Dono del ch. C.e G. Melzi

Questa nota è autografa
del cav: Ang: Pezzana
G. Carcella Bibl.

VIAGGIO

IN ALEMAGNA

DI

FRANCESCO VETTORI.

VIAGGIO
IN ALEMAGNA

DI

FRANCESCO VETTORI,

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA A MASSIMILIANO I.

Aggiuntavi

LA VITA DI FRANCESCO E PAGOLO VETTORI,

IL SACCO DI ROMA DEL 1527,

Dello stesso F. Vettori.

PARIGI. SI VENDE PRESSO L'EDITORE,

Piazza degli Italiani, N° 1,

IN FIRENZE, LIBRERIA MOLINI.

1837.

Raccolto delle attioni

DI

FRANCESCO E DI PAGOLO VETTORI.*

Io posso mal agevolmente soddisfarvi della dimanda fattami di darvi conto dell' attioni de i fratelli Francesco et Pagolo Vettori, sì perchè io ho poca pratica nelle historie, et quelle poche che io ho lette sono state scritte da persone poche amiche della virtù di questi huomini, sì anche perchè le scritture, let-

---

* Questa copia è tratta da un MS. che pare composto dopo la metà del secolo XVI ed apparteneva ad un ramo della famiglia Vettori in Roma. (Ora posseduto dal nobilissimo e chiarissimo uomo Signor Marchese Gino Capponi, il quale ha voluto gentilmente comunicarlo all' editore). Di quel tempo è la Maddalena, moglie d'un Capponi, in nessuna delle famiglie Capponi ora esistenti, sono per quanto sia conosciuto, documenti risguardanti i Vettori. In Roma invece n'erano molti e d'importanza grande, ora dispersi e passati, la maggior parte in Inghilterra nella biblioteca di lord Guilford. (*E venduti al pubblico incanto nel* 1830.)

tere et memorie loro dalle quali si sogliono per lo più cavare molte et vere notizie non sono in casa nostra, per essere l'uno et l'altro di loro mancato senza figliuoli masti et alla linea d'un loro fratello, che pure dopo loro si mantenne, è poi avvenuto il medesimo, si che tutte le cose loro sono con donne passate in altre famiglie, et la maggior parte sono tenute da madonna Maddalena di Bernardo Vettori moglie di messer Lodovico Capponi.

Ho voluto con tutto ciò per farvi servitio, mettermi a raccorre in sieme, et scrivere quelle poche notitie, che io ho potuto per lettura o per udita havere del fatto loro.

Et prima voglio che voi sappiate ch'eglino furono figliuoli d'un Pier Vettori huomo molto reputato, così per le molte lettere et peritia delle lingue latina et greca, come anche per la peritia nel trattare le cose della città, fuori in la militia et governi de luoghi sudditi, et dentro nè magistrati, nelle quali attioni egli si portava con tanta virtù, et sincerità, ch'egli fù adoperato parimente in nanzi al LXXXXIIII quando i Medici potevano assai in Firenze, et poi anche quando cacciati quegli, il governo venne più largo nelle mani del popolo, et secondo che io intendo, Nicolò Machiavegli diceva, et scrisse nè suoi diarii i quali egli scriveva per seguitar l' Istoria, o in altro libro, che s' egli fussi vissuto l' età ordinaria, sarebbono state operate da lui tutte, o gran parte di quelle cose, che una tanta virtù, et infinita gloria furono condotte da Antonio Giacomini, per ciò che

Piero era egualmente amato, e dal popolo e dai nobili.

Di questo grand' huomo nacque Pagolo, del quale io non truovo mentione in cose notabili (che i magistrati ordinarii, ottenuti et prima et poi, et anche il supremo della città, gli lasciò indietro) prima, che nel 1512. Quando egli si scoperse in favore de' Medici, che all' hora erano ancor fuori, et truovo che egli ordinò questa pratica, ch' egli ebbe con loro, di mutare il governo della città; in una sua villa chiamata Paneretto, posseduta hoggi dalla detta madonna Maddalena. Questo luogo è molto solitario, in sul Fiorentino, vicino a confini del sanese, sì che Giuliano de' Medici poteva venirvi et stare sicuramente sconosciuto, con quell' agio che ricercavano i negotii attenenti a simil facende. Il trattato era ordinato in modo, che nello sbigottimento che fù in Firenze, dopo il sacco di Prato, egli potette, lasciato da bauda ogni ordine, ch' egli havesse prima dato a suoi pensieri, pigliar subito espediente di chiamare a se Bartolommeo Valoro, Gino Capponi, et Antonfrancesco degli Albizi, con i quali egli si era molto prima convenuto, et andare al Palazzo, dove la Signoria, quando i Medici entrarono nel paese de' Fiorentini, haveva fatti ritenere circa 25 cittadini come amici de' Medici, dubitando non suscitassero qualche tumulto nella città, e trovato il Gonfaloniere Piero Soderini, il quale era stato creato a vita, insino l'anno 1502 quando si riordinò la città, gli dissono che era necessario pigliasse partito, et non tenesse la città in pericolo di andare in preda, come Prato, e

rispondendo loro il Gonfaloniere parole grate et humane, et volendosi partir da loro senza venire a conclusione et ritirarsi in altra stanza; Antonfrancesco et più giovane et più ardito degl' altri, lo prese per la vesta, con dire, che prima partissi di quivi, voleva rilasciassi i cittadini ritenuti egli essendo troppo rispettoso, et dubitando non havere a fare male ad altri, e che ne fussi fatto a lui, et giudicando, che se si veniva al sangue dovessi seguire la rovina della città, fù contento rilasciargli, et pensando quanto fussi stato l'ardire di questi quattro giovani, et massimamente quello di Antonfrancesco, et sospettando che non mancherebbe loro ardire a tentar più oltre, mandò subito Niccolò Macchiavelli, segretario della signoria per Francesco Vettori fratello di Pagolo, il quale essendagli fatta l'imbasciata instantemente, andò subito a trovarlo con dimandare quel che voleva che operassi. Il Gonfaloniere gli disse, che era disposto uscir di Palazzo, pure che fussi sicuro di non esse offeso, et ben chè Francesco replicassi, che il governo suo era stato sì giusto et santo, che non si voleva fare compagno di chi gliene toglieva, con cavarlo di Palazzo, fù finalmente constretto à preghi sua di pigliar la fede dai confederati di non l'offendere et lo condusse a casa sua et di Pagolo (1)

(1) In questo luogo sono le seguenti parole, poi concellate: « *La quale il gonfaloniere elesse piuttosto che la propria.* »

et la notte medesima lo cavò di Firenze per lo Sportello et con molti cavalli l'accompagnò a Siena. Temeva Antonfrancesco per cosa molto difficile, che il nuovo governo si potessi stabilire, mantenendosi il capo del vecchio, huomo molto amato et riverito per la singulare sua bontà et giustizia, e perciò condotto ch' egli fù a casa i Vettori, voleva pure pigliar partito di assicurarsene, et l'harebbe fatto, se et con ragione, et con autorità i duoi fratelli non gli e l'havesser vietato. Et così fù trattata sì gran mutatione, con tanta destrezza, massimamente dei due Vettori, che in essa non si versò pure una gocciola di sangue de' Fiorentini, cosa che non mai, o rare volte sarà avvenuta.

Fù di gran momento in questo negotio, et accrebbe assai lo sbigottimento del popolo, et per conseguenza dette grand' aiuto a i collegati di Pagolo, la relatione di Messer Baldassare Carducci, il quale insieme con Niccolò del Nero, come imbasciadore della città haveva parlato al vicerè dopo la presa di Prato. Perchè egli tornato la sera medesima, volendo riferire quello che haveva eseguito, avanti i signori et molti altri cittadini, come quello al quale pareva haver molto bene l'arte oratoria, tanto accrebbe la vittoria degli inimici, tanto fece grande l'occisione de'soldati fiorentini, con tante lagrime deplorò il sacco, il sangue, gl' incendi, gli stupri et i sacrilegi fatti a Prato, et a ciascun pareva di havere già i rabidi inimici; non solo nella città, ma nelle proprie case, et che i medesimi casi, o più atroci succedessero quivi.

Uscito che fù il gonfaloniere di Palazzo, essendo stato solennemente privato per soddisfare à confederati, da i magistrati che havevano l'autorità, fatti chiamare, et raguati in sieme ad istantia de i medesimi, si prese partito di venire a compositione con il vicerè, et però fù mandato subito Pagolo, con Messer Cosimo de Pazzi arcivescovo di Firenze et Jacopo Salviati, oratori a Prato, i quali convennono che i Medici ritornassino in Firenze, come privati, et potessero, pagandogli, recuperare i loro beni, et che pagassino scudi 140 mila al vicerè, de' quali egli doveva far parte agli altri collegati della lega, et egli si obbligò a lasciare libero il castello di Prato, et uscire con l'esercito del paese de' Fiorentini, i quali entrarono anche nella lega.

I motivi che poco dopo il loro ritorno feciono i Medici, i quali non si contentarono di starsi come privati, furono consigliati, et fomentati dai medesimi giovani, che havevano già convenuto di rimettergli, secondo che da qualch' uno è scritto, et ha del verisimile, ma perchè altri dicono, che furono i vecchi, che si erano trovati a tempo di Lorenzo de Medici, et perchè io non ci truovo particularmente nominato Pagolo, non mi ci voglio stendere, ma tutto lascierò risolvere, a chi più di me ha pratica in questi negotii racconti, con la quale potrà anche dire risolutamente se egli fù fra quegli che hebbero la cura della Balia di riordinare il governo.

I Medici conobbero molto bene quand' eglino potevano confidare nella virtù di Pagolo, et però l'heb-

bero sempre mai per consultore in tutti i loro negotii, et il cardinale, il quale in capo a poco tempo fù assunto al pontificato, non lasciò, anche in quel grado di partecipare seco de' suoi pensieri, et conoscendolo per huomo non solo da discorrere, ma anche da operare, gli dette la carica della sua armata, la quale egli tenne in mare con molta riputatione, in questo maneggio egli fece cose in diversi tempi degne di essere raccontate, ma perchè non le ho trovate scritte et mi furono raccontate non mi voglio assicurare a scriverle; dirò bene ch' elle furono tali, così per il papa, come per i Fiorentini, ch' egli meritò che Lione gli facessi dar l'isola della Gorgona, con quella fortezza, che nella sommità d'essa si ritrova, il che può a ciascuno essere manifesto segno dell' amor grande, ch' egli gli portava, dimostro dal medesimo pontefice, anche nel tempo che Pagolo era prigione nelle mani de' Turchi, per ciò che egli con istantia grandissima procurò il suo riscatto, et se bene importò molte migliara di scudi, volle che tutti fossero sborsati dalla camera apostolica, senza che la casa sua ne sentissi disagio alcuno, et fù osservato che il papa non commesse mai sborso alcuno di danari con maggior contentezza d'animo di questo, conoscendo et dicendo, che per questi denari riguadagnava uno atto et per la fede et per la virtù, ad eseguire i suoi pensieri, quanto alcuno altro, ch' havessi appresso di se, la causa della presa sua fù tale, che havendo egli inteso che nel mare di........ erano alcune galere turchesche deliberò di voler dar

loro l'assalto, et consultato et risoluto con i savi huomini di guerra, del modo che dovessi tenere, fece muovere la capitania, a ciò che mettendosi egli innanzi gli altri havesser' a pigliar animo, et riscaldarsi tanto più a combattere valorosamente, all' apparir de' legni pontificali i Turcheschi si messero in fuga, et seguitati gagliardamente da Pagolo furono da lui sopragiunti et uno di essi investito, il che fatto quegli che insino all' ora l'havevano seguitato, o per mera poltroneria, o per grandissimo assassinamento, fermarono il corso, nè mai per l'ordine dato prima, ne per i cenni ch' egli facessi di voler soccorso, nè per la cosa stessa, che dimostrava il bisogno, vallono a patto alcuno aiutarlo, del che avvedutisi gli altri legni turcheschi che ancora fuggivano vennono, rivoltatisi, ad investire la capitana christiana, la quale benchè sola si fussi, quasi impadronita di quella ch' ella aveva *prima affrontata*, fù finalmente stracca, et rimasta senza soldati, menata con Pagolo prigione.

Ancora i cardinali, i quali dopo la morte di Lione, creato il nuovo pontefice, si erano diviso il reggimento della sedia apostolica, in sino a tanto che il papa venisse in Italia, seguitarono di servirsene e gli dettero la cura di andare a trovare Adriano, che si trovava nè regni di Spagna, lasciatovi ancora cardinale da Carlo, per un ombra di governatore, quando egli andò in Germania.

Tornato Pagolo di questo viaggio i Fiorentini, i quali per opera del cardinal de' Medici si collegorono

l'anno 1523, con il papa, Cesare, re d'Inghilterra, et altri stati d'Italia con le conditioni scritte nell' historie, vallono ch' egli fussi commessario delle genti, ch' eglino mandorono in Lombardia per difesa dello stato di Milano, quando il re di Francia venne a Lione, per passare personalmente in Italia, il che benchè egli non facessi per il sospetto giusto che gli dette la congiura del duca di Borbone, mandò con tutto ciò il suo ammiraglio con grandissimo apparecchio.

Questo commessariato mi fa dubitare, di quello che alcuno afferma che Adriano mantenessi a Pagolo il governo delle galere, ne veggo come egli potesse servire i suoi cittadini in Lombardia et il papa in mare, et cosa chiara è, che il commessariato non fù di pochè dì, per ciò chè egli vien nominato nella triegua quando non potendo più l'ammiraglio sopportare i disagi di tutto l'esercito, et i protesti degli Svizzeri si convenne in su ripari di Milano fra Alareone, Pagolo, il Morone, il Visconte, et il general di Normandia, et si trattò di sospender l'arme per tutto maggio.

Creato chè fù Clemente pontefice, havendo veduto quanto confidava Lione in questo huomo, et per se stesso conosciuto, nelle medesime attioni, seguitò di adoperarlo nè suoi negotii, e gli mantenne, o concedette di nuovo, che si debba dire, il governo della sua armata, non lasciando però di valersi della sua prudentia anche nelle cose di terra, come egli fece quando il re di Francia havendo fatto grand' esercito,

et grossa spesa per soccorrore Marsiglia, essendone partiti gli inimici, prese risolutione infelice per lui benchè gloriosissima di venir l'anno 1525 alla volta di Lombardia: perciò che sforzandosi il papa con ogni rimedio opportuno, mentre che Francesco era all' assedio di Pavia, di condurre ad accordo il vicerè con il re, mandò ad uno Messer Matteo Giberti, et all' altro Pagolo, a persuadergli che convenissero con scusarsi insieme con il vicerè del passo conceduto per necessità al duca d'Albania, che andava ad assaltare il regno di Napoli, il qual accordo se non riuscì, non avenne perchè i mandati, non trattassino tutto con maravigliosa destrezza et che a Pagolo non riuscissi di persuadere al vicerè quel che voleva, perciò ch' egli l'haveva ridotto ad accordarsi, ma o per le persuasioni del duca di Borbone che aspirava alla ducea di Milano, o vero perchè il marchese di Pescara con la sua solita alterigia detestò tal partito, et mostrò prudentemente ch' era ben seguitare quella impresa, dalla quale resultava la somma d'ogni cosa.

Vollo anche il medesimo pontefice, intesa la liberatione del re di Francia, dopo che fù fatto prigione circa tredici mesi, che dal medesimo Pagolo fossero trattati i negotii attenenti alla confederatione, ch' egli aveva animo di fare contro all' imperatore, et però lo mandò subito, correndo alla corte di Francia, con ordinargli, che giuntovi il re palesemente dimostrassi solo di esservi mandato per allegrarsi della liberatione e fargli sapere gli sforzi che Clemente ne haveva fatti, ma in segreto ordinò che Pagolo ten-

tassi l'animo del re intorno alla capitolazione fatta con Cesare, et caso che lo trovassi volto a non osservare, si scoprissi a offerirgli lega, et lo inanimassi a far gagliarda guerra all' imperatore. Per l'occasione della qual cosa essendosi messo Pagolo in cammino, giunto in Firenze si ammalò di malattià si grave ch' egli non la potette superare essendo già di anni 49 et molto malsano per infiniti disagi patiti.

La sua morte fù di grandissimo dispiacere al pontefice, et a tutti quegli, così di grande, come di mediocre et basso stato, che havevano trattato seco, et dispiacque tanto più, perchè egli non lasciò figli masti, perchè uno che egli ne ebbe di molta grande espettatione, et che si credeva che havesse a pareggiare il valor del padre, molto desideroso di farsi grande stava del continuo esercitandosi in sul mare, et trattenutosi una volta in un porto, dove era aria pestilente, aspettando di assaltare certi legni barbareschi, fù assaltato senza potersi difendere dalla morte (*Vedi l'Iscrizione*).

Francesco Vettori, nato dal sopranominato Piero fù anch' egli uomo di singular virtù et in sino de suoi primi anni cominciarono ad apparire in lui segni tali che lo messano in molta aspettatione, la quale egli con trattenersi nelle lettere, governarsi accortamente nelle cose che di tempo in tempo gli occorrevano, seppe in modo mantenere, che subito

che l'età sua cominciò a comportare ch' egli fussi adoperato nè servitii della repubblica vi fù cominciato ad impiegare, et il primo carico che gli fù dato di cose attenenti al ben essere del pubblico mostra evidentemente esser vero quel che ho detto del credito grande in che egli era. Perchè l'anno 1507 egli fù eletto et mandato imbasciatore all' imperatore Massimiliano, nel tempo ch' egli congregava la dieta a Constantia, quando tutta l'Italia et gli potentati stavano parte sospesi, parte impauriti essendosi sparsa la fama che l'imperatore haveva deliberato di passare in Italia con esercito grandissimo per pigliare la corona dal pontefice, et perseguitare il re di Francia, dichiarato ribelle dell' imperio con pretesto ch' egli era venuto in Italia per far crear pontefice il cardinal di Roano, et se imperatore. La qual legatione Francesco trattò in modo che gli riuscì acquistare per la sua patria la gratia di Cesare et rispiarmare molte migliaia di scudi, che a questo effetto gli fù comandato ch' egli dessi all' imperatore, il qual fatto benchè quando egli lo trattava non conforme alla commessione, in Firenze non fussi approvato, come quegli che havevano fisso nell' animo che la cosa non si potesse condure se non con danari, et non essendo in sul fatto non potevano ben rimanere capaci, come il negotio si poteva altrimenti trattare con tutto ciò condotto ch' egli l'ebbe a fine, ne fù per lettere ringratiato et lodato, et alla sua tornata, ognun diceva del gran rispiarmo fatto prudentemente alla città.

Crebbe per questa legatione assai la riputatione di Francesco, onde risoluto che fù in Firenze, con gratia del re di Francia, che i cardinali Franzesi non venissero al concilio di Pisa, con la militia che havevano ordinata, o per sicurtà, o per autorità, o riputation loro, et inteso che il cardinal di San Malò capo di questa impresa, dava buone parole, ma pur veniva innanzi con l'arme, bisognò pigliare partito di mandarvi persona di molta autorità et però fù eletto Francesco, il quale andatolo a trovare al Borgo a san Donnino risolutamente gli disse, che i suoi Signori non lo volevano ricevere in Pisa, et gli protestò che se egli non rimandava le genti d'armi in dietro sarebbe persegitato come inimico, onde il cardinale commosso et persuaso da lui, le rimandò di là dell' Appenino, ritenendosi con il consenso de' Fiorentini 150 soldati con i quali venne innanzi.

In Firenze si deliberò di mandre a Pisa duoi commissari che attendessero alle cose di questi che congregavano il concilio, l'uno de' quali fù Francesco, l'altro Neri di Gino Capponi.

Io truovo che in questi tempi fù eletto Francesco la seconda volta imbasciadore a Massimiliano, ma che poco dopo si risolvè che non fussi bisogno mandarlo non so..... ne ho trovato scritto quali negotii movessero i signori a ordinare questa legatione, però come io risolvo che l'elettione fussi fatta, così mi astengo di conietturare la causa, lasciando dare la resolutione a persone più pratiche.

Ottenuto che hebbero i Medici nella dieta fatta a

Mantova, che l'arme del vicerè et de' collegati si voltassero verso Firenze per mutare quel governo, et ridurlo in mano de' Medici, si fecero in Firenze con quella prestezza che si poteva i ripari che comportava la brevità del tempo causata dalla prestezza del vicerè, et fra gli altri fù quello che si deliberò di condurre nella città molti soldati per fare quivi lo sforzo a ciò che non vi seguissi alterationi o tumulto, et di questi soldati fù fatto commissario generale con alcuni altri cittadini Francesco, nel qual tempo seguita l'alterazione che si è raccontata, parlando di Pagolo, Francesco prese subito partito di uscire della città, giudicando che non poteva esser contro al fratello senza manifesto pericolo, il quale anche non harebbe potuto aprofittarsi, et havendo fatta ferma resolutione di non voler esser contro al gonfaloniere, ma fuvvi tirato da questo partito, fatto chiamare dal gonfaloniere come si è detto, il che mostra manifestamente il concetto grande in che egli era di sincero et da bene poi che il gonfaloniere volle più tosto eleggere per sua sicurezza d'andare a casa Francesco, casa ancora del suo avversario, che alla propria.

Da questo partito che Francesco pigliava si può manifestamente cavare ch' egli non era consapevole come qualch' uno crede del trattato del fratello.

Avenne a Francesco in queste mutationi, benchè diverse, quel medesimo che in altri tempi era avvenuto a suo padre, pericò che benchè si mutasse il governo, nel quale egli era molto stimato et tra principali, con tutto ciò la virtù et realtà sua fece

che i Medici seguitassero di adoperarlo senza sospetto, risoluto ch' egli fù di seguitar la loro fattione, ch' egli havesse a prendere della fatione del cardinal di Volterra fratello del gonfaloniere Soderini, che ancora fomentava, come egli fece sempre, l'antico governo.

Però fù risoluto di dargli la carica di risiedere imbasciatore a Roma oppresso il pontefice Giulio II la quale egli continuò anche per qualche tempo nel pontificato di Lione successore.

Dalla qual legatione tornato che fù in Firenze si pensarono di servirsene in cose di maggior importanza, et però l'anno che Leone gli costrinse a mandar le loro genti in Lombardia, et eglino potessero eleggere Lorenzo dè Medici per loro capitano, il quale poi per la malattia di Giuliano che vi andava con le genti del papa fù eletto in suo luogo, fù deliberato che vi andassi commissario con le genti de' Fiorentini Francesco. Questo commissariato fù retto da lui con molta autorità, et fù alla città di molto gran giovamento poi che per accorgimento di Francesco fù fatto che il re di Francia contro il quale si facevano le provisioni non ebbe occasione di venire in indignatione contro a Fiorentini, per ciò ch' egli, oltre alle diligentie fatte con Lorenzo a questo fine, deliberò di scoprirsi più apertamente.

Onde quando arrivato Lorenzo a Piacenza, si risolvè fra lui et il vicerè, si ben con piena sincerità che si passassi il Po, Lorenzo fece passare parte degli ecclesiastici et volendo far passare la sera mede-

sima le genti de' Fiorentini, Francesco all' entrata del ponte gli protestò che i Signori Fiorentini et de più confederati, ch' egli, non intendevano in modo alcuno che i loro soldati andassero ad offendere il re di Francia, ma si bene erano contenti che stessero alla guardia di Parma et Piacenza et per amor del papa la difendessero, senza passar più avanti, imperò se egli voleva passare lo facessi come luogotenente del papa, ma per niente come capitano de' Fiorentini, pertanto gli protestava, che passando, non correva più soldo ne' a lui ne' alle genti, dalla qual protesta animosa ed inaspettata Lorenzo soprastato quella notte per consultare quel che dovessi fare, deliberò di passaro il dì seguente come ministro del papa ma non fù bisogno, perchè il vicerè mutatosi ritornò di qua dal fiume. Accordaronsi poi il papa et il re onde i Fiorentini volsono mandare al re oratori come insino quando egli fù incoronato havevano destinato di fare, ma rispetto alla guerra che sopragiunse, erano stati impediti, et vi mandarono i medesimi che a principio che havevano eletti che erano stati Francesco Vettori et Filippo Strozzi, et Francesco prese la legatione a Reggio, con ordine che trovato Francesco Pandolfini che risiedeva imbasciatore appresso al re, si ralegrassino tutti insieme in nome della città, che fussi venuto al regno, et della vittoria ottenuta fra S. Donato et Milano.

Rimase Francesco appresso al re imbasciatore residente, et in questa legatione dette segni tanto manifesti della sua prudentia, che si poteva dire ch' egli

di imbasciatore fussi divenuto consultore di quel Signore. Onde egli alle sue persuasioni non solo permesse che Lorenzo de' Medici potessi haver per moglie Maddalena figliola del conte d'Alvernia, la quale con la moglie del duca d'Albania sua sorella haveva heredità di molto migliaia di scudi di entrata, ma vi aggiunse anche in dote la ducca di Lavaux, con entrata di scudi cinque mila.

Teneva il re tanto conto del giuditio di Francesco ch' egli voleva in molte cose di momento il suo parere, et della stima in che egli era appresso di lui senza che mi affatichi in molti argumenti ne' può essere manifesto segno che il re gli ordinò pensione assai grande et da' Fiorentini i quali molto ben conoscevano, che della fede sua non era punto da dubitare, gli fù permesso ch' egli la accettassi, et ella gli fù sempre pagata, ancora che lasciassi quella legatione, anzi quand' egli lasciò di pigliarla il re con generosità inaudita gli fece ricordare che seguitassi di mandare per essa.

La causa che fece risolver Francesco a non la risquotere fù che nelle dissensioni, che nacquero fra il re di Francia et la città rispetto à Medici, Francesco seguitando la loro fatione si dichiarò apertamente imperiale, et però sì per non dare sospetto alla sua parte, sì anche, e questa fù la vera ragione, perchè non gli pareva cosa conveniente a persona nobile, pigliar provvisione da quello del quale egli seguitava la fattione avversa, si risolvè di non la far più riscuotere, il che fatto sapere al re, sua maestà dette or-

dine a un suo gentil huomo, che nella mutatione del governo di Firenze, nel 1527 fù subito mandato qua, che facessi chiamare a se Francesco, con dirgli che il re haveva saputo, ch' egli non godeva più la sua liberalità et però qual si fussi stata la cagione di questa sua mutatione. egli gli faceva sapere, che la volonta del suo signore era che quelli i quali per la virtù loro erano stati premiati da lui, godessero in sino all' ultimo il suo premio, et però ch' egli seguitassi di mandare ogn' anno per la sua provvisione, et all' hora riscotessi tutte l'annate insino a quel tempo decorse senza pigliarla; ma per questo Francesco non si mutò del suo proponimento, et da quegli che giudicavano le cose senza passione di miseria, fù sommamente lodato.

Per la morte che seguì di Lorenzo de' Medici Leone deliberò di restituire alla sedia appostolica il ducato di Urbino, et dette à Fiorentini, per pagamento de i denari ch' eglino havevano spesi per lui in quella guerra de' quali erano creditori in Camera, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro et il Piever di Sestino ond' eglino giudicando che in questo principio bisognassi mandarvi persona reputata et di grand' autorità dettero questa cura a Francesco Vettori.

Nella creatione di Clemente VII si fecero in Firenze grandissimi segni d'allegrezza, et con ogni sorte di dimostratione si sforzarono i Fiorentini, di far conoscere al pontefice d'haver havuta gran contentezza, di questa sua promotione, et fra gli

altri fù, che per la cirimonia solita di mandargli a rendere ubbidienza, eglino elessero maggior numero di imbasciadori che non erano soliti di fare agl' altri che non erano Fiorentini, et questi volsero che fussino, secondo che conveniva, de i più qualificati della città, havendo anche l'occhio ad elegger persone, le quali per qualche loro attione, fussero grati al pontefice, et furono questi Messer Francesco Minerbetti Arcivescovo Turetano, Lorenzo Morelli, Alessandro Pucci, Antonio de' Pazzi, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Galeotto de' Medici, Palla Rucellai, Lorenzo Strozzi, et Giovanni Tornabuoni, de' quali Palla Rucellai fece un oratione degna di qual si voglia eccellente oratore.

Nella dimora che questi oratori fecero a Roma, Clemente volle consultare con loro, del modo di reggere la città di Firenze, poi che egli, che qualche anno ne haveva havata la cura non vi poteva attendere, et delli suoi haveva solo Hippolito, et Alessandro, i quali rispetto all' età, non erano per ancora atti a sì gran peso, et però aggiunti a questi oratori Jacopo Salviati et Piero Ridolfi, che si trovavano in Roma gli prego' tutti in sieme che liberamente dicessi ogn' un di loro la sua opinione, senza haver rispetto a lui, il quale essendo in quel grado haveva molte occasioni di benificare i sopranominati giovanetti senza mandarli in Firenze. Di questi cittadini la maggior parte confortarono il papa, o perchè tale fussi l'animo loro, o perchè gl' huomini volontieri dicono quel che credono che sia

grato ai grandi, che mandassi Hippolito in Firenze, sotto la custodia del cardinal di Cortona, che reggessi quel governo secondo che Giuliano, Lorenzo, et egli erano soliti di fare. Francesco Vettori, il quale fù seguitato da Ruberto Acciaioli et Lorenzo Strozzi, fù di diverso opinione, et come conviene a persona nobile, la volse dire et gli altri suoi seguitarla, et dimostrarono, che non era cosa ne' utile ne' honorevole che a questo governo fussi preposto un vassallo de' Fiorentini, et che l'essere egli cardi nale in questo caso non serviva, perchè quando ancora cardinale il papa governava, non era alcuno che l'avessi reverito in quello stato, come cardinale, ma si bene come Giulio de' Medici, et che se il papa giudicava a proposito che Hippolito stessi in Firenze, vi si mandassi, et che quivi attendessi agli studi, insino a tanto che si potessi conoscere s'egli fussi atto al governo, et in questo mezzo lasciasse governare i cittadini. con fare egli uno gonfaloniere per un anno, suo confidente et così egli potrebbe disporre della città, et à cittadini parrebbe havere il grado loro, et si contenterebbero in questo modo di fare in sin che si pigliassi altra forma, ma finalmente udito che Clemente hebbe l'openion d'ogn' uno il maggior numero vinse il minore, et fù eseguito ma con poca gratia dell' universale di Firenze.

Onde quando in Roma seguì che i Colonnesi saccheggiarno il palazzo Vaticano, et il Borgo, si che il papa si rifuggiò in castello, quegli che tenevano in Firenze il governo, erano di molto mala voglia, du-

bitando che per havere perso il papa assai in questo fatto non nascessi tumulto, et però gl' Otto di pratica, che in quel tempo havevano il pondo di tutto il governo, dubitavano molto, perchè volendo seguitare i ricordi del papa pareva loro andare a rovina manifesta, et partirsi da lui non volevano per la riverentia che gli havevano, et perchè ciò non si poteva fare senza mutatione di stato dalla quale risultava la rovina degli amici de' Medici, et però mandarono subito Francesco Vettori suo confidentissimo per fargli intendere il tutto, et sapere da lui, che partito voleva pigliare, intorno all' osservanza delle cose promesse nell' accordo, per poter esser vigilanti, essendo avvertiti innanzi, a ogni sollevamento che nascessi in Firenze alla sua risolutione, ed anche vollono che Francesco gli dicessi che andassi cautamente con le spese, perchè i Fiorentini non si potevano stringere da lui come altre volte poi che gli era mancata tanta riputazione fusse eletto a tal cosa Francesco perchè era molto confidente del papa, che teneva molto conto del suo giuditio, et egli gli poteva parlar liberamente, et tutto venne ben fatto, perchè egli si aperse con Francesco liberamente, et consigliandosi seco provvedette, rimandandolo in Firenze, in modo alle cose, che per all' hora il governo stette fermo.

Fu la ritornata di Francesco molto utile alla città, perchè nel tempo che l'esercito della lega venne in Firenze, e che andava a soccorrere Roma, per difenderla dal duca di Borbone seguì nella città, gran-

dissimo sollevamento, causato dalla malissima sodisfatione de' cittadini, et fomentato dal pochissimo sapere et intelligentia delle cose de' governi del cardinal di Cortona, sì che i Medici furono dichiarati ribelli, et quando il cardinal col duca d'Urbino et gli altri deliberarono di volere sforzare il palazzo, sarebbe seguita l'occisione d'una gran parte della nobiltà che vi si era ritirata, et forse il sacco della città, se Francesco che anch' egli era in palazzo non si fosse molto affaticato insieme con Niccolò Capponi suo cognato per indurre quegli di dentro all' accordo dimandato, instatemente dal Signor Federigo da Bozzoli et Messer Francesco Giucciardini, per quegli di fuora, nel che se bene Francesco hebbe difficultà, con tutto ciò mostrando il pericolo che loro soprastava, et che non vi erano instrumenti atti senza potervi riparare con molta fatica gl' indusse a conventione, et distese una scritta, la qual'e da quegli di dentro et quegli di fuora fù sottoscritta et contenere che le cose ritornassino nel termine di prima et di quel giorno nessuno si ricordassi.

Andò sempre in augmento l'autorità di Francesco sì che quando egli stava nella città, la sua openione era sempre ricerca in tutte le deliberationi d'importanza che si havevano a pigliare, et nella totale mutatione dello stato di Firenze, che seguì quando i soldati di Borbone messono a sacco Roma, papa Clemente lo volse havere appresso di se, havendolo fatto chiamare.

Sò che per l'assedio di Firenze egli visse presso di

lui esule consideratissimo, et con tanta soddisfatione del pontefice, ch' egli gli provvedete di grossa pensione sopra l'arcivescovado di Firenze, et quando Alessandro de' Medici prese il governo della città, volle che Francesco si trovassi seco eletto del nuovo senato de' XXXXVIII acciocchè egli havesse uno con il quale potessi participare confidentialmente le cose più importanti del governo, com' egli fece, si che in negotii di molta importanza egli potette sperimentare il valore di Francesco molto utile al suo reggimento.

Preso che Francesco hebbe a favorire et esaltare la parte de' Medici, egli ne fù sempre grandissimo partiale, et per quanto si estendeva il suo potere, che si estendeva pure assai, ne fù gran defensore, sicchè dopo la morte del duca Alessandro, nel qual tempo tutti gli altri senatori si stavano ritirati nelle loro case pieni di sbigottimento et di paura, egli intrepidamente non cessava di operare, et vistando et dando animo a quegli più reputati, operò di maniera che sollevato in parte il loro timore cominciorono a consultare seco de' partiti, che per loro si dovesser pigliare, non solo per la libertà di loro stessi, ma anche per mantenimento della parte che eglino seguitavono, sì che chiamati poi tutti a consiglio nel palazzo de' Medici, si prese per partito di creare il Signor Cosimo de' Medici governatore della repubblica Fiorentina affaticandosi anche nel luogo dove era ragunato il senato Francesco, correggendo amorevolmente chi con poca pratica discorreva a chi si

potessi dare il futuro reggimento, et opponendosi liberamente a chi con molta risolutione detestava il passato reggimento, con protestare che dissentirebbe da chi un simile ne proponessi, sì che ritiratosi con i principali che convenivano seco furono da loro stabilite le cose in modo che il Signor Cosimo in su questi fondamenti potette con la prudentia et valor suo proprio alzarsi a quell' altezza che tutto il mondo ha potuto conoscere.

Visse il restante della sua vita Francesco accettissimo a questo Signore, et col suo accorgimento gli dette sempre quegli aiuti che gli furono domandati insino all' anno della sua età, nel quale oppresso da grave malattia egli passò a migloir vita senza lasciare di se alcuno figlio mastio.

Fù Francesco huomo di molta gran dottrina, et singulare intelletto si che con questi mezzi, et con l'altre virtù che si possono raccorre delle cose dette di sopra, egli fù accettissimo a tutti quegli Signori o privati huomini, con i quali gli occorse trattare, et del discorso suo era tenuto tanto conto, quanto di quello di qual si voglia altro huomo di negotii de' suoi tempi.

Il tempo che gli avanzava dalle facende pubbliche, dette di sopra, et dà magistrati, dè quali di tempo in tempo, egl' era creato, che furono assaissimi, con il supremo anche della città, il quale egli ebbe più volte, egli non lo consumava otiosamente, ma sempre o leggere libri d'altri, nel che si dilettò assaissimo, o scrivere cose che potessin essere altui di

giovamento, però quand' egli fù tornato della legatione di Germania a Massimiliano egli si mise a scrivere un itinerario, nel quale narra le cose avvenutegli, o vedute degne di memoria in quel viaggio; questo è veramente degno d'esser letto sì per la piacevolezza, come per la verità sua, et perchè vi sono cose da dilettare, et da giovare assai al vivere. Et nel fine di esso vi è scritta una sua commedietta, molto gentile et assai morale. Leggesi ancora di esso un dialogo assai lungo, nel quale si discorre molto gravemente de' governi. Scrisse anche la vita di Lorenzo de' Medici, quello che fù duca d'Urbino, scritta molto diligentemente et in essa sono molti particolari attenenti anche alle historie, i quali egli poteva sapere et scrivere meglio che alcuno, con ciò sia cosa ch' egli fussi amicissimo di Lorenzo et dè più confidenti, ch' egli havessi, ancor che Francesco nel tempo ch' egli fù commessario delle genti de' Fiorentini, gli facessi i protesti detti per impedire le sue deliberationi, perchè Lorenzo conobbe molto bene che tutto fu fatto a buon fine, et per causa et amore della nation Fiorentina, che era grande in Francia, et harebbe portati gran pericoli, se il re si fossi inasprito contro di lei, et chi considerava la causa destramente vedrà che Lorenzo con ragione non se ne poteva sdegnare come l'evento dimostrò.

Et quello che più d'ogn' altra cosa è da stimare, egli lasciò un breve et eletto sommario, delli successi d'Italia dal fine dell' anno 1511 insino al principio del 1527, che così chiama egli in una sua

lettera questa sua historia: questa opera è molto bella, et ripiena di molta gravità et in essa sono concetti et discorsi molto rari, et le cagioni delle cose vi sono ritrovate assai prudentemente, sì che chiunque si metterà a leggerla sarà a pieno accertato dell' intelletto et giuditio di questo huomo, et si dorrà gravemente della disgratia che hanno havuta il nostro et i futuri secoli, poichè Francesco occupato sempre in operare non hebbe tempo di condurre a fine un opera che harebbe molto illuminato chi di tempo in tempo havessi, per imparare et potersi esercitare, voluto leggerla. Scrisse anche Francesco le cose fatte da Piero suo padre assai gentilmente et modestamente et più per dar lumi de' fatti di quel grand' huomo da bene, a chi volesse pigliar la cura di distendere, con ogni perfettione la sua vita, perchè gli paressi conveniente, che un figlio scriva la vita del padre, perciò che egli se ne scusa, et prega i Lettori a non l'attribuire ad arrogantia.

Delle molte attioni, degne di esser considerate dei duoi fratelli sopranominati ho potuto raccorre, in queste tre feste, queste poche, et ve le mando scritte, più per mostrarvi che ho havuto desiderio di compiacervi, che perchè mi paia haverne raccolte tante di sì gran numero, che mi soddisfaccia et conseguentemente giudichi di haver con questo poco potuto soddisfare a voi; scusatemi dunque, con dare la colpa alla servitù, che si tira drieto la nostra professione, et accettate il buon animo, et state certo che io farò opera di ritrovarne quand' una et quand' un altra et ve ne darò notitia.

XXXI

Quanto segue è sopra una carta separata.

D. O. M.

PETRO VICTORIO PAULI LEONIS X PONT. MAX. CLASSIS. PRÆFECTI FILIO INDOLIS OPTIMÆ ADOLESCENTI MORUM PROBATISSIMORUM, VITÆQUE INTEGERRIMÆ, QUEM, QUEM CUM MAXIMA OMNIUM EXPECTATIONE INTER MORTALES DUCERET, HEU, ABSTULIT ATRA DIES ET FUNERE MERSIT ACERBO. VIXIT ANN. XVII. D. XVII, OBIIT ANNO SALUTIS M. D. XVII. CAL. NOVEMBRIS.

Questa iscrittione mi è stata data da ser Giovanni Rafia, il quale dice haverla trovata fra le cose di suo padre, et che il sepulcro fu disfatto in Roma nel racconciare una chiesa, et non crede che il marmo vi si ritrovi.

IL FINE.

RICORDO DE' MAGISTRATI

CHE IO FRANCESCO DI PIERO DI FRANCESCO DI PAGOLO DI GIANNOZZO DI NERI DI BOCCACCIO VETTORI HO AVUTO.

A dì 15 di marzo 1503 entrai di collegio de' Dodici.

A dì 1 di settembre 1504 entrai degli Otto di Guardia e Balìa.

A dì 10 di agosto 1506 entrai Potestà di Castiglione Aretino.

A dì 27 di giugno 1507 andai ambasciadore a Massimiliano imperatore, e stetti nell' Alemagna e pel cammino tanto che tornai in Firenze a dì 13 di marzo 1508.

A dì 1 di maggio 1509 entrai de' Nostri Signori.

A dì 1 di settembre 1509 entrai de' Capitani di Parte Guelfa.

A dì 8 ottobre 1511 fui mandato in poste dai Nostri Signori al Borgo a S. Donnino a certi cardinali che volevano fare il concilio a Pisa.

A dì 15 di detto mese ed anno fui creato ambasciatore a Massimiliano imperatore, ma non fu poi bisogno andassi.

A dì 10 di novembre 1511 fui mandato insieme con Neri di Gino Capponi commissario a Pisa ai cardinali che facevano il concilio.

A dì 27 agosto 1512 fui fatto commissario generale

insieme con altri sopra le genti d'arme quando vennero gli spagnuoli, e stetti commissario fino ai 15 di settembre.

A dì 29 di gennajo 1512 fui mandato ambasbiatore a papa Giulio, e stetti poi a tempo di papa Leone, tanto che tornai qui a dì 15 di maggio 1515.

A dì 10 giugno 1515 entrai degli Otto di Pratica.

A dì 16 d'agosto 1515 fui mandato commissario colle nostre genti che andavano in Lombardia e stetti sino ai 20 d'ottobre 1515.

A dì 21 d'ottobre mi partii da Reggio per andare ambasciatore insieme con Filippo Strozzi al re Francesco di Francia, e stetti insino che tornai qui a dì 28 d'agosto 1518.

E prima a dì 5 maggio 1515 entrai de' conservatori di legge.

A dì 1 di settembre 1518 entrai degli Otto di Guardia.

A dì 10 di decembre 1518 entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 di settembre 1512 entrai degli Otto di Guardia, e fui privato dell' Uffizio a dì 16 di detto per l'innovazione fatta nella città.

A dì 1 d'agosto 1519 entrai de' Sei della Mercanzia.

A dì 1 di maggio 1520 entrai de' Nostri Signori.

A dì 23 di luglio 1520 andai commissario, e sindaco di comune per pigliare la possessione della provincia di Montefeltro, la quale la santità di Nostro Signore concesse a questa repubblica e stetti insino a dì 20 di novembre 1520.

A dì 10 di decembre 1520 entrai degli Otto di Pratica.

A dì 11 maggio 1521 entrai conservatore di legge.

A dì 1 di novembre 1521 entrai gonfaloniere di giustizia.

A dì 10 di decembre 1521 entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 agosto 1522 entrai Potestà di Pistoja.

A dì 6 febbrajo 1522 entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 di maggio 1523 entrai degli Otto di Guardia.

A dì 25 di gennajo 1523 mi partii di Firenze per andare oratore a papa Clemente settimo insieme con altri i nomi dè quali sono questi.

Messer Francesco Minerbetti arcivescovo Turretano.

Lorenzo di Matteo Morelli.

Alessandro d'Antonio Pucci; questo fu fatto cavaliere.

Antonio di Guglielmo de' Pazzi.

Roberto di Donato Acciajoli.

Galeotto de' Medici.

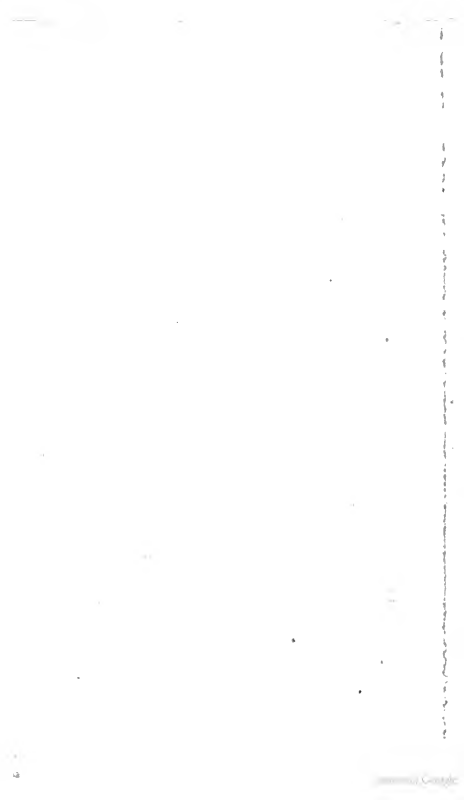
Palla Ruccelaj, che fece l'orazione eccellente.

Lorenzo di Filippo Strozzi.

Giovanni Tornabuoni.

Nota tratta dal Codice autografo del Viaggio del Vettori.

VIAGGIO

DI

FRANCESCO VETTORI

LIBRO PRIMO.

Tu m'hai più volte ricercato G. mio che sia contento scrivere tutta la gita mia d'Alamagna distintamente; io insino a quì te l'ho negato giudicando che non meritasse essere scritta ma che bastasse parlarne quando mancasse ragionamento, ma istando tu al continuo non ho potuto contradire come quello che agli amici ogni cosa concedo e massime a te. Scriverò adunque tutti i luoghi dove sono stato e non solo le città e castelli, ma li borghi e minime ville e quello mi sia accaduto e con chi abbia parlato e di che, e se ne sarò ripreso tu ne sarai causa, che me non volente, hai costretto a scrivere.

Alli 27 di Giugno 1507, partii di Firenze

con quatro servitori a cavallo, e perchè disegnai non passare a Bologna per essere quella infetta di peste, feci la via di Barberino, e quivi mi condussi la mattina a desinare, che era domenica; l'oste dove mi fermai era Fiorentino chiamato Anselmo di San Bartolo, e per essere ridotto in povertà, col fare osteria s'ingegnava intrattenere se e la famiglia sua; come ebbi mangiato sentii per la villa suono di tamburi e tumulto di gente, domandai l'oste che cosa fussi, rispose che il giorno si trovava quivi il conestabile del battaglione, e che tutti i fanti del paese s'avevano a ragunare in quel luogo per fare la mostra, onde io pensando di passare il caldo con qualche ragionamento gli dissi: Anselmo e l'età, e l'arte, ti debbe avere fatto e discreto e esperto, e però vorrei mi dicessi il vero se tu giudichi che l'avere introdotta questa ordinanza e dato l'arme a questi fanti chiamati battaglione sia a proposito della città nostra o no, lui mi rispose che desiderava ne dicessi prima l'oppinione mia, la quale quando fussi secondo la sua approverebbe, quando nò replicherebbe quello li occorressi, in verità, oste mio, dissi io allora, che chi conside-

rerà bene l'ordine di questi fanti lo judicherà e onorevole, ed utile per la città nostra, e ponendo da parte molte cose che si potrebbero dire, dico che i Fiorentini hanno gran paese ed abitato in gran parte da uomini usi allo stento e alla fatica; oltre a questo è forte per essere da molte bande circondato da Alpi e da monti aspri in modo che se si mantiene quest' ordine d'uomini armati e alquanto disciplinati nel paese loro non che il duca Valentino, e Vitellozo, con poco numero d'uomini, come hanno fatto pel passato non ardiranno entrare, ma il Re di Francia, o qualunque altro Principe con grande e giusto esercito dubiteranno d'accostarsi a quello; ometto quanta facilità sarà nel congregarli, quanto minore spesa nel tenerli, di quanto timore saranno ai vicini; e voglio intendere la tua risposta. Udito Anselmo il parlar mio disse: Perchè le parole tue non mostrano la medesima opinione che le mie, dirò quello mi occorre, e non fo dubbio che questi battaglioni, quando saranno armati ed esercitati, potranno essere simili a quelli che sono tenuti buoni fanti; ma io non sò già come allora noi Fiorentini stare mo

sicuri, nè sò in che modo gli uomini armati ed esercitati vorranno ubbidire ai disarmati, ed inesperti, e dubito che non pensino, sendo stati un tempo sudditi, poter diventare signori; e, credi pure a me che tutto giorno li pratico, che loro non ci amano, nè hanno causa d'amarci, perchè noi gli tiranneggiamo, non gli dominiamo; e se abbiamo paura degl' insulti esterni è meglio pensare redimersi da quelli che vengono dè quattro, o sei anni una volta, con denari, che temere di quelli che possono venire ogni giorno, e se li possiamo congregare presto, questo medesimo possono fare da loro per nuocerci, e se ai vicini con essi metteremo timore, a noi medesimi metteremo timore e danno. Potrei dire molte altre cose, ma sendo tu stato breve, voglio fare il medesimo.

Le ragioni dell' oste non mi dispiacquero, e, sendo già ora di cavalcare, montai a cavallo, et la sera mi condussi ad alloggiare al Piano in Bolognese, e perchè l'osteria era piccola e trista andavo per la villa attorno la quale aveva sopra, poco lontano, un'abitazione d'un cittadino Bolognese chiamato Francesco della Volta, il padre del quale, secondo di-

cevano gli uomini del luogo, era molto ricco, ma, come avviene quando delle richezze s'hanno a fare più parti, a questo Francesco era tocco il palazzo con non molte terre attorno, e per spender meno si stava il più del tempo quivi, e vedendomi passeggiare venne da me, e mi domandò chi fossi, o dove andassi: risposi che ero mercante fiorentino ed andavo a Norimberga per mie faccende: Lui come intese che andavo nella Magna con grande istanza mi ricercò se sapevo niente della venuta dell' Imperatore in Italia, e che grandemente lo desiderava perchè Bologna fussi per suo mezzo liberata dell' insopportabile giogo del cardinale di Pavia, che era là legato per papa Giulio: io gli dissi che mi persuadevo che la signoria di Messer Giovanni (Bentivoglio) e dè figliuoli fussi molto più aspra e dura che quella del Legato. Lui rispose che era vero che in Bologna in quel tempo non era sicura la roba, non moglie, non figliuoli, non la vita di quelli che erano inimici di Messer Giovanni, ma con tutto questo che lui voleva mantenere la città, e che quelli che erano amici suoi potevano sperar bene, ma che al presente nessuno

vi era contento, perche il Legato non pensava se non rubare ciascuno, e con ogni industria guastare, e dissipare la città come quello che non si confidava poterla tenere insino che non l'avea ridotta a niente.

Lo confortai con quelle ragioni mi occorsero, ed all' osteria tornato mi riposai, e la mattina seguente mi fermai a desinare al Sasso, distante da Bologna miglia otto, in sul fiume del Reno. Intorno a questo luogo sono molti palazzi di gentiluomini bolognesi, i quali allora a cagione della peste avevano quivi le loro famiglie. Desinai, e di poi, per non dormire, mi messi a sedere davanti alla porta dell' osteria, ed a caso vi capitò un frate dell' ordine di Camaldoli, che stava vicino al borgo in una piccola chiesa, ed entrando in ragionamento seco gli domandai di chi fussi un palazzo molto bello in aspetto quivi vicino; disse quello essere d'un dottore chiamato Messer Lodovico Bolognini, il quale di legge forse qual cosa intende, ma d'ogni altra cosa niente. Ha una bella Donna che la tolse che era già vecchio d'anni 65, ed essa ne aveva 18, ed è qui a questo palazzo, e ti voglio dire una piacevole novella, che il verno pas-

sato gl' intervenne : Egli (1), come t'ho detto, sendo vecchio, e mortagli la prima moglie, questa giovine e bella tolse, la quale sendo stata presso a due mesi seco, e conosciendolo debole di corpo e di cervello, d'un medico giovane s'innamorò nominato Messer Gualberto. Messer Lodovico conoscendosi vecchio era oltre modo geloso, ed in maniera la moglie chiamata Dianora guardava, che non che altro aveva fatica farsi alla finestra, e crescendole ogni dì l'amore verso il medico, e pensando il modo venire a quello desiderava finse essere gravemente ammalata in modo che Messer Lodovico subito Messer Gualberto fè venire, il quale era uso spesso a medicarlo, ed accostandosi il medico a lei al letto a lume di Lucerna ben piccolo certi cenni, ed atti le fece nel mentre che le toccava il polso, che egli molto bene s'avvide di quello che essa desiderava; e la confortò che presto la farebbe sana e contenta, e di poi ordinati alquanti rimedi, e chiamato Messer Lodovico da canto

---

(1) L'autore fa raccontare questa Novelletta al frate, ed anche la maggior parte d'altri racconti, da preti o frati.

gli disse che il male della Dianora era quartana, e di mala sorta, e che aveva bisogno d'un' esata cura, e che egli non mancherebbe di diligenza, e sollecitudine. Messer Lodovico lo ringraziò, e lo pregò che facessi l'ufficio suo; e che da lui sarebbe benissimo sodisfatto: e però il medico ogni giorno due volte, e quando tre la moglie visitava, e le ordinava quando un' unzione, quando un sciroppo, quando una *pietima* (1), e simili cose che costavano, e poco operavano, e così fece circa un mese, ed in questo tempo molto meglio comprese l'amore che la donna gli portava, e con cenni, e con parole le mostrò che non manco ne portava a lei, e che presto la trarrebbe d'affanno: e chiamato un giorno Messer Lodovico in luogo remoto con una voce piena d'affezione, e gravità gli disse: perchè io vi ho sempre stimato come padre non vorrei usare i medesimi termini con voi, e cose vostre che noi altri medici usiamo comunemente cogli altri. Le

---

(1) *Pietima*. In italiano questo vocabulo ha due sensi il primo è di un farmaco e figuratamente dicesi di un secctaore.

quartane sono mali molto lunghi, e dà quali i medici cavano grande emolumento, ma Avicenna mette un rimedio molto presto, e salutifero, e quando voi vi disponghiate sù, sì io ve lo dirò; e questo è di fare qualche gran paura all' infermo, e la ragione è molto evidente, perchè tali febbri procedono il più delle volte da umori freddi i quali nè con cristeri, nè con medicine si possono muovere, ma il timor grande è sì potente che gli manda tutti sottosopra, ma bisogna aver gran circospezione che la paura non fussi di qualità che traesse l'infermo di cervello e però è necessario che quello, cui è commessa quest' opera, sia e pratico, e prudente. Al giureconsulto piacque assai questo parlare come quello a cui rincresceva la spesa delle medicine e del medico, e rispose: Medico mio non sò che merito vi possa rendere di tanta vostra affezione: il rimedio mi piace assai perchè è scritto dai vostri dottori, ed è secondo la ragione; ma poichè avete durato tanta fatica voglio pigliate anco questa di far tale paura alla Dianora. Il medico si scontorse un poco dicendo: in verità malvolentieri piglio tale assunto; ma per un tanto

Dottore come voi son forzato a fare ogni cosa è di bisogno. Dunque in tal modo operate. Domattina, due ore avanti giorno io verrò qui, ed avrò meco una pelle d'orso, la quale mettendomi addosso in camera pianamente me n'entrerò : il lume in camera sarà piccolo, ed io come orso in quà e in là andrò saltellando, lei si desterà e veduto l'orso e temendo comincerà a gridare : io là lascerò tanto fare così che giudichi abbastanza e poi ne uscirò di camera; ma abbiate avvertenza che in detta camera non sia alcuno, e che per romore che ella faccia nissuno vi entri. Il dottore approvò tutto, ed il medico visitò la donna e le disse che la mattina seguente la voleva sanare accennandole in modo che se non in tutto in gran parte potette pensare quello avessi a seguire : e partitosi, una pelle d'orso procacciò, e la sera d'una buona cena fornito, a casa Messer Lodovico n'andò, e, come era dato ordine con la pelle d'orso vestito pianamente se n'entrò in camera, e la serva, che di ciò dal padrone era ammaestrata, se n'uscì, ed il medico acciò scandalo non seguisse, molto bene l'uscio serrò, ed accostatosi alla Dianora che era desta, e tutto

aveva notato l'ordine dato di venir quivi le disse, e però che egli spogliato allato a lei si metterebbe, ma che era necessario che ella del continuo gridasse; onde come il medico le fù accanto comminciò a mettere le maggiori grida del mondo, e per un' ora che stette seco a sollazzarsi mai restò, e quando si volle partire raddoppiava il romore perchè la partita le duoleva, pure egli rivestitosi della pelle dell' orso, ed aperto l'uscio saltellando fuori di camera uscì, ed è da pensare che rimanessi colla Dianora in che modo altre volte s'avessino a ritrovare insieme: tanto è che da quell' ora in quà la quartana non le tornò, e Messer Lodovico per tutto Bologna ha predicato il rimedio a guarirla.

Io avendo udito la piacevole novella mi partii di quel luogo, e per dilettevole cammino, e piano lungo il fiume del Reno a buon'ora arrivai al Ponte (1) a Reno distante da Bologna miglia due, e stando sotto una loggia dell' osteria guardavo che era in molte parti guasta per la guerra che l'anno avanti

(1) Ponte a Reno sulla strada che conduce da Bologna a Modena.

Papa Giulio aveva fatto a Messer Giovanni Bentivoglio, coll' ajuto del Re Luigi di Francia, Duodecimo di quel nome; pure si vedevano in più parti dell' osteria dipinte le insegne de' Bentivogli ancorchè fussino in parte cancellate e guaste: e mentre a questo attendevo sopravvenne il signore dell' osteria che veniva da Bologna, e vedendomi intento a considerare quelle armi, e leggere i Brievi che v'erano sotto mi disse: tu stimerai forse vedendo qui tante insegne de' Bentivogli che io sia stato tutto partigiano, e sviscerato di quella casa, ed acciò non abbi a creder questo ti voglio dire in che modo ci sono queste arme. Io mi chiamo Antonio Fantuzzi, ed ho quì questa osteria con certe terre intorno, e con questa entrata vivo il più comodamente posso, ed al tempo de' Bentivogli attendevo a star quieto e farmi amare a ciascuno, e poco travagliare. Avevo una figlia molto bella di età d'anni sedici, la quale ho di poi maritata, e la tenevo stretta, e la nutrivo con quelli onesti costumi che sono convenienti alle figlie ben nate. Non sò in che modo di lei si venissi notizia ad Ermes figliulo di Messer Giovanni e fù tanta l'insolenza, e bestialità sua che senza

rispetto mi fece dire da un suo fidato che desiderava una sera cenare con essa. Puoi pensare se la proposta mi parve strana; pure sapendo come si viveva in Bologna, e che facendo il brusco andavo alla manifesta morte, onde lui conseguiva più presto la mia figlia, io gli risposi che ero per fare tutto quello voleva, e che la mia figlia era fuori alla villa con una mia Sorella, e che subito manderei per essa, e che subito mi tornassi a dire quando Ermes voleva fosse la sera della cena che sempre mi troverebbe pronto a compiacerli. E partito da lui a casa me ne tornai e feci la sera delle cose mie migliori più denari potetti, e la mattina a buon' ora feci vestire la mia figlia de' panni d'un mio ragazzo, e montai a cavallo, e a piedi la menai meco, e quando fui lontano da Bologna un miglio me la messi in groppa, e quanto più presto potetti a Modena, e poi a Reggio mi condussi. Intesesi in Bologna fra pochi dì come ero partito colla figlia, onde Ermes infuriato fece confiscare tutti i miei beni per i Bentivogli, ed in questa osteria ordinò fussero dipinte tante loro armi quante ci vedi le quali, io come la rassetto un poco, tutte le farò cancellare. Le parole d'Antonio mi mostrarono

che questo Ermes fussi uomo di pessima qualità come altre volte avevo inteso, e che nell' anno 1501, quando il duca Valentino cercò di cacciare Messer Giovanni di stato, e per condurre questo ad effetto tenne pratica con più gentiluomini Bolognesi, e tra gli altri con Messer Agamennone Mariscotti, ma non vedendo modo detto Duca che il suo pensiero gli potessi riuscire perchè gli Orsini, e i Vitelli si opposero a questa sua fantasia; per mettere scandolo in Bologna e farla più debole rivelò a Messer Giovanni quelli con chi aveva tenuto pratica, e quelli furono tutti presi, incarcerati, e pensando Messer Giovanni in che modo li dovesse far morire, Ermes con alcuni suoi compagni armati andarono al luogo ove erano ritenuti, e tutti in pezzi gli tagliarono, cosa aliena dalla religione, ed umanità, *perchè sebbene per salvar lo stato è conveniente ammazzare i nemici, si debbe fare, massime quando son presi, per via della giustizia, e con quelle cerimonie ed ordini che si ricercano.*

Stetti la sera al Ponte al Reno, e la mattina, due ore avanti giorno, cavalcai tanto che giunsi a desinare ad un luogo detto Buon-

porto nel Modonese posto sul fiume Panaro. Mentre desinavo entrò nella stanza ove ero un giovine con una fanciulletta assai bella e galante, e quivi la lasciò tanto che andasse per la villa cercando di provvedersi d'una bestia, e sendo lei rimasta sola la domandai d'onde fosse, e se appartenesse al giovine che quivi l'avea lasciata. Ella mi disse esser nata in una villa vicina a Firenze, chiamata Rovezzano, e che il padre era tessitore di panni lini, e che teneva sempre in casa quattro, o sei lavoranti; aveva avuto moglie, e di quella non gli era nato altri figliuoli che lei, e morendo detta moglie il padre ne presse un' altra, la quale cominciando ad aver figliuoli, come il più delle volte usano fare le matrigne, a lei, che Caterina aveva nome, tanto odio pose, che non restava mai di gridar seco, e, che era peggio, di batterla in modo che il vivere le era rincresciuto, e parlando un giorno con quello che la guidava, che era lavorante del padre lo pregò che fussi contento partire di quivi, e menarla seco, ed egli benchè stessi alquanto renitente alla fine s'accordò, e l'aveva condotta con grande onestà, ne sapeva quello s'avessi a fare per l'avvenire, ma facessi quello volessi era contenta d'essere

uscita dalle mani del diavolo che era sua matrigna. Tornò intanto l'uomo suo, ed avendo trovato una bestia che la conducessi sino a Mantova si partì : ed io riposatomi alquanto feci il simile, e considerai nel cavalcare che ancorchè il paese mostrasse esser fertile di grano e vino aveva grande incomodità d'acqua, e tutto giorno riscontrai carri che ne portavano ai luoghi dove n'era mancamento, e la traevano dal fiume il quale era tutto pieno d'uomini e donne chi per lavarsi, chi per trarne aqua e portarla alle loro abitazioni lungi cinque, o sei miglia. La sera mi fermai alla Mirandola Castello che ne era allora Signore il conte Lodovico uomo nell'armi riputato assai, e come intese ero all'osteria venne là e con una cortese forza nella fortezza dove abitava mi condusse, e fatta ordinare la cena come a un tal signore si richiedeva, ed a lungo parlatomi della differenza aveva avuto col conte Giovanni Francesco suo fratello, e come n'era stato causa principale un Fiorentino, chiamato Pietro Bernardo (1) che seminava certa nuova reli-

(1) Di questo Pietro Bernardo non abbiamo trovato alcuna notizia.

gione e come lui lo aveva fatto ardere, e perchè era già la cena finita mi menò ad una finestra che in una piazza fuori della Terra guardava, e mi disse mostrandomi un luogo che quivi era stato arso Pietro Bernardo, e sapendo io che erano due anni, o più che era stato morto, e vedendo in quel luogo il segno del fuoco quasi d'un giorno stetti ammirato e domandai il signore della causa, egli disse che jermattina in codesto medesimo luogo il nostro Potestà fece ardere una donna la quale aveva commesso tanti delitti che sò rimarrai attonito ad udirli. Sono circa anni dieci che in questa nostra terra morì la donna ad un uomo domandato Antonio Crivello, il quale per essere sufficiente *procuratore*, ed aveva avuto assai buona dote, era ricco, riprese moglie una da San Felice, castello qui vicino, che aveva nome Simona d'età d'ani venti e lui ne aveva circa quaranta cinque, la quale conoscendo che il marito non era atto a sucoterla come avrebbe voluto s'ingegnò in qualunque modo cavarsi le sue voglie, e quando il contadino, e quando il servitore e vetturale adoperò, ed avendo gia avuto una figliuola pensò la Simona che meglio porrebbe la sua sfrenata libidine

mandare ad effetto se senza marito restasse, e non dimeno potesse disporre della roba del procuratore, e considerò che quandò il marito morisse senza far testamento la roba restava alla figliuola, e che ad essa apparteneva d'esser tutrice in modo che ne potrebbe fare in gran parte la sua volontà. Il Procuratore nel principio che la tolse, attendendo a procurare, de' disonesti portamenti suoi non s'accorgeva, ma nel processo del tempo vidde certi segni che lo feciono dubitare, e stare di mala voglia, e quello che gli dava più molestia era che oltre allo esser libidinosa era tanto strana e ritrosa che mai restava di gridare ed imperversare e col marito e con ognuno di casa di qualità che il procuratore non aveva mai un' ora di quiete, in modo che ammalò, ed allora parve alla donna che fosse venuto il tempo di colorire il disegno suo, e subito mandò da un medico suo vicino col quale aveva avuto qualche pratica; e gli disse: medico io userò poche parole perchè sappi che noi ci conosciamo e so che hai necessità di guadagnare, e io di levarmi davanti il mio marito il quale è malato, e per le mie persuasioni chiamerà te alla cura sua e se tu gli

dai una medicina che lo conduca alla morte, io ti donerò cinquanta ducati, e la cosa sarà segretissima, e con essi potrai, maritare la tua figliuola, e ancora avremo facilità di darci qualche volta buon tempo insieme: il medico, che era non meno tristo che bisognoso, accettò l'offerta, e chiamato la sera all' infermo, e considerata l'infermità disse che gli ordinerebbe una medicina che presto lo sanerebbe, e per mostrare essere pari diligente e amorevole disse che piglierebbe a fare l'ufizio dello speziale, e che la mattina a buon' ora la verrebbe a comporre, e così avanti che fussi giorno a casa dell' infermo se ne venne e co' suoi mortajetti ordinò la velenosa pozione, e messala in un bicchiere d'argento s'accostava al letto del notaro per dargnene; quivi era presente la Simona con altri parenti la quale pensando se poteva privare in un medesimo tempo il medico di vita come il marito, e così essere libera dalla promessa de' cinquanta ducati, e accostatasi al medico gli disse: Tu devi sapere che io non ho cosa alcuna in questo mondo più cara che il mio marito, però intendo che avanti gli dia questa medicina ne facci saggio, e ne bea più d'un sorso

perchè non avendo avuto figli maschi so che ci sono di quelli che disegnano sulla roba sua, e so ancora che si truovano de' medici che tengono mano a simili sceleratezze ancora che io non creda che tu sia di quelli: il medico giunto a questo stretto, ne potendo con ragione negarle tal richiesta deliberò fare il saggio, e poi partirsi e pigliare di quei rimedii che si danno contro al veleno. La Simona volle vedere quando faceva il saggio, e poi consentì la dasse al marito, il medico subito che l'ebbe data si sarebbe voluto partire ma lei lo intratteneva con parole domandandolo a che ora aveva a dar mangiare al marito, e molte altre cose simili, poi aveva serrato con chiave l'uscio della camera e tutti gli altri usci in modo che avanti che il medico si potesse partire il veleno s'era già diffuso per tutto il corpo onde lui giunto a casa connobbe subito la morte essergli vicina, e chiamata la moglie le disse quello gli era accaduto, e quello che l'aveva indotto a errare era stato il desiderio di maritare la figliuola, e come lui fosse morto andasse dalla Simona, e le dimandassi i cinquanta ducati minacciandola che quando non gli avesse farebbe noto

il caso, ed in quella parola si morì. Il procuratore che aveva preso la pozione intera non visse dopo l'ebbe in corpo un' ora, e la Simona restò della roba dominatrice come aveva disegnato, nè passorno due giorni che la donna del medico chiamata Antonia ne venne a lei, e la cosa per ordine le contò, e richiesela della promessa. La Simona le fe buona accoglienza, e mostrò dolerle della morte del medico, e le disse che le voleva osservare la promessa come era giusto, ma che desidererebbe avere un pochetto di quel veleno perchè tuttora aveva da adoprarlo, e però che venisse la mattina seguente, e menasse la figlia, e le portasse il veleno, e che darebbe loro desinare, e poi i cinquanta ducati. L'Antonia la mattina sequente preso un poco del veleno in una scatoletta colla figlia a casa la Simona ne andò, ed il veleno le dette, il quale non prima ebbe avuto che in cucina corse, ed in sù certe vivande una parte ne messe, le quali ordinò fossero poste avanti alle forestiere per onorarle, e fù sì potente il veleno che la figlia del medico avanti avesse finito di desinare a tavola ella morì. L'Antonia del caso avveduta, e conoscendosi presso alla morte

di casa ella uscì, ed apprensentatasi al Potestà il caso per ordine gli narrò, ed avanti a lui si morì, il quale fatta pigliare la Simona il tutto da lei inteso al fuoco la condannò, e jermattina se ne fece l'esecuzione (1); parvemi il caso orrendo e ringraziato il signore dell' onore m' aveva fatto ed offertomeli all' osteria a dormire me ne tornai, e la mattina seguitai il mio cammino e mi posai a desinare a *Revere* viletta posta in Mantovano sulla riva del Po a rincontro d'Ostia; eravi nell' osteria dove allogiai un canonico di Trento che andava a Roma per spedire certe sue bolle, e con lui di più cose, ancora che non molto esperto fosse, ragionai, ed insieme mangiammo, dopo il mangiare comparve l'oste uomo di buona presenza e di molte parole e disse che nella villa erano de gentiluomini mantovani e che era loro costume ridursi pel caldo a sollazzarsi in quella osteria

(1) Questo fatto raccontato dal nostro autore diversifica dalla Novella terza, delle Novelle raccolte da Francesco Sansovino. Venezia, 1564, in-4°. Ma sembra che si dovrebbe credere più veridico questo del Vettori che quello della Novella del Sansovino.

con carte, o dadi, io gli risposi che non sapevo giuocare, ma che starei a vedera volentieri, il canonico disse che li facessi venire, partito l'oste io dissi a Messere: che non sapevo come lui fosse pratico a ire attorno, ma che in sù questa osteria sogliono il più delle volte usare bari, lui risposse che non dubitava e che giuocava a passa dieci, che era giuco semplice e che sempre portava dadi da se per non essere ingannato; mentre parlavamo comparve l'oste, con due vestiti di drappo di seta, e secondo dicevano l'uno era gentiluomo mantovano nobile e ricco, l'altro più giovane cameriere del Marchese, ed erano venuti quivi a sollazzo per qualche giorno per passare il caldo, ed invitorno il canonico a giocare, egli disse che non giucava che a passa dieci e che aveva dadi da se, e così furono d'accordo, e giuocava il canonico e li due mantovani, e facevano d'un Marcello (1) per posta, giocorno un' ora e variava poco la sorte, pure il Messere perdeva circa due ducati in modo che quello mantovano più

(1) **Marcello, antica moneta romana che corrisponde ad un Paolo.**

vecchio avvedutosi che il canonico perdeva e che gli doleva e che bisognava stessi si lasciò cadere tutti i dadi sotto la tavola, il palco era tristo onde nel cadere se ne perderono due in modo che il mantovano disse che non vi essendo dadi si poteva lasciare il giuoco, il Messere che perdeva fece domandare dadi all' oste, il quale ne fece mettere in tavola circa venti e con essi di nuovo cominciarono il giuoco e facevano la posta maggiore, ed il canonico poche ne vinceva: io che stavo a vedere rivolgevo i dadi che erano da canto sulla tavola e mi avvidi che certi avevano due sei, e certi due assi, e quando il Messere aveva a tirare, che raro gli accadeva, gli mettevano avanti un dado che avesse due assi, quando avevano a tirare loro ne pigliavano uno che avessi due sei, io accortomi di questo al canonico mi accostai e tanto lo toccai che si levò da giuoco con perdita però di ducati dieci, ed avendomi riserbato alcuni di quelli dadi fingendo fossero caduti dopo la partita de' Mantovani al Messere li mostrai col farmi promettere che non ne parlassi insino non fossi partito che non volevo, mentre ero quivi, si facesse romore; Egli conob-

be l'errore suo, e serbò li dadi gli avevano dati, ed io perchè era vespro m'imbarcai per passare il Po, ne so quello che il Messere coll'oste e Mantovani, si facessi, sentii bene, mentre passavo il fiume, nell' osteria grida e tumulto. Il dì, per essere il caldo grandissimo, cavalcai poco ed alloggiai ad un' osterietta nel Veronese luogo detto Ronco Nuovo. Erano quivi fermi certi Tedeschi, che a piè da Roma venivano, cò quali era uno del Reno che aveva aspetto di uomo da bene, il quale diceva essere stato più anni col cardinale di S. Malo (1), e che ajutava scrivere ad un suo segretario; lo domandai perchè si era partito. Rispose: Se tu mi domandi la causa che ebbi di partire da Roma, ti dirò che noi del Reno siamo buoni cristiani, ed abbiamo udito, e letto la fede di Cristo essere fondata col sangue de' martiri in su buoni costumi, corroborata

---

(1) Costui si chiamava Stefano Brissonetto, quale ad istanza di Carlo VIII, fù creato cardinale da papa Alessandro VI nel 1495, quando accompagnava il re alla spedizione di Napoli. *Vedi* Guicciardini, *Storia d'Italia*, tomo IV, pag. 15, ed in molti altri luoghi, edizione di Pisa, 1822, vol. 8°, in-4°

con tanti miracoli in modo che sarebbe impossibile che uno del Reno dubitasse della fede; io sono stato a Roma più anni, ed ho visto la vita, che tengono i prelati e li altri di qualità che io dubitavo standovi più non che perdere la fede di Cristo ma di diventare epicureo e tenere l'anima mortale. Se mi domandi perchè io mi sia partito del mio padrone, te lo dirò, ma ti prego non mi tenga maligno se lo biasimo come sogliono il più delle volte essere tenuti quelli che biasimano i padroni, perchè non gli darò calunnia alcuna che non sia vera e che avendomi trattato, come ha, non sia conveniente, e per darti una notizia della qualità e vita sua sarò un poco lungo, ma essendo tu Fiorentino, come ho inteso, credo che questo mio parlare non t'abbia a dare fastidio. Egli ha nome Stefano Brissonetto, e nacque in Firenze in un villagio presso a Torsi tanto vilmente quanto si possa dire, e crescendo si pose con un mercante di Parigi per ajutare al famiglio di stalla; poi cominciò ad andare col padrone alla fiera di Lione, e, sendo già fatto uomo, ed assai bello, tentò la padrona p'amore, la quale gli acconsentì, e così con-

vennero insieme che dato il veleno al marito pigliasse poi lui, e fra non molto tempo detto marito si morì o di veleno, o d'altro non si sa; basta che Stefano diventò marito della donna, e padrone della roba, e fra due anni i figliuoli dell' altro marito o morirono, o per fuggire le battiture si messero ad andare attorno pel mondo, eccetto una femmina, che rimasse appresso alla madre; e Guglielmo seguitava le sue mercanzie, o vogliam dire usure, e del continuo era alla fiera di Lione, ed ingannando questo e quello con giuri, e sperguiri, e cedole, e contratti falsi ogni giorno diventava più ricco, ed essendo morto il re Luigi Undecimo, e subentrando Carlo che era giovanetto egli cominciò a praticare la Corte, e spesso portare avanti al Re nuove foggie di drappi d'oro, e di seta in modo che gli cominciò ad esser grato, e gli pose tanto amore che non voleva si partissi di Corte, e venendo una volta a Parigi, ed essendo in età d'anni 18 vidde la figliastra di Guglielmo che era eccellentissima in bellezza, e cominciandola a guardare. Stefano che gli era appresso se ne accorse, e tanto operò e con la moglie che era di lei madre, e colla figlia che il Re potè pren-

der di lei quel piacere che volle, e con questa fine arte venne tanto in grazia al Re che poteva quello che voleva, e conoscendosi vile, e da non potere ottenere stati temporali dal Rè pensò di diventare uomo di chiesa, e perchè la moglie a questo ostava con veleno se la levò davanti, avendo avuto da essa più figli maschi, e femmine, ed in poco tempo essendo diventato Prete ottenne dal Re e Vescovadi e Badie di qualità che aveva grossa entrata, e pensando il modo di ragunare somma di denari presto occorse che il signor Lodovico Sforza, governatore di Milano, a qualche suo proposito ricercò il Re Carlo che dovessi passare in Italia, all'acquisto del regno di Napoli, e non trovando disposizione nè nel Re, nè tra i più savi signori di Francia, fece tentare Stefano Brissonnetto, che per essere divantato vescovo, da tutti di S. Malò era chiamato, il quale conoscendo che da detto signore era per trarre, e così poi dalla Repubblica, e signori d'Italia quando seguissi la vittoria, non considerando quello potesse succedere quando caso avverso venisse, e stimando più un ducato che potesse guadagnare in sua proprietà, che un milione che potesse avere di

danno la Francia, e posponendo all' utile suo ogni vergogna che potesse avere il Re gagliardemente lo cominciò a confortare all' impresa d'Italia, e furono tante le sue persuasioni che contro alla volontà de' più savi signori di Francia l'impresa si deliberò, e ne seguì l'effetto che è noto a molti, ed a voi Fiorentini con varie arti tolse de' ducati cinquanta mila per se, e quando stimavi che vi facesse render Pisa confortò i Pisani a difendersi; e con i vostri denari fornì la fortezza di quello gli mancava, ed aveva condotto il suo Re in luogo a *Fornuovo* per i denari che gli avevano dato i Veneziani; che se non fosse stata la virtù de' suoi rimaneva prigione: nondimeno sendo stato vittorioso, lo condusse a fare ignominiosa pace; e parendoli di poi che il Duca Lodovico non lo tributasse a modo suo di nuovo persuase il Re a muoverli guerra: ma come il Duca gli donò ducati venticinque mila messe sospetto al Re dell' Imperatore ed ogni cosa tornò *in favor suo;* onde sdegnati contro di lui gran parte dei signori di Francia deliberarono far noto al Re gl' inganni che gli faceva San Malò, ed in che precipizio lo conduceva; ma egli accortosi di questo, e temen-

do l' ira del Re fece venire in Corte la figliastra, e con essa si compose che nel coito avvelenasse il Re, il che, secondo i Medici, si può far facilmente, e se ne vide l'esperienza, per chè il Re dormì con essa la notte, e non fù levato di quattro ore che cominciò ad essere ammalato gravemente, ed avanti che fusse sera finì i giorni suoi. Dopo la morte del quale pervenne al Regno il Re Luigi Duodecimo a cui San Malò subito persuase che lo lasciasse andare a Roma perchè potrebbe in molte cose giovare ed a lui, ed al Regno di Francia, ma il prudente Re non volle acconsentirgli, onde per averlo propizio gli donò nel principio del suo Regno ducati trenta mila ma non volle che restasse in Corte, ed egli se n'andò al suo Vescovado, e quivi stette quale che anno quasi nascosto, ed attese a scorticare i poveri preti della sua Diocesi, e fece in quella cose sì nefande, che il Popolo una volta corse al Vescovado per ammazzarlo, ma egli se ne fuggì per certe vie occulte, ed a gran fatica ottenne dal Re di portarsi a Roma, dove io m'acconciai con lui per ajutare a scrivere al suo segretario, ed allora non mi dava che le spese: pure stavo con lui sperando m'ajustasse spe-

dire qualche benefizio senza spesa : ed ero stato seco già due anni quando ebbi nuove che nel mio paese era vacata una prioria di rendita di circa a ducati quaranta. Andai da esso, e lo pregai me la facesse spedire, e come ebbe inteso il titolo del benefizio, e la diocesi lo fece conferire a se, e ne spedì le bolle dicendo averlo fatto per fuggire la spesa, e che me lo rinunzierebbe a posta mia, ma io avendolo più volte ricerco di questa rinunzia, e perdutoli tempo dietro un anno, o più, mi sono avvisto che lo voleva tener per se, e però mi son partito da lui, e mi pare essere stato ingannato, ed assassinato, ma chi avesse considerato la vita che teneva in Roma, si poteva persuadere di esso questo e peggio. Mai diceva uffizio, mai pensava se non a fare ordinare vivande, e cercava di buoni vini, e tanto ne ingurgitava che spesso diventava ebbro, e diceva le maggiori pazzie del mondo, e benchè per se volesse mangiare bene, e bever meglio, faceva stentare la famiglia, e voleva si digiunassi, e far le vigilie che mai furono comandate. Se gli capitava prete alcuno alle mani di Francia per spedire qualche benefizio tuti gli trattava come me, e per farti conclusione

non credo che da cent' anni sia vissuto il più compito uomo in ogni vizio quanto è il vescovo di S. Malò, e de' medesimi vizi] nè quali è sommerso fino ai capelli condanna gli altri. Superbo più che Lucifero; nemico a tutti gli uomini, e massime agl' Italiani, e mi sono maravigliato della viltà di voi fiorentini, che avandovi fatto tutto il male che avete avuto della venuta del Re Carlo in quà, e che tutto quello che siete per avere è proceduto da lui, non vi siate mossi popolarmente quando è passato per la città vostra ad estinguere, e levar dal mondo un' uomo tanto detestando, quanto è egli: e se l'avessi fatto i francesi medesimi ve ne avrebbero avuto buon grado: ma spero che Iddio abbia a fare quello che ancora non hanno fatto gli uomini.

Io, vedendo il prete acceso in biasimare San Malò, parendomi l'ora tarda a dormire me n'andai, e la mattina quando fui a Isola della Scala presi il cammino alla mano sinistra perchè non volevo passare per Verona, e mi fermai ad una piccola Osteria fuor di strada, che si chiamava Beccacivetta, e quivi oltre all' Oste trovai uno che si stava là fitto in un canto tutto mesto, e non restava di

querelarsi, e battersi le mani. Lo domandai della causa della sua afflizione. Egli disse: io te la narrerò volontieri, e se l'odi non ti maraviglierai del mio dolore. Io sono stato servo di due fratelli gentiluomini veronesi molto ricchi, i quali hanno qui attorno le loro possessioni, ed io ne ho cura, ma è intervenuto quest'anno al maggior di loro il più strano caso del mondo perchè è stato morto, ed ecco in che modo: erano due fratelli uno chiamato Giulio, l'altro Antonio Celsi; quest'Antonio è fanciullo, e credo che non abbia ancora dodici anni, Giulio, sendo molto ricco e gentile, e d'età d'anni venti prese per donna una bella figlia chiamata Lucrezia, che gran tempo era stata amata da un'altro gentiluomo veronese detto Tiberio, ed avrebbela voluta per moglie; ma non so per qual cagione i parenti della fanciulla vollero più presto darla a Giulio mio padrone. Tiberio fù molto dolente di questo parentado, nondimeno prese per partito di mostrare di non se ne curare, ed essendo prima amico di Giulio, si dimostrava amicissimo, e si forzava accrescere la familiarità, ed amicizia. Giulio menò la donna a casa, e come giovine liberale e ricco ogni dì

faceva conviti, ed intratteneva fra gli altri molti questo Tiberio stimando gli fussi amico vero e fidato, ed ogni giorno cavalcavano insieme a piacere, ed a caccia, e pareva non potessero vivere l'uno senza dell'altro. Occorse che il verno passato Giulio ordinò di fare una caccia à Cinghiali sù alto nella valle dell' Adige, e Tiberio volle andare in sua compagnia: ordinasi la caccia: viene il giorno deputato e Tiberio da Giulio mai si partiva. Levasi un porco: Giulio lo segue, e Tiberio il medesimo, Giulio viene alle mani col porco, ed allora Tiberio che lo vide impegnato d'uno spunzone che aveva in mano nella coscia destra gli diede, e lasciollo in preda al porco il quale trovandolo debole per la gran ferita poco penò a strenarlo del tutto. Era gia notte. Suonasi a raccolta, e Giulio non torna. Tiberio mostra averne gran passione, pure dopo che i compagni ebbero cerco gran pezzo di notte lo ritrovarono morto, e credettero fosse stato ucciso dal cignale. La nuova venne in Verona, e ciascuno universalmente ne fù dolente, ma sopra ogn' altro la misera Lucrezia sua donna, la quale sparse assai lagrime e grida sopra il corpo del morto marito, e

poichè furono fatte l'esequie nè dì, nè notte restava di piangere, ed affliggersi. Tiberio in capo d'otto giorni quando pensò che il dolore fosse alquanto mitigato, come amico del marito, l'andò a visitare, e trovando la donna altrimenti disposta da qual che pensava, non usò altre parole che generali e consolatorie: adoperò ben di poi certa donna per la quale fece intendere alla Lucrezia che un gentiluomo l'amava non dicendo il nome; ma la Lucrazia con detta donna si scandalizò, e la minacciò assai. Era Giulio d'un mese morto e fatte tutte le cerimonie che s'usano fare in simili casi, quando una notte alla Lucrezia che dormiva apparve ferito, e tutto insanguinato, ed appunto come era seguita la sua morte le narró, e che si gardasse che Tiberio non l'ingannasse come aveva ingannato lui, e disparve. La Lucrezia inteso il caso con virile animo il marito determinò di vendicare, e cominciò a prestare orecchia alla donna che le aveva parlato, ed a Tiberio far buon viso, talmente che la messaggiera, preso animo, l'amore che Tiberio le portava le scoperse, di che la Lucrezia mostrandosi lieta, la sera che da lei dovesse venire compose, ed

ordinato un pasto glorioso, e vini eccelenti aspettò la sera Tiberio, il quale venuto, e cominciando molto bene a mangiare e bere, sendo il vino un poco oppiato non ebbe appena finita la cena che s'addormentò. La donna fattollo mettere in un letto, quando lo vidde profondato nel sonno con un' ago tutti due gli occhi gli trasse, e serrata molto bene la camera, di quella s'usci, e come fù giorno andatasene alla sepoltura del marito, e quivi come fosse successa la morte di esso narrato, se stessa con un coltello uccise. Il misero Tiberio sendo privato degli occhi, ed il caso già divulgato per Verona, fù preso dalla famiglia del potestà, ed esaminato confessando fù punito di pena capitale.

Stetti ad udire il servo con attenzione, ed il caso mi parve crudele, e lo confortai con quelle parole mi occorsero, e poi montai a cavallo, e per la pianura di Verona cavalcando lasciai la Città a man destra, ed ebbi per male non la poter vedere, perchè intesi quella esser bellissima, abbondante di Popolo, piena d'arti; ha il fiume che passa per mezzo di essa; ha contado fertile di grano, vino, e olio, che in Lombardia è cosa rara;

ha bella fortezza in Poggio, ed in piano, la guardai al di fuori il più che potei, e così guardando ad Ossolengo mi condussi, Castello in su l'Adige distante da Verona miglia sei: smontato all' osteria, ed alquanto rinfrescatomi, perchè era assai buon 'ora, davanti alla porta d'essa mi posi a sedere che era in sulla piazza del Castello, quivi era uno in su una banca, che s'aveva congregato un gran cerchio tra uomini e donne, e diceva andare al Beato Simone(1) a Trento per voto, e che per sua grazia era scampato in Bologna dalle forche, alle quali quattro dì innanzi era stato appiccato, e che il capestro s'era rotto, e lui scappato, e la causa diceva perchè era servitore d'un Gentiluomo bolegnese sospetto al Legato. Io che ero passato accanto a Bologna di tre dì avanti, e nulla di tal caso avevo sentito, stavo ammirato, e massime perchè lui da poveri uomini ragunò una

(1) Di questo beato Simone si veggo il seguente libro de Infantulo in civitate Tridentina per Judeos rapto et crudelissime necato. *Romæ, per Bertholomæum Guldinboeck,* 1475. in-4°. *par., foll.* 6. E dopo più volte ristampato.

buona somma di denari, e quando ebbe colto l'agresto a suo modo smontò dalla banca, e ne venne all' Osteria per fare un buon pasto, e perchè quivi non erano altri Forestieri che lui ed io, lo domandai come aveva carpiti denari, e così tirando l'una parola l'altra, lui domandò me d'onde venivo, e come intese ero passato presso Bologna mi disse: uomo da bene io ho quarant' anni, e sono di Pescara nel Reame, e sono vissuto con questi modi anni venti, e non fui impiccato a Bologna ancor che forse lo meritassi: ma che bisogna parlare? Io non ho altra arte: con questa vivo, e vivo bene che voglio sempre le migliori cose trovò sull' Osteria, e questa sera spenderò almanco due Marcelli, e quando uso un modo da trar denari, e quando un' altro: stravolgomi i piedi, le braccia, la bocca; quando fingo esser cieco, quando piagato, e muto spesso luoghi, e perchè io so che t'accorgesti poco fa mentivo per la gola, t'ho scoperto il vero, e ti prego di questa cosa: questa sera non parli; domani poi muterò paese, e cercherò ventura. Li promessi tacere, e pensai tra me medesimo con quanti modi, con quante astuzie, con quante varie

arti, con quale industria un' uomo s'ingegna ingannar l'altro, e per questa variazione il mondo si fa più bello, il cervello di questo si fa acuto a trovare arte nuova per fraudare, e quello d'un' altro si fa sottile per guardarsene, ed in effetto tutto il mondo è ciurmeria, e comincia ai religiosi, e va discorrendo nè Giureconsulti, nè Medici, negli Astrologi, nè Principi secolari, in quelli che sono loro intorno, in tutte l'arti, ed esercizi, e di giorno in giorno ogni cosa più s'assottiglia, ed affina.

Stetti la sera a Ossolengo, e la mattina per tempo in su una barca passai l'Adige, e sù per la valle d'esso verso Trento cominciai a cavalcare. Il fiume dell' Adige è molto rapido e grosso, e massime quando le nevi si struggono. Ero ito circa miglia sette, e trovai la Chiusa che è un luogo sull' Adige il quale i Veneziani guardano perchè è passo forte. L'Adige ha in quel luogo da ogni banda le ripe tagliate, ed alte dalla mano destra, e solo tanta via che due cavalli insieme hanno fatica l'andarvi; questo luogo i veneziani hanno chiuso con due Porte, l'una di sopra, e l'altra di sotto e nelle rotture del monte

hanno fatto certe piccole stanzette dove possono stare fanti a difendere dette porte, ed a qualunque passa a piè, o a cavallo fanno pagare un dazio; e di questo emolumento pagano dette Guardie. Passai quel luogo, e pure sull' Adige al Borghetto mi fermai, dove trovai un' oste Tedesco molto piacevole e per essere il caldo grande, ed il luogo fresco vi stetti molte ore a piacere. Era venerdì, e però l'oste providde di più sorte pesci dell' Adige. Era nell' osteria un vecchio veneziano che aveva aria di buon compagno, ed entrando meco in ragionamento mi disse, perchè tu mi pari uomo da bene ti voglio dire, benchè tu non me ne domandi, forse più per cortesia, la causa perchè sto quì. Io mi chiamo Pietro, e sono antico popolano di Venezia, e l'arte mia era esser librajo, e, come tu vedi, sono assai bene oltre cogli anni; pure non è molto tempo che io tolsi una bella fanciulla bergamasca per donna nominata Smeralda, la quale non era conveniente all' età mia, ma mi piaceva, ed il Padre me la dava volentieri, e mi volli contentare, e parvemi da principio l'avere questa fanciulla la piu dolce cosa del mondo, e del continuo con essa mi

trastullavo, ed ella mai si spiccava da me. Io, sendo vecchio, non potetti reggere molto a tal vita, e cominciai a diradare, onde ella pensò con altri trarsi piacere. In Bottega mia, come accade a un Librajo, usavano del continuo assai Giovani, e gentiluomini ed altri, e in quel medesimo luogo dove facevo la bottega era l'abitazione mia ordinaria, ed intra gli altri vi praticava molto spesso un giovine gentiluomo bello, galante, e ricco chiamato Achille Trevigiano; a questo la Smeralda mia messe l'occhio adosso, ed egli ad essa, onde io che per l'età ero assai esperto, di qual cosa m'accorsi, ma vietare a Messer Achille l'usare in bottega mia era cercare di perder la vita, e la roba, che così usano di fare i gentiluomini, che di noi altri popolari sono crudeli tiranni, e però comandai alla mia Donna non venissi più in bottega. Egli conobbe questo, e con una serva che tenevo, la quale stimavo molto fidata ebbe mezzo di mandare imbasciate alla Smeralda, e convennero in modo che più volte in casa mia sull' ora che avevo più faccende in bottega insieme si trovarono. Io vedendo Messer Achille non esser frequente in bottega

all' ora solita cominciai a dubitare, ed un giorno deliberai vedere se fosse vero quello che avevo dubbio, e volli andare di sopra, ma trovai chiuso l'uscio che di bottega montava alla stanza d'alto, andai alla porta di dietro per la quale saliva Messer Achille, e vi trovai un suo schiavo a guardia, pensai vendicarmene senza rumore, e tornato piano addietro ad un fanciullo che avevo in bottega ordinai che dicessi allo schiavo che Messer Domenico Trevigiano fratel maggiore d'Achille diceva che andasse da lui in Rialto, ivi vicino, che gli voleva dire una parola, e subito tornerebbe. Lo schiavo andò e l'uscio rimase senza guardia. Io subito presi due Giovani che stavano meco, ed armati corsemo sù, e trovammo Messer Achille, e la Smeralda in sul letto che si davano piacere; fecigli pigliare e legare, e li tenni così tutta notte, e rassettai della roba mia in denari più che pottetti, e la mattina avanti giorno legai in bottega mia Messer Achille nudo, e la donna in camicia, e quando fu ora che da ciascuno potessero esser visti feci aprire la bottega, e mi fuggii sopra una gondola, che avevo preparato, e me n'andai a Trieste dove

intesi che li C. ai del C. de X. inteso il caso avevano preso tutta la roba mia, ed alla Smeralda dato Ducati dugento, e mandata al padre, tutto il resto avevano messo in sul monte di S. Marco, e me avevano confinato in questo luogo per anni dieci, e quando non osservassi, tutti li miei beni diventassero di Messer Achille; io voglio osservare acciò che lui non goda le mie fatiche, che ho d'entrata in su S. Marco dugento Ducati l'anno, e gia ho passato quattro anni di confine più dolcemente che ho potuto, e così spero fare il resto.

Giudicai per le parole del librajo che egli della donna, e di M. Achille senza crudeltà si foesse vendicato, e perchè, come dissi di sopra, l'oste mi pareva buon compagno, mi lasciai consigliare da lui dove andare dovevo la sera, ed a che oste, e così partendomi dal librajo, e da esso, e cavalcando sempre lungo l'Adige arrivai a Roveredo Castello de' Veneziani, e scavalcai ad un' osteria nel borgo verso Trento. L'oste mi ricevè volentieri, e mentre che i cavalli s'assetavano mi disse: uomo de bene, tu m'avrai per scusato se io non ti tratterò come son solito trattare gli altri pari tuoi. I forestieri solevano alloggiare meglio in questa osteria che in altra che fusse

di quà da Roma, ma ti voglio dire la causa perchè la casa, come vedi, in gran parte è guasta, e le masserizie sono state tolte, ed ogni cosa è ita in ruina. Tu devi sapere che non sono ancora due mesi che il Re di Francia molto gagliardemente espugnò Genova: questa sì gran vittoria dette che pensare ai nostri Signori Veneziani temendo che il Re, succedendoli le cose sì prospere non procedesse e contro a loro, e contro a tutta Italia, e guidicarono fosse bene metterli qualche sospetto dell' Imperatore, e perchè si credesse che lui dovesse far presto la impresa d'Italia fecero venire fin qui cinquecento fanti tedeschi, benchè dessero voce di mille, e sebbene si diceva che l'Imperatore gli pagava in fatto, credo gli pagassero loro, e gli alloggiarono tutti fuori del castello in questo borgo, ed in questa casa che è qui accanto allogiò il capo di essi chiamato Messer Giorgio da Neustadt. Questo Messer Giorgio mentre veniva in quà colla sua compagnia si fermò un giorno a Sterzing luogo lontano di quà quattro giornate, dove andando in là potrai passare, ed a caso alloggiò in un' osteria dove era una bella figlia detta Maddalena Sorella

carnale, ovvero cugina dell' oste la quale gli piacque oltre modo, ed adoperò tanto coll' oste e con minacce, e con prieghi, e con promesse, e denari che lui fù contento ne la menassi, ed a mezza notte la prese contro sua voglia, e la condusse qui. Di questa Maddalena era innammorato un giovinotto gentiluomo del Contado del Tirolo chiamato Messer Arrigo da Serantaner, e per l'amore che le portava aveva preso casa nel borgo di Sterzing, e quivi consumava tutta la sua entrata che non era poca, e la fanciulla era innammorata di lui, ed attendevano più celatamente era possibile a darsi buon tempo. La mattina s'intese pel borgo come la Maddalena era stata menata via da Messer Giorgio, e ciascuno ne fù dolente, ma massime Messer Arrigo, il quale rimase tutto attonito come insensato, ma aveva tra gli altri servitori uno chiamato Gaspar il quale molto l'amava, e sapeva tutto questo amore della Maddalena, il quale vedendo il padrone in tanta mestizia gli disse: padrone io voglio andar dietro alla Maddalena, e tra pochi giorni la ritroverò, e te ne darò notizia, e troveremo modo che goderai più con lei che abbi fatto

ancora; attendi pure a ragunar denari per poter vivere un' anno fuori se bisognassi, e da lui si partì, e si mise dietro a Messer Giorgio, e si condusse qui come lui. Messer Giorgio era il più contento uomo del mondo, e toccando buon soldo, ed avendo la Dama bella attendeva a far buona cera, e si sforzava tenerla contenta quanto poteva ancorchè non fosse possibile farle dimenticare l'amore di Messer Arrigo. Gaspar ne venne di tratto a quest' osteria, nella quale il potestà non aveva voluto entrasser tanti perchè in essa si potesse ricettare chi andava, e veniva, e cominciò a pigliar pratica con Messer Giorgio, e fare in modo che avendo bisogno di un servitore prese lui, ed essendo venuto in parte a quello desiderava lo serviva tanto bene, che in pochi dì Messer Giorgio gli pose tanto amore che gli commise la gardia della Maddalena la quale ancorchè da principio l'avesse conosciuto finse non l'aver mai visto insino che segretamente le potette dire la sua volontà. Allora Gaspar trovò un mercante che conosceva Messer Arrigo, e gli dette una lettera gli portassi per la quale gli significava come avea ritrovato la Maddalena, ed accon

ciosi con Messer Giorgio, e che subito quì ne venissi con quella compagnia giudicasse a proposito, e scavalcasse in questa osteria, e si facesse dare una camera sù alta, tra la quale, e quella dove stava l'innammorata era appunto un muro di stuoja ricoperto di calcina. Messer Arrigo avuta la lettera prese quei denari che potette, e con tre servitori quà se ne venne, e seguito l'ordine di Gaspar; il quale, come seppe era giunto, nascosamente gli venne a parlare, e gli disse come aveva a fare a trovarsi colla Maddalena, e che di notte non v'era modo perchè dormiva del continuo con Messer Giorgio, ma il dì quando andava fuori lasciava lui alla guardia di essa, o un piccol ragazzo, e che romperebbe il tavolato della stufa dove essa stava il dì, che come puoi vedere la più parte delle stufe sono soppanate d'asse, e vi farebbe un piccoletto uscio, e che fatto questo sarebbe facile rompere il muro di stuoja, e che per quella rottura la Maddalena verrebbe nell' osteria mia in camera di Messer Arrigo, e che solo bisognava avere avvertenza di tenere uno alla finestra quando lui era seco che vedesse se Messer Giorgio tornasse in casa, il quale non poteva

tornare che per una porta, perchè più non ne aveva la casa, e subito lo dicessi alla Maddalena, acciò si potessi ritornare nella stufa. Piacque il modo a Messer Arrigo, e così alla fanciulla, e la mattina seguente colorirno il disegno, e si dettero un gran pazzo piacere insieme, mentre Messer Giorgio era pel castello il quale usava sempre la mattina stare tre ore fuori di casa per udir messa, e fare esercizio, e quando tornava, il famiglio ch'era alla finestra lo vidde, e subito corse a dirlo e lei si tornó nella stufa. Questa maniera tennero circa otto giorni continui, ma occorse una mattina che il ragazzo che Maddalena serviva avendo persa una palla ne venne a cercare nell' osteria, e salito di sopra entrò in quella camera dove era la Maddalena con Messer Arrigo, la quale stava aperta perchè nessuno se non della famiglia era solito salire la scala, e vidde la Maddalena e Messer Arrigo insieme sollazzarsi, e pianamente tornato addietro, e scese le scale ne venne a Gaspar che se ne stava a sedere sulla porta di Messer Giorgio, e gli disse: Gaspar noi siamo perduti, e spacciati perchè sai che il padrone nostro ci ha commesso la guardia della Maddalena, e quanto

egli l' ama, ed io l'ho vista al presente qui nell' osteria con un giovane. Messer Giorgio l'intenderà, e non credo gli basterà torci la vita. A Gaspar parve male che il fanciullo l'avesse veduta, pure facendo buon cuore gli disse che nol credeva perchè non era possibile perchè aveva tutta mattina guardata la porta, e mai l'aveva vista uscir fuori, e che lui non doveva dar carico alla padrona, e che farebbe ruinare lei e loro, ma che se ne voleva chiarire, e però che gardassi bene la porta che nessuno potessi tornare, e che anderebbe sù nella stufa a vedere se lui vi fosse, e se non vi fosse piglirebbe qualche partito alla loro salvazione, ed andato di sopra chiamò la Maddalena, e le raccontò il caso, e le disse che nella stufa si ponese a cucire, e tornato a basso trovando il fanciullo gli disse; non sapevo io che tu avevi bevuto a buon' ora, e non sapevi quello dicevi; l' hai tu veduta uscire da questa porta? Io nò, disse il ragazzo; evvi altra porta alla casa? Il fanciullo dice di nò che Messer Gregorio n'aveva molto bene fatto guardre Or và di sopra, e troverai la Maddalena nella stufa che cuce. Il fanciullo andò, e trovandola stette stupefatto, ed ella

cominciò a gridar seco, e dirgli che era un ribaldello, e che lo voleva mettere in sospetto a Messer Giorgio. Il ragazzo temendo le chiese perdono, e la cosa per allora si posò, nè passarono due giorni che sendo di nuovo una mattina la Maddalena coll' amante, e due fanti di Messer Giorgio avendo fatto questione e feritisi, ed uno essendo rifuggito quà nell' osteria, Messer Giorgio infuriato lo seguitò, e salì presto la scala in modo che vidde una fanciulla in una camera, che era la Maddalena, ma per l'ira non la scorse bene, pure dubitò non fusse essa, e volle, avanti facesse altro rumore chiarirsi se era in casa, e con gran furia scese la scala. La Maddalena che di questo subito s'accorse presto nella stufa tornò, ed era appunto posta a sedere quando Messer Giorgio quasi fuor di senso giunse, e trovatala fù tutto riconsolato, e stimò avere errato. Messer Arrigo avendo avuto tanta paura dubitò una volta non avesse il danno, e però consigliatosi con Gaspar fece venire da Igneu sopra Trento un fodero (1) di legname

(1) Fodero (*Zattera*).

che quà chiamano Zatta, sulla quale s'usa andare giù per l'Adige, ed una mattina colla figlia e Gaspar, ed altri suoi servitori vi montò sù, e vi condusse ancora i cavalli, e tutte l'altre sue robe. Il fiume è veloce in modo che avanti che Messer Giorgio sapesse niente la Zatta era lontana miglia venti, il quale tornato in casa, nè ritrovando la Maddalena, nè Gaspar, e riscontrando col ragazzo, e seco medesimo quello aveva visto stimò quello era stato, che lei con Messer Arrigo fosse fuggita, e subito nella mia osteria corse; io vedendolo venire con tanto impeto per una porta di dietro mi fugii. Egli allora quasi tutte le migliori cose dell' osteria rubò, e poi vi messe fuoco, ma dai vicini fù fatto tanto concorso a spegnerlo che poco ne potette andare, ma tutta affumicò come vedi, ed ad ogni parola diceva che sopra me si voleva vendicare, che all'inganno avevo tenuto mano, ed è vero che io della pratica m'ero accorto, ma pagandomi Messer Arrigo bene tacevo, nè ero tenuto a fare altrimenti: in effetto la roba mia, e parte della casa andò male, e Messer Giorgio avendo licenziato la compagnia con quattro servitori si mise a se-

guire la Maddalena.Quello che trà loro sia successo non ho poi inteso, perchè non è ancora otto giorni che Messer Giorgio partì. L'oste mi disse questa novella, ed io lo credetti, perchè coll' esperienza conobbi nell' osteria non esser cosa alcuna : mangiai male, e dormii peggio, e non che letto, non vi trouvai una tavola da distendermi, ma essendo gran caldo passai la notte il meglio potetti, e seguendo la mattina il cammino giunsi a tre ore a Trento, la quale è piccola città posta sull' Adige, ma molto abbondante, perchè ancorchè sia trà monti ha tra essi qualche miglio di piano che produce assai grano, e vino, e nei monti sta il bestiame. Signore della città ed in temporale, e spirituale, è il Vescovo; ed egli piglia l'entrata delle gabelle, e d'ogn' altra cosa. L'Imperatore, come Duca d'Austria e Conte di Tirolo, vi mette un capitano, il quale tiene le chiavi delle porte e fa eleggere tra i Canonici il Vescovo come pare a lui, perchè sempre lo vuole confidente, perchè il luogo è di grande importanza in sul confine d'Italia ed Alemagna, benchè sia posto in Italia, perchè il fiume del Lavis di là da Trento cinquanta miglia

divide l'Italia dall' Alemagna secondo dicono quelli del paese. La città non è forte nè di mura, nè di sito, ed è circondata da monti alti de' quali chi fosse signore presto diventerebbe padronne della città. Arrivai, come ho detto, a Trento a buon' ora, e tutto il giorno mi fermai, e però fermerò encora un poco la penna ponendo fine al primo libro.

LIBRO SECONDO.

Avevo al primo libro di questo mio cammino posto fine, e lasciatolo ad una nostra villa detta Ceppesello, dove trovandomi l'avevo scritto. Arrivò quivi a basso insieme con Pagolo, mio fratello, uno che, a suo giudizio proprio è letterato, e gli vennero alle mani questi miei scritti, e stato qualche giorno tra quivi e Siena se ne tornò in Firenze, e trovandomi disse che stava ammirato che io perdessi il tempo a scrivere cose frivole, novelle e favole, e che egli l'aveva lette, e si pentiva aver perso quel tempo, nè dannava il modo dello scrivere, ma la materia. Io gli risposi poco perchè era uomo di sua opinione, e da non voler cedere alle ragioni: e gli dissi che facevo sempre per sodisfare a me medesimo, e non a lui, e che ciascuno ha sua fantasia, e dove l'applica gli par bene applicata,

e finii con lui il mio parlare. Ho di poi meco medesimo considerato quanta servitù gli uomini da loro medesimi s'impogono, ed avendo rispetto al parlare di questo, e quello spesso si ritengono da scrivere quello si sono proposti; perchè qual materia, o quale specie di scrittori è che non si potesse biasimare? I teologi sono i primi nella nostra religione che hanno fatto, e fanno tutto dì tanti libri, tante dispute, tanti sillogismi, tante sottilità, che ne son piene non solo le librerie, ma tutte le botteghe de' libraj, nondimeno il Salvator nostro Gesù Cristo dice nel Vangelo: « Amerai il tuo Signore Iddio con tutto il » cuore tuo, con tutta la mente tua, e con » tutta l'anima tua, ed il prossimo come te » medesimo: in questi due preceti pendono » tutte le leggi, ed i profeti. » Che bisogna dunque dispute dell' Incarnazione, della Trinità, della Resurrezione, dell' Eucaristia? Cose che noi cristiani per fede dobbiamo credere, e credendo meritiamo, e le ragioni non v'aggiungono. Danneremo noi però per questo tanti santi dottori, tanti valenti uomini acuti, e dotti per avere questa sottilità seguito, e scritto? Nò certo; ma diremo che

a buon fine l'hanno fatto, e che avevano questa inclinazione.

In secondo luogo sono i filosofi che hanno la loro dottrina divisa in naturale, e morale, in ogni parte di queste quante cose non ne dicono? Quante false, quante frivole? Lascio giudicare a chi le legge, e ne ha più giudizio che non ho io. Che diremo de' giureconsulti di tanti Commenti, consigli, *parafrasi*, allegazioni cose tutte contro il decreto di Giustiniano che fece metter le leggi insieme, e proibì non si potessero commentare. Sono dipoi gli oratori i quali col lenocinio della lingua i miseri popoli, l'ignorante plebe seducono, faciendo col loro ornato parlare il falso apparir vero, il vero falso I poeti, che secondo Orazio, e giovano, e dilettano, che scrivono altro che finzioni, e favole? Eppure sono in tanta estimazione. Sonovi di poi certi scrittori che si possono chiamare di titolo ambiguo come Plinio, Aulo Gellio, Macrobio, Apulejo, e de' moderni il Poliziano, il Pontano, il Crinito, i quali chi leggerà troverà pieni di dottrina, ma con essa miste molte cose deboli, e false, e basse; non dimeno sono letti volentieri, ed approvati.

Sono in ultimo gli storici, i quali certamente sono da lodare perchè danno notizia del passato acciocchè gli uomini possino vedere per quelli esempj come s'hanno a reggere, e governare, ma quante cose false, quante per blandire, e adulare gli uomini grandi sono scritte? E di questo possiamo far congettura perchè vediamo quelli che hanno scritto istoria nè nostri tempi quanto dalla passione, negligenza, e adulazione sieno stati tratti fuori del retto tramite, e però possiamo credere che il simile facessero gli antichi perchè erano uomini. Vedendo adunque in ogni qualità di scrivere gli uomini esser ripresi, eppure seguire quello hanno ordinato nè temere le vane voci, farò anch'io il medesimo, e se alcuno dicesse che con queste novelle d'amore si dà mal' esempio, e s'insegna a chi non sa, riponderei che se questa ragione tenesse sarebbe da fuggire il leggere come un velenoso serpe, perchè sono pochissimi libri d'onde non possino trarsi mali esempj. La Bibbia non è ella tutta piena di storie lascive? Nel libro de' Re non vi sono innammoramenti, fornicazioni, adulterj, fraudi, rapine, occisioni? Nondimeno si mette in mano fino alle

tenere fanciulle. Le cose mal fatte non lodo nè miei scritti, ma le danno, e con essi gli uomini si potranno guardare di non incorrere nè medesimi lacci, che sono incorsi quelli, di chi scrivo, e però senza più lunga escusazione seguito il mio cammino.

Havevo lasciato come a dì 4 Luglio arrivai a Trento in sabbato, e vi stetti tutto il giorno, e come accadeva in quei tempi che si diceva che l'imperatore voleva passare in Italie, gli uomini erano molto curiosi investigatori chi passassi in Alemagna, per questo vennero a me il giorno molti Lombardi, che erano in Trento per sapere chi fossi, o dove andassi. Tra gli altri vi venne un prete fiorentino chiamato Prete Tommaso, il quale per altri tempi avevo conosciuto, e gli feci grata accoglienza, e più d'un' ora stetti con lui a ragionare di varie cose. Quando fù partito, che era tardi, l'oste, che mi aveva veduto parlare a lungo, e solo con lui, mi domandò se io conoscevo bene questo prete, io gli risposi averlo gia veduto in Firenze, e che m'aveva detto essere allora in Trento per certe sue faccende di beneficj: a che lui disse: Questo prete è stato in questa Terra circa due

anni, e guadagna la sua vita col dir messa, e poi che è qui ha tramutato dieci, o dodici case, perchè si diletta sempre seminare scandali, in modo che gli uomini di questa terra ancorchè nel principio lo ritenghino volentieri, come hanno comminciato a conoscere i suoi costumi presto se lo levano d'attorno, e non è molto gli fù fatto da un' uomo da bene un tristo scherzo: chiamasi costui Messer Giovanni della Val di Sole, il quale aveva in casa la madre, ed una sorella d'età d'anni 40 rimasta vedova, sulla dote della quale Messer Giovanni per aver avuto mala sorte s' era ridotto a vivere. Prete Tommaso cominciò a pigliar pratica seco, e s'accordò di tornare in casa sua, e pagarli il mese di tre dì in tre dì, e Messer Giovanni gli consegnò una buona camera, ed onoravalo quanto poteva; ma prete Tommaso non potendo lasciare il suo abito di commetter male, e giudicando non poter far nascere scandalo tra madre, e figlio, deliberò tentare se tra la sorella, ed il fratello poteva metter zizania, ed accortosi che Messer Giovanni viveva sulla roba delle sorella, propose a quella di volerle dar marito col dirle che era troppo giovine a

star vedova, e che era sì ricca, di tal parentado da trovare ogni gentiluomo, e che quivi consumava la roba sua senza onore, e che il fratello se la godeva. La Donna che era savia, e che amava assai il fratello, poche parole gli rispose, ed avendo deliberato star vedova le venne in odio il Prete considerando la sua grande ingratitudine, e pessima natura, e riferì tutto al fratello, il quale deliberò vendicassene, e pensando al modo, gli occorse di menarlo una sera ad una sua villa la quale è in un'isoletta che fà l'Adige, dove non è altra abitazione che la sua, e condotto quivi il Prete del mese di gennajo, in una barchetta, un dì che era bel tempo, e quieto, ma freddo grandissimo, e quivi cenato, e di poi andati a dormire, a mezza notte ordinò fussi fatto gran rumore in una loggia che era davanti alla camera, per il quale desti, Messer Giovanni pregò il Prete che apprissi l'uscio, e vedessi che cosa fussi; il Prete corse là in camicia, e Messer Giovanni subito gli serrò l'uscio addosso, e lo lasicó così in comicia nella loggia che era sull'Adige, e per non sentire quì la notte il suo chiamare, o rammarico vestitosi rimontò in sulla barca, e se ne venne à

Trento. Il Prete tutta la notte e di poi il dì seguente in camicia stette sotto la loggia insino che vi passò un fodero (*Zattera*) che veniva d'Ignen in modo che era già pel freddo mezzo morto, e però agli uomini v' erano sopra ne increbbe, e levatolo di quivi lo recarono in Trento allo spedale, dove penò due mesi a riaversi, ed in parte fù castigato dell' errore commesso dalla sua maledetta lingua.

Stetti la notte in Trento, e la muttina cavalcai per tempo e mi bisognò andare a desinare in un luogo detto Monti distante da Trento ben dieci meglia, che sono venti delle nostre, perchè vi erano molti luoghi vessati da peste. La mattine mi raggiunsero per cammino due gentiluomini, che encor loro andavano dal l'Imperator; l'uno mandato dalla Donna che fù del Re Federigo di Napoli, il quale aveva nome Messer Luca Buonfini, l'altro che si chiamava Borso da Mantova andava per commissione dei signori Lodovico, e Federigo da Bozzolo, che sono della casa Gonzaga, ci accompagnammo insieme, e ci posammo per desinare all' osteria sopradetta, la quale era presso all' Adige e nuova, e pulita, ma in quella non trovammo altri che un fanciulletto

d'anni 14 e volendo desinare non potemmo aver altro che ova sode ancorche fosse domenica. Il vino era assai buono, e noi mangiavamo fuori al fresco sotto una pergola di melo come s'usa in Allemagna, quando giunse quivi il cavaliere del capitano di Trento che andava uccellando, ed ancorchè fussi Tedesco parlava molto bene italiano, ci dolsemo con lui che il primo alloggiamento che aveamo fatto in terra tedesca c'era riuscito assai cattivo. Egli disse: non vi maravigliate di questo, perchè l'oste quì suol tenere chi va attorno molto bene, ma gli è accaduto a questi giorni un' infortunio, per il quale è stato necessitato partirsi di qui colla famiglia, altrimenti saria capitato male.

Egli ha nome maestro Antonio da Fremino, e sono quattro fratelli di detto luogo divisi l'uno dall' altro ci stanno assai comodamente di roba. Detto Messer Antonio aveva dato moglie ad un suo figliuolo una da Bolgiano la quale è così bella cosa quanto abbia questa villa, ed il marito benchè sia giovane è brutto, e disadatto in modo che ella gli portava poco amore. Capitava qui spesso un nipote di maestro Antonio detto Clemente, giovine, pulito, e bello, il quale

cominciò a porre amore alla fanciulla che si chiamava Apollonia, ed in effetto s'innamorarono l'uno dell'altro, e non trovando modo come potessero essere insieme rimasero che martedì prossimo che era il dì di S. Pietro l'Apollonia fingesse d'aver male per non andare alla festa a Marano dove il marito anderebbe da se, e che Clemente venisse la notte, e con una scala salisse alla finestra sua, e che quivi starebbero tanto insieme quanto volessero, che altra via non v'era perchè il marito che n'era geloso sempre quando si partiva la serrava in camera colla chiave. Piacque a Clemente l'ordine, e venuta la notte del martedì con una scala s'accostò a questa casa, e posela alla finestra della camera, e per essa salito se n'entrò in camera con la Apollonia. Accadde appunto che certi del Paese che passavano, veduta la scala in quel luogo dubitando non vi fossi stata posta per rubare la levarono e la prosterero in terra. Clemente quando fù stato tanto che giudicava il giorno esser vicino tornando al la finestra per partirsi, e veduto non v'esser la scala fù malissimo contento, ed esaminato tra se diversi partiti, sendo giovine e gagliardo pensò saltare a terra dalla finestra

che altro modo non vedeva a salvar la vita sua, e l'onore dell' Apollonia, e saltando male gliene colse perchè sendo la finestra alla braccia dodici, e giungendo giù sulla scala che era stata posta in terra tutto si rovonò in modo che la mattina a buon' ora fù trovato morto. Il rumore fù grande, e stimarono i parenti che egli fosse venuto colla scala per salire alla finestra, e che trovandolo, Maestro Antonio ed il figliuolo l'avessero morto, perchè l'Apollonia accortasi del miserando caso di Clemente subito aveva la finestra stangata, e confitta. Clemente era molto amato di maniera che si congregarono assai uomini del castello di Fremino per venire ad assaltare Maestro Antonio, ed egli, sendo avvisato si partì con tutta la sua brigata, e si ritirò nel castello di Tirolo, ed io oltre all' ucellare passava oggi qui per vedere se poteva fare qualche composizione, e però voi non vi maravigliate se non siete stati trattati come vi si conveniva.

Noi stettemo poco dopo le parole del cavaliere a montare a cavallo, e la sera ci fermammo ad un borgo detto Erce assai buono. L'osteria bene assettata, e per ostessa trovammo una gentil fanciulla. Ci posemo a cena Luca,

Borso, ed io, e secondo me fummo trattati bene ed appena ebbemo finita la cena che venne il famiglio di Borso con un maniscalco del luogo, e disse al padrone che aveva fatto mettere un ferro nuovo al cavallo, e che dasse al maestro quattro crazie (1). Questo Borso era il piu iracondo uomo che io praticassi mai, e sebbene faceva al presente l'esercizio di mandatario, e tramatore diceva essere stato soldato e tagliava i nuvoli, e udito quello gli diceva il famiglio non avvertendo ch' era vicino ad Italia a una giornata, e che quivi intendevano tutti l'italiano come lui, cominciò a saltare, e bestemmiare divotamente con dire che ammazzerebbe, e taglierebbe, e che aveva ad esser lui maca dè tedeschi, e sempre aveva la mano sulla spada, in modo che il maniscalco, e certi altri che v'erano rispondendo certe poche parole in loro lingua si partirono. Borso rimase sempre sbuffando, e diceva al famiglio che non voleva gettare i denari, e

(1) Crazia, piccola moneta toscana corrisp. a sette centesimi.

che bisognava mostrare il viso agli uomini come aveva fatto lui, e stando in su queste parole udimmo per la villa suoni di Tamburo. Io pensai lo facessero per festa, sendo Domenica, ma presto comparvero nella stanza, deve eramo, circa cento Fanti armati come se avessero a combattere, con corsaletti, alabarde, e schioppetti, ed uno se n'accostò a me, e mi disse non dubitassi. Messer Luca, ed io paurosi aspettavamo il fine di questa cosa. Borso era diventato tutto pallido e tremante, e così lo presero, e con grida, e tumulto la condussero dicendo volerlo darlo nelle mani del capitano di Tirolo, perchè aveva bestemmiato Cristo. Io veduto questo feci dire all' oste per un tedesco avevo meco, che Borso era uomo nobile mandato all' Imperatore dal marchese di Mantova per faccende importanti, e che non si poteva negare che fosse un poco collerico, ma che guardassero che l'Imperatore non avesse per male quello avevano fatto, e che chi era mandato a lui, esso lo poteva gastigare, e non era conveniente fosse castigato dai popoli. L'oste udito il mio Tedesco andò a parlare agli altri del Borgo, ed in effetto la notte Borso stette in

prigione. La mattina lo renderono dicendo che lo concedevano a noi; nè sò se quest'atto fece rimutare Borso, perchè io giudicandolo uomo da non potere conversarsi seco mi partii la mattina senza aspettarli, e mi posai a Marano, che è un borgo come un grosso castello. L'oste mi tenne bene, e ne' più de' luoghi buoni dela Magna quelli che fanno l'osteria sono ricchi in modo possono trattare bene chi va a torno. Dopo mangiare capitò nell'osteria uno ciurmatore, e giuocolatore di bagattelle che aveva gran seguito di gente, e sebbene parlava italiano adoprava più le mani che la lingua, di sorte che ragunò con questa sua articella qualche somma di crazie; quello facessi non dico perchè noi altri siamo tanto usi a vedere simili cose che scriverle saria superfluo, nè aveva in tutto finito di racorre i denari, e rassettare le sue bagattelle che sopraggiunsero quivi forse dodici famigli e con furia lo legarono, e lo menarono. Domandai l'oste della causa; dissemi: tu cavalcherai per Allemagna, e la troverai piena di denaro al contrario di quello che voi credete in Italia, e questo intervienne perchè noi Alemanni abbiamo gran considerazione di curare che

del Paese non eschino denari per conto alcuno; Costui era qui, e con questi modi li portava via, ed ancorchè fossino pochi venne a notizia del Borgomastro; e vi ha provveduto in questo modo, e mi trovai già in Augusta ove era l'Imperatore coll' Imperatrice essere un Lombardo che guardava la mano, e prediceva la sorte di questo e quello, e guadagnava qualcosa, ed esser venuta tal cosa a notizia al Borgomastro, e consiglieri della città e subito aver pregato l'Imperatore lo levasse via, e subito averlo levato.

Il giorno dopo mangiare cavalcai lungo un fiumicello, e mi fermai la sera ad una villa in gran parte rovinata chiamata Orcheina. L'Imperatore non molto avanti aveva avuto guerra colli Svizzeri, ed essi scesi avevano guastato circa due giornate di Paese dove avevo a cavalcare, e tutto si trovava arso, e rovinato, pure si cominciava a rassettare; alloggiai con un'oste ricco di bestiame, e praterie ma la casa era tutta di legname, e perchè era accanto al monte l'acqua per tutto si conduceva insino presso al tetto, e per farmi più onore mi fece cenare sopra un tavolino alto forse dieci braccia da terra che era davanti ad una camera, e

sopra esso veniva una doccia d'acqua : il vino era buono, ed i cibi non erano tristi, ma non avevo ancora mezzo cenato che il tavolato rovinò, e tutti noi che in sù quello ci trovammo nè io, ne alcuno de' miei sentimmo nocumento alcuno perchè cademmo davanti la stalla dove era il letame alto un braccio: L'oste, non so come, si ruppe la gamba, credo per esser grasso e vecchio in modo che la notte poco si potè dormire che del continuo si sentì rumore per casa che faceva lui, e quelli che lo medicavano. La mattina cavalcai trovando sempre paese guasto dalla Svizzeri, e mi posai ad una villetta detta Crust, e fui forzato, per non trovare altro, stare in un'osteria tutta fracassata che aveva solo rassettata, e fatta quasi di nuovo la stalla; il resto era come essere a lo scoperto : eravi un'ostessa di forse anni cinquante, ma piacevole, ed allegra, e, secondo il luogo, ci trattò bene, dopo mangiare ella faceva una gran gorgagliata con un Tedesco avevo meco; volli intendere quello diceva; egli mi disse che per la guerra fatta in quel paese dalli Svizzeri lei aveva marito, e tre figliuoli i quali quando gli Svizzeri arrivarono quierano malati di peste in

modo non si poterono nè ajutare, nè partire e da essi furono morti, e la casa messa a sacco, ed in parte arsa. Ella vedutto questo, e considerando che i nemici dovano star qui qualche giorno deliberò, sebbene dovessi morire, vendicare tanta ingiuria, e per poter mettere ad effetto tal pensiero finse esser matta, e cantava, e saltava, e rideva, e faceva cose tutte contrarie ad un'afflizione nella quale si doveva trovare. Era alloggiato in questa casa uno Svizzero con tutta la sua famiglia che aveva sei figliuoli tra maschj, e femine, e la donna, e tutti gli aveva condotti qui per fare allegrezza, e traevansi piacere di questa donna sbeffandola, e ella faceva la pazza al possibile nè gli avevano gli occhi alle mani, ma la lasciavano andare, e stare dove ella voleva. Cominciava a venire l'inverno, e però tutta la brigata dello svizzero si riduceva nella stufa, che dal fuoco aveva patito manco in modo, che essa una notte sotto questa stufa condusse gran quantità di legna con due bariglioni di polvere la quale essi tenevano in sù questa piazza sopra un carro rispetto al fuoco; è così ordinato tutto in sulla mezza notte, quando ciascuno dormiva, messe fuoco nelle legna, e nella

polvere: la stufa era di legname, le legna secche, la polvere faceva rumore di qualità che vide la casa ardere, lo Svizzero, e tutta la sua famiglia, e così vendicata si fuggì in un bosco qui vicino, e vi stette tanto che gli altri svizzeri si partirono, ed al presente è ridotta qui, ed ha qualche bestia, e praterie, ma non ha che un piccolo nipotino, che in quel tempo non era in questo borgo.

Io, come ebbi mangiato mi partii subito perchè il luogo arso mostrava malinconia, ed il paese dove dovevo cavalcare era assai fresco perchè cominciavo a salire il monte, il quale sebbene è grande non è difficile, perchè in Alemagna le strade sono molto bene assettate, e per tutto vanno i carri. La sera alloggiai a Niet a piè del monte, ed ancorchè fosse di luglio mi ridussi volentieri nella stufa calda. Nella medesima osteria erano la sera certi carrettoni che venivano d'Italia con mercanzie, e con loro era un mercante bergamasco che era stato alla fiera di Meran con esse, e non avendo potuto spacciarle tutte quivi le voleva condurre a Landò. Questo mercante aveva anni 60. Ed era piccolo, e brutto, non dimeno vedendo quivi la sera una fanciulletta

dell' oste piacevole che parlava italiano gli piacque tanto che non si poteva saziare di guardarla, e considerò che essa quando andò a dormire entrò nella stuffa allato alla camera dove dormiva lui, e gli parve che l'uscio stessi aperto, e quando credette che ognuno dormisse uscì di camera, e così a tasto andò all' uscio della stufa, perchè rispetto al fuoco nelle case d'Allemagna la notte non stanno lumi accessi, e trovatolo serrato stimò aver preso errore. Era appresso a quello un' uscio che mettena sopra un palchetto dove era il necessario che riusciva sopra in fiume grosso, e veloce. Il Bergamasco trovando questo aperto entrò dentro. Il cielo era oscuro, il palchetto senza sponde, in modo che nel fiume rovinò, e nel cadere cominciò a gridare. Quelli che erano nell' osteria subito si levarono, e stetlero alquanto avanti che del caso s'arcorgessero, pure sentendo le grida corsero al fiume, e trovavono il misero Bergamasco che nuotava, e s'ajutava quanto poteva, ma non bastava contro all' impeto del fiume fatto grosso per le nevi che si struggevano nè monti, alfine con fune che gli gettarno lo riebbero, ma in modo assiderato che

non si poteva muovere. Io avendo avuto e l'altra notte e questa piene di rumori avevo poco dormito, e dormii la mattina più che il solito, perchè dovendo cavalcare per luoghi freddi non importava il cavalcare tutto il giorno: posemi a desinare a un castelletto detto Kozahr allato a un fiume; volevo appunto cominciare a mangiare quando per il castello si levò gran rumore, e ciascuno fuggiva. Stetti un pezzo avanti potessi sapere che fussi, pure poi intesi che fuggivano perchè il fiume cresceva rispetto alle nevi che si struggevano, e che era necessario ritirarsi in luoghi alti per non annegare, e già i miei cavalli erano coll'acqua al corpo nella stalla: fecili cavare, e con gran fatica in sù un monte vicino mi ridussi e bisognò passare il fiume sopra tavole messe allora quivi per fuggire tal pericolo. Stetti la mattina senza mangiare, e per via strana, e non usata con gran circuito di miglia la sera arrivai a Lunder dove il fiume ha il Ponte, ed è luogo alto da non poter temere l'acqua. Nella medesima osteria dove ero io alloggiarono quattro Fanti Tedeschi che dicevano venir d'Italia, e tra essi n'era uno che aveva molto bene la lingua italiana, e diceva essere stato

più anni col Duca Valentino per staffiere, e lodavalo in molte cose come dell' essere non che liberale, ma prodigo, ardito nè pericoli, bel parlatore, ma diceva che era gran mancatore di fede, e che non aveva uomo presso di se che lo amassi: e soggiunse: io ti voglio narrare quello intesi non è molto da uno Spagnuolo stato trinciante del Cardinal Borgia. Questo Cardinal fù mandato Legato a Milano da Papa Alessandro quando il Duca Lodovico era per perder lo stato, e giunse che l'aveva già perduto, e n'erano signori i Francesi, e perchè egli era uomo molto leggiero, e del quale il papa, anchorchè gli fussi nipote, poco confidava, mandò seco il Vescovo di Setta (1) uomo prudente al quale commise che avesse cura alle azioni del Cardinale, e le correggesse bisognando, in modo che il Cardinale accortosi di questo portava al Vescovo odio grandissimo; giunti a Milano trovarono il Duca Valentino col Re, il qual Duca faceva tante dimostrazioni d'amore verso Setta (2), che

(1) Il Guicciardini dice che il duca Valentino fece morire il vescovo di Setta, ma non dice il modo.

(2) Cette in Linguodoca.

non si potrebbe dir più, e questo accrebbe ancora l'odio del Cardinale verso il Vescovo, e trasportato da quello pensava di farlo morire, e chiamato un giorno questo suo trinciante gli dette un cartoccetto di polvere bianca che era veleno e gli ordinò che lo mettesse sulla vivanda del Vescovo. Il trinciante, sebbene stimava assai il padrone, vedendo il Vescovo in tanta grazia del Duca deliberò riferire tutto a detto Duca, forse per paura d'esso, e forse stimando esserne di meglio. Il Duca stette ad udire quello che il trinciante gli disse, e niente altro gli rispose se non che dessi il veleno a l'uno, e all'altro; il che avendo udito il trinciante, e giudicando gran pericolo per se a non eseguire il comandamento del Duca messe detta polvere sul cibo che avevano a mangiare il Cardinale ed il Vescovo, e fù tale che il Vescovo in cique giorni morì. Il Legato dovendo andare a Roma per facende cavalcò in poste, e per il cammino s'ammalò, e morì ad Urbino. Il trinciante non ne fù di meglio altro che ebbe qualche spoglio del Cardinale sù cui è vissuto poi dolcemente in Roma. Io non presi ammirazione che il Duca facesse dare il veleno al Cardinale perchè si

sforzava privare di vita chiunque fosse grato al papa, ma mi dette che pensare assai che volesse far morire *Sezza* (1) nel quale pareva avesse tutta la sua fede, ed io lo sò benissimo che allora ero a Milano seco, nè passava mai notte che non fossero insieme a parlare fino presso al giorno, e come aveva a determinare cose gravi faceva chiamare il Vescovo, ed avendolo trattato così si può dire esser vero quello dissi di sopra che egli non amava uomo alcuno, e che tutti i servitori, e gli amici ingannava quando gli veniva a proposito.

Stetti la sera a Landau, e la mattina poi andai a desinare ad un' osterietta a piè della montagna di S. *Niccolo* dal lato di quà, dove trovai due Giovanetti da Meran che andavano a Costanza: uno di essi era Calzolajo, l'altro non aveva arte alcuna, e dolevasi assai, ed io l'intendevo perchè alle volte diceva qualche parola latina, e non avendo io altro che fare lo dimandai donde venissero tante sue querele: risposemi che si lamentava con ragione perchè sendo stato lasciato ricco era costretto andar quasi mendicando, e che suo Padre faceva la

(1) Così nel codice autografo.

principale osteria di Meran, ed aveva tra Case, possessioni, e bestiame ed altro tanto che ascendeva alla somma, li fiorini 12 mila, o più, e che quando morì lasciò la moglie, e cinque figli maschi, ed una femmina, ed egli era il maggiore di tutti, e che avevano, certi statuti che provedevano che la moglie erediti la metà de' beni del marito, in modo che alla madre rimasero più che fiorini seimila di Reno, e restando governatrice dei figli che erano pupilli si poteva dire potesse disporre di tutta la roba che era stata del padre; onde ella trasportata dalla libidine tolse per marito un giovine che stava per famiglio col padre, e gli dette il dominio di tutto, egli caldo di roba, e desiderando levarsi davanti i figliastri gli bastonava, percuoteva, dava loro mal da mangiare, e peggio da bere talchè in due anni n'erano morti tre, ed egli vedendo questo, aveva deliberato partirsi, e cercare in qualche altro luogo sua ventura. Increbbemi del giovine, e gli offersi che quando fossi a Costanza gli farei quel poco di bene che potessi, e considerai quanto pazzamente facciano quelli che lasciano le mogli a disporre di loro credità, delle quali è qualcuna che la conduce bene,

ma infinite che a cattiva fine l'indirazzano, nè voglio dare di questa materia esempi perchè sarebbero odiosi, ma chi andrà esaminando la città nostra troverà esser così.

Passai il dì la montagna predetta la quale è aspra, ed ancorchè fossimo a di 6 di Luglio v'era qualche poco di neve, e freddo grande, e perchè ero vestito da estate mi dette non piccola molestia, e la sera fermandomi ad un luogo detto Klost poco potetti mangiare; me n'andai a dormire, e mi parve mill'anni che fussi giorno per cavalcare, e mi posai la mattina ad un castelletto nominato *Nint* in un' osteria dove l'ostessa ordinò presto da desinare, ma mentre mangiavo sentii cantare preti, mi affacciai alla finestra, e vidi portavano a sotterrare una fanciulla, e l'estraevano dall' osteria (1) feci demandare di che male fosse morta, e mi fù detto di peste, in modo che rimasi mezzo attonito, e subito mi partii, e del continuo mi pareva aver la morte dietro, pure la fatica del cavalcare mi fece dimenticare la peste, e massime perchè

(1) Egli è pur troppo vero il proverbio del Cornazano, che dice : *Meglio corna che croce.*

andai tutto giorno per vie piene d'acqua, e la sera tardi alloggiai ad una casa sola detta Bauer che in lingua nostra vuol dire villano la quale era tutta di legname, nè v'erano stalle, e però bisognò che i cavalli stessero fuori: io volli e mangiare, e dormire presso loro cò miei servitori, e mi venne ben fatto perchè sulla mezzanotte s'appiccò il fuoco nell'osteria, ed arse tutta benchè non v'ardesse che un prete Tedesco che aveva tanto bevuto che non si destò a tempo, ed egli fù causa dell'arsione, che accese un moccolo per dir l'uffizio, e si addormentò senza spengerlo. Il fuoco trovando la casa di legname, e calda per il sole, in un'ora ogni cosa consumò. Partimmi la mattina, e non ebbi a far conto perchè quivi non era restato nè oste, nè ostessa, ed andai a desinare ad un castelletto sul Reno chiamato S. Pietro: quivi era il dì, come interviene nè paesi nostri, che certi scioperati stanno sull'osterie a parlare con chi va e torna, un vecchio che diceva essere stato già servitore del magnifico Pietro di Cosimo de' Medici cittadino principale della città nostra a tempi suoi, e per avere inteso li discendenti suoi per fazzioni civili esser stati fatti

esuli da Firenze era diventato nemico a tutti i Fiorentini, ed avendo saputo da uno de' miei che ero Fiorentino non restava di mordermi, e dire che i Fiorentini furono sempre nemici agl'Imperatori, e che ordinarono già che fosse dato il veleno ad Enrico Terzo nel sagramento, e che al presente ero mendato per ingannare Massimiliano. Io giudicando pazzia il rispondergli fingevo non intendere bene, nè pensare a quel che egli diceva. L'ostessa era presente, ed intese dal mio servitore tedesco quello che il vecchiō diceva, e gli disse che si partisse e mi lasciasse in pace; ma egli allora più infuriava e minacciava, e gridava, onde ella partitasi andò in persona per il Borgomastro del castello, il quale venuto quivi subito con un solo sergente chiamò il vecchio ed il sergente lo fè mettere in carcere, ed a me fece grande escusazione dicendo che li signori della lega de' quali era il castello volevano che pel paese loro ogn'uomo andasse sicuro e fosse onorato. Lo ringraziai pregandolo che avesse compassione a quell'uomo vecchio, ed affezionato ai discendenti del suo antico Padrone: e partito prima lungo il Reno e poi lungo il lago di Costanza cavalcai,

il quale è bellissimo, ha una circonferenza di circa miglia cinquanta sparsa di molte Terre, e castelli buoni; le sue acque sono lucidissime talmente che da ogni parte del lago si può vedere il fondo: ha molti pesci, e buoni. Il dì smarrii il cammino perchè il lago sempre rode la via, ed aveva in qualchè parte tanto roso che bisognava scostarsi, ed andare per certi monticelli dove la guida mia più volte s'avviluppò, pure molto tardi giunsi ad un' osteria sul detto lago detta Sehart dove erano ridotti la sera tutti i villani del paese a lavarsi, e vedersi perchè quivi era a modo nostro una stufa, la quale i Tedeschi usano l'estate due volte la settimana, ed il verno una. Stavano in quella stufa a lavarsi un' ora, ed uscivano da essa bolliti, e sudati, ed accostatisi al lago, massime quelli che sapevano nuotare vi si gittovano dentro che avrei creduto fussi loro ghiacciato il sangue addosso, e che fossero subito morti, ma essi dicono che in quel luogo l'aria comporta così; e perchè la sera ero stracco per il caldo, e per aver errato il cammino avevo fatto maggior viaggio, onde i Cavalli erano molto affaticati, faci cercare d'una barca che portasse me, ed

i miei la notte a Costanza, che dicevano essere appunto lontana due miglia tedesche, e trovatala vi montai cò miei cavalli, e servitori, e non potetti arrivare, per esser poco vento, prima che a ore cinque di giorno; mi fermai un poco alla porta per mandare a cercare d'alloggiamento, ma vi era concorsa tanta moltitudine d'uomini, per esservi l'Imperatore, e tenervi la Dieta; che ogni casa era piena, pure trovai un' Araldo, ch'era stato in Italia, il quale in un' osteria vicina mi fece alquanto riposare, e mi disse che quella città era ai confini degli Svizzeri, i quali avevano fatto ogni opera per ridurla alla loro volontà, e mai avevano potuto, e che signore ancora nel temporale dovrebbe essere il Vescovo, ma che i cittadini s'avevano usurpato il governo, ed avevano ordinato una repubblica. Ha la città da una parte il lago che da essa prende il nome, e si domanda il lago di Costanza, e quivi si riduce nel fiume del Reno e vi è un bel ponte di legno che passa il principio di detto fiume. E città famosa pel Concilio che vi si congregò l'anno 1417, nel quale fù eletto Papa Martino, e si congregò in detta città il

Concilio perchè avendo il fiume, ed il lago ha grand facilità di condurre viveri da poter nutrire gran quantità d'uomini, e però l'Imperatore Massimiliano vi teneva la Dieta di tutti i principi ecclesiastici, e secolari d'Alemagna. La città non è molto grande, ma bene abitata. Io, come dissi di sopra, giunsi in quella agli 11 di Luglio, e riposatomi alquanto nell' osteria della Croce bianca cercai d'alloggiamento, e per ordine dell' Imperatore mi fù dato, ed in esso stetti quanto detto Imperatore stette in quella città. Il Padrone del mio alloggio aveva nome Giorgio, e l'arte sua era navigere e pel lago, e pel Reno e condurre vettovaglie, e rivenderle, ed in quel tempo guadagnava molto bene. Era uomo grande e grosso e molto piacevole. Era alloggiato nella medesima casa un Ambasciatore del conte di Trajetto in Frigia, che si chiamava Messer Pietro Dornit, uomo veramente prudente, e nobile, ed aveva veduto assai costumi d'uomini, e varie città. Era stato in Italia ma non sapeva parlare italiano, ma benissimo latino, e tutte le cose che io volevo saper da lui volentieri me la diceva. Gli domandai quanti prelati fossero adunati alla Dieta: mi disse

che il primo verso Italia era il Vescovo di Trento; il Vescovo di Cur (1), il Coadiutore del Vescovo di Brissina, perchè il Coira Vescovo proprio, che era Cardinale si trovava allora a Roma; il Vescovo di Costanza, di Basilea, di Salisburgo, di Bamberga, di Augusta, d'Erbipoli, il quale è Duca di Franconia; il Vescovo di Spira e di Vorms; l'Arcivescovo di Magonza, e di Treviri; quello di Colonia non v'era perchè sendo molto grasso non si poteva quasi muovere, ma vi era un suo procuratore in nome del padre Elettore. De' principi disse esservi due Figli del Conte Palatino, il Duca Federigo di Sassonia; il marchese Joachim di Brandemburgo Elettori, il Duca Georgio di Sassonia; il marchese Federigo di Brandemburgo; il Duca Alberto di Baviera; il Duca di Meclemburgo; il Duca di Wirtemberg; il duca di Brunsvich; il Langravio d'Assia. Conti poi senza numero, ma i Conti non intervenivano ai colloqui della Dieta, ma v'interveniva uno di loro in nome di tutti, poi vi erano gli Oratori delle comunità e città imperiali d'Alemagna, le quali città sono assai, e la lega di Svevia ha nel-

(1) Coira.

la sua congregazione cento venti buone terre delle quali sono le principali Augusta, Norimberga, ed Ulma; la lega degli Sterlini contiene settanta due terre, grosse tra le quali sono la prima Lubac, Colonia, e Danz; sonovi poi altre buone terre, come Argentina (1) che ha tanto d'entrata, che dicono aver congregato in comunità molte centinaja di migliaja di fiorini. Magonza ancora, in latino detta *Mediomatrix* è una buona città vicina al paese del Reno. Ve ne sono poi assai altre, come Ratisbona, Francfordia, Erfordia, ma di tutte non mi ricordo. Il Duca di Juliers, e di Cleves non vi erano in persona per esser lontani, ma avevano mandato i loro procuratori, ed il Duca del Reno Ambasciatori. Passavo il mio tempo dolcemente con questo Frigio, perchè aveva poche faccende, e l'Imperatore non vuole che gli Oratori frequentino la Corte, e quando hanno da fare vuole che lo facciano intendere, ed egli poi gli chiama. Erano in Costanza molti Ambasciatori italiani ed altri, per il Papa, il S. Gostantino greco, per i Veneziani M. Vincenzio

(1) Strasburgo.

Quirino; per il Duca di Ferrara, Messer Antonio Constabili; per i Senesi, Domenico Placidi, e molti usciti Lombardi, e Genovesi, e quasi tutti si trovavano la mattina nella Chiesa maggiore, e dicevano quello sapevano di nuovo, ma delle cose che ordinavano i Tedeschi poco s'intendeva, perchè essi fanno professione d'esser molto segreti. Eranvi ancora certi mandati dal re di Spagna, e certi esuli Castigliani. Io volentieri m'intertenevo a parlare con M. Pietro ricercandolo dè costumi di Frigia, e del parlar suo pigliavo gran piacere; e per esser ragunata gran quantità d'uomini in quella città vi accadevano tutto giorno casi diversi come ne accade uno presso alla nostra abitazione. Alloggiava accanto a noi un'abate di Vestfalia, il quale era venuto Ambasciatore dell' ordine suo, perchè possedendo certi castelli anche quell' ordine era tenuto a sovvenire l'Imperatore nè suoi bisogni. Questo abate era bene accompagnato, e fingeva semplicità, e bontà con raro parlare, con udir messa, dire i suoi uffizi, leggere, con dimostrare di digiunare. Il Padrone dell' alloggiamento nostro aveva dietro a quello una stanzetta, dove entrava per il medesimo uscio

che nella propria abitazione, nella quale teneva due sorelle che facevano piacere a chi le pagava. L'Abate avendo visto dalla finestra della camera la più giovane che aveva nome Maddalena, e sendogli piaciuta, per un suo fidato le mandò imbasciata, e consentendo la Maddalena era spesso in quella casa, benchè v'andasse più celatamente che fosse possibile. La fanciulla sperando trarre da lui assai vedendo che così si contentava, quasi tutti gli altri amici aveva licenziato. Ma il disegno non le riusciva perchè l'Abate spendeva adagio, onde ella avendo licenziato gli altri era costretta industriarsi di piacerli per trarne; e deliberò chiamarlo a cena, ed albergo, il che fino allora stando sul tirato non aveva fatto, e convenuto della sera, che fù in martedì, fece ordinare una buona cena, e benchè fosse di Luglio l'Abate per non esser visto entrò in casa di notte, e quivi mangiando e bevendo assai perchè vi erano di più sorte vini, dopo cena mezzo cotto se n'andò a letto, e la Maddalena seco lui, ed erano stati poco insieme quando nell' osteria vicina dove l'Abate alloggiava s'appicò il fuoco, ed il rumore era grande, onde l'Abate dubitando de' cavalli, ed altre

cose sue si levò, e prese la tonaca in spalla, corse verso l'uscio per sovvenire al fuoco. La Maddalena la sera aveva lasciato aperto un' uscio che quasi mai s'apriva, perchè sendo il caldo grande più vento entrasse in casa. Riusciva detto uscio sopra una parte del lago che entra in Costanza per un canale dove i cavalli bevono, e si sguazzano. L'Abate trovando tale uscio aperto, essendo l'aria oscura, credè fussi quello per cui era entrato, e sortito da esso si trovò nell' acqua, le grida erano grandi per l' arsione vicina. Egli era grasso, nè sapeva nuotare. La Maddalena forse si accorse della di lui caduta nell'acqua, ma essendole rimasta la scarsella tacque, in modo che il meschino Abate, ancorchè poc' acqua in quel luogo fosse, affogò, e ritrovato la mattina dai suoi, divulgatosi il caso il Borgomastro fece diligenza, ed esamine per intendere se vi fosse stato gettato, e non ritrovando congetture, e verisimiglianze di ciò, si concluse che per l'austerità della vita gli umori malinconici gli avessero dato al capo, e fattogli far tal cosa. La Maddalena non fù mai richiesta, nè esaminata, perchè i servitori dell'Abate non vollero dare infamia al Padrone d'essere

andato a dormire con una femina; onde essa si godé circa scudi 300 che trovò nella di lui scarsella, ed a noi vicini quando fù passata la furia, il caso come era successo narrò. Alloggiava ancora non molto lungi da noi un Ambasciatore del Re di Portogallo uomo leggiero, e superbo, come è la maggior parte de' Portoghesi. L'oste suo era Calzolajo povero uomo, ed aveva una bella figlia di cui a questo Ambasciatore venne voglia, ed ignorando la lingua tedesca non sapeva in che modo farle intendere la sua intenzione. Aveva un famiglio tedesco a cui conferì il suo desiderio. Il famiglio come l'ebbe inteso, piacendo ad esso pure la fanciulla, pensò di vedere se potesse cò denari del Padrone contentare se stesso, e chiamato un giorno il Calzolajo dopo molte parole gli disse che volentieri avrebbe tolta la di lui figlia per moglie. Il Calzalajo disse che volentieri gli e l'avrebbe data, ma che era povero, e non aveva allora da darle la dote. Il famiglio rispose che non pensasse alla dote perchè se si governava a modo suo nè a lui, ne alla figlia mancherebbe da vivere, e gli conferì come il Padrone era innamorato della fanciulla, e

quello disegnava fare di lei, il che piacque tutto al Calzolajo; onde tornato il famiglio dal Padrone gli disse che la fanciulla, quale aveva nome Illa, era contenta di compiacergli, ma che per niente voleva trovarsi con lui in casa del Padre perchè aveva troppo paura, ma che a sua posta se n'anderebbe seco, purchè essa credesse che egli le volesse bene, e per averne qualche caparra voleva in presente cento fiorini, e che come gli avesse avuti era contenta che il famiglio la conducessi dove gli paresse, e che ella si potrebbe sempre scusare con dire che il Tedesco l' avesse trafugata. L'Ambasciatore approvò il modo ma gli parvero troppi i denari perchè non era molto sul grasso; pure il famiglio gli disse che gli riavrebbe, perchè come Illa fusse ferma seco vedrebbe tanti segni di benevolenza che gli renderebbe i suoi denari: in effeto l'Ambasciatore provedde i cento fiorini, e gli dette al Tedesco con ordine menassi via Illa la notte seguente, e l'aspettasse a Schenth perchè intendeva che l'Imperatore voleva andare a quella volta; il Famiglio presi i denari, e fatto la sera lo Sposalizio d' Illa montò con essa in una barca, e la condusse la

notte a Sangallo terra degli Svizzeri. Il Calzolajo era Svizzero, e la mattina simulando non sapere dove la fanciulla fosse, ragunò otto Svizzeri, ed entrando con essi nella stufa ov' era l'Ambasciatore cominciò a far rumore, e dire che egli si era portato villanamente a mandar via la figlia, e minacciarlo che se non la faceva tornare l' ammazerebbe. L'Ambasciatore fatto buon' animo prese l'arme sua, e si ritirò in un' altra stanza dicendo non avergli tolta la figlia, ma che il Tedesco l'aveva menata via da se. Egli nonostante istava di rivolerla, ed allegava certe congetture, e concludeva che non era per lasciarlo uscire di quella stanza se la figlia non tornava. I servitori suoi, che ne aveva quattro, impauriti vedendo il loro Padrone in tanto pericolo dettero notizia del caso all' Imperatore, i quale mandò alla casa uno dè suoi che intese la verità dall' Ambasciatore e praticò di contentare il Calzolajo con dessari, e concordò in fiorini dugento, i quali bisognò che l'Ambasciatore pagasse subito, e gli parve aver buon mercato ad uscire da tanto pericolo con denari e la mattina seguente si partì per seguire la fanciulla, e giunto a Schenth non-

trovò nè essa nè il marito, ma intese che erano a Sangallo, e che il famiglio diceva che Illa era sua moglie. Ebbe pazienza il meglio che potette, e fece senza denari e senza la fanciulla, ed il famiglio attese con essa a godere. Così con poche faccende, e con queste novelle passai il tempo in Costanza, ed ai diece d'Agosto, essendo alcuni giorni avanti disciolta la Dieta, e licenziati i Principi, parve a Massimiliano partirsi, e perchè voleva ire cacciando per luoghi aspri, e salvatici non volle dagli Ambasciatori esser seguito, ma ordinò che andassero ad Uberlingen, e quivi stessero tanto che significasse loro dove l'avessero a trovare.

LIBRO TERZO.

Quando il Duca Lodovico Sforza nel 1499 ritornò in Milano da dove pochi mesi avanti era stato cacciato da Lodovico Re di Francia, sendo molto esausto di denaro, ed avendone bisogno d'assai per mantenere quello stato in tutti quei modi che poteva s'ingegnava metterne insieme domandandone a più Principi, e Comunità ed in imprestito, e in dono, e fra gli altri che ricercò furono i Senesi ai quali mandò un' uomo per le poste richiedendo gli in imprestito dodici mila ducati. Consultarono i Senesi quello dovessero rispondere al di lui mandato, e Messer Niccolò Borghesi che era allora riputato de' savi uomini, diceva a Ser Antonio da Chianciano che era capitano del popolo, e per tal dignità gli toccava a rispondere, che gli rispondesse che la comunità impresterebbe volontieri al Duca i denari

richiesti, ma che era affannata, e sopraffatta dalle spese, e destramente mostrasse che non poteva. Ser Antonio poichè ebbe udito un pezzo le parole di Messer Niccolò disse: io non sò parlare la lingua toscana se non in un modo: volete voi che io gli dica che la comunità glieli presterebbe, o nò, che questo destramente non l'intendo, e quello che non intendo non crederei far capace ad altri; così voglio dire io che son certo sarò biasimato, perchè in questi miei scritti non sia altro che giunsi, venni, arrivai, partii, cavalcai, desinai, cenai, udii, risposi, e simili cose le quali replicate spesso al lettore recano fastidio, ma io non ho imparato il parlar toscano, se non in questo modo, ed avendo a dire queste cose e replicare spesso non posso usàre altri vocaboli, nè altri termini, ed ho preso tal materia perchè mi è piaciuto, chi non vorrà leggere i miei scritti gli lasci, chi se ne infastidisse, letti che gli ha un poco gli posi.

Uberlingen e castello distante da Costanza un miglio tedesco pure sul medesimo lago; il paese intorno è abbondante d'ogni cosa da vivere, e massime di vino, e si afferma dagli

àbitanti che ciascun'anno entrano in quel castello dieci mila fiorini di Reno di vini che si vendono fuori del paese. Quivi giunto alloggiai in casa d'un' orafo chiamato Bartolommeo uomo a mio giudizio di buoni costumi, come mi parve ancora fossero gli altri di quel castello, perchè osservano molto la guestizia, e vidi questo, che mi parve cosa mirabile, uno esser preso per la vita, e stare la notte, e il dì sulla piazza senza guardia alcuna. solamente cò piedi nè ceppi, ne esservi uomo che ardisse di toccarlo. In quel luogo non avevo che fare, e però me n'andavo a sollazzo fuori della terra vedendo il paese, e poi me ne tornavo all' alloggiamento a parlare con Bartolommeo, il quale mi riferiva le guerre che erano seguite in Alemagna a suo tempo, me le racconťava senz'ordine, e con poca verità, come fanno ancora qui i nostri artefici; pure perchè era stato in persona alla guerra che aveva fatto Massimiliano al Conte Palatino, narrava questa con più verisimiglianza che l'altre. Filippo Conte Palatino ebbe per donna una figlia del Duca Giorgio di Baviera, e per essere il Conte ancor'esso della Casa di Baviera, e che non avere detto

Duca figli maschi, il Conte stimava che l'eredità si appartenesse a lui; dall'altra parte il Duca Alberto, che era nipote del Duca Giorgio di fratello credeva che ad esso di ragione s'aspettasse. Morì il Duca Giorgio, ed il Conte occupò tutto il suo tesoro, che fù grandissimo, ed oltre a questo parte dello stato. Alberto avendo per donna la sorella dell'Imperatore gli domandò soccorso parendogli essere oppresso ingiustamente. L'Imperatore avuto consiglio da più principi Alemanni fece più volte intendere al conte che desistesse di molestare Alberto, e che fosse contento che quello, che era fra loro in differenza, fosse giudicato di ragione. Il conte sendo caldo di denari, e sostenuto dall'amicizia del Re di Francia e degli Svizzeri poco conto teneva delle parole dell'Imperatore in modo che bisognò venire all'arme, e la lega di Svevia tutta s'unì con Massimiliano, e qualche altro principe a distruzione del conte, perchè pareva loro che crescesse molto. La guerra s'incominciò, ed andò in lungo perchè come il conte fù molestato fece muovere gli Svizzeri in modo che l'Imperatore fù costretto a voltarsi contro gli Svizzeri, e lasciar lui; così la cosa stette

qualche anno perchè ora si perdeva, ed ora si guadagnava, ma non si veniva al fine. L'Imperatore avvedutosi di questi modi del Conte, e sapendo il favore che egli aveva di Francia deliberò accordare con quel Re e por fine a molte inimicizie che avevano l'uno coll'altro, e trattandosi questa pratica se ne venne alla conclusione e nel 1502 si fermò l'accordo ad Aganon dove fù presente il cardinale di Roano pel Re di Francia, e tra gli altri Capitoli fù questo: che il Re non potesse in modo alcuno dar favore al conte Palatino, e di più che fosse tenuto d'operare che gli Svizzeri non l'ajutassero. Fermato l'accordo l'Imperatore subito ragunò in Augusta buono esercito a piè, ed a cavallo. Il Conte inteso l'accordo non cadde d'animo, e non potendo avere gli Svizzeri condusse cinque mila fanti Boemi, e messe insieme 1500. Cavalli, e con questo esercito si fermò presso ad un suo castello chiamato Bretten. L'Imperatore deliberò andare ad affrontarlo, e si mosse da Augusta col suo esercito. Il Conte quando intese l'esercito nemico avvicinarsi, conoscendo non esser pari alle forze dell'Imperatore, non gli parve di mettere a pericolo se, ed i suoi cavalli,

ma volle che i Fanti Boemi facessero esperimento della fortuna, e disse loro che si voleva mettere in aguato co' cavalli per assalire poi l'esercito dell Imperatore quando fosse insieme alle mani, e con questo modo partitosi si ritirò co' cavalli al sicuro. l'Imperatore col suo esercito assalì i Boemi, i quali combatterono virilmente, ma sendo di numero inferiori, e non avendo cavalli furono costretti a cedere, e di cinque mila non ne scamparono che cinque cento. Il Conte inteso il caso cercò mezzi per placare l'Imperatore, e lasciato tutto quello che teneva dell'eredità del duca Giorgio, ed una gran parte del suo proprio, con difficoltà ottenne la pace. Queste, e simili altre novelle mi diceva tutto giorno l'oste mio, le quali mi facevano passare il tempo, e bisognava, perché Egli non aveva lingua nè italiana, nè latina, che le dicesse in tedesco, e poi mi fossero riferite in italiano. Nel tempo che ero quivi accade ad un medico cosa da volerla intendere. Costui aveva nome maestro Enrico, ed era stato a medicare in Venezia, ed essendo in medicina, ed in astrologia ben dotto aveva ragunato molti denari, e già vecchio d'anni 65 se n'era ritornato alla

patria, edificato una casa, e comprate possessioni, e perchè era in ottima valetudine e buona prosperità di corpo aveva preso donna assaî giovane, ma era stato ingnanato da chi aveva condotto il parentato, perchè volendo moglie bella l'aveva avuta bruttissima, e di qualità che non se ne contentava punto, ed avendo in casa una servente bella e fresca d'eta' d'anni sedici ad essa pose il suo amore, e spesso con essa si trastulava, nè potè far questo sì cautamente, che la donna non se ne accorgesse; di che oltre misura dolente pensava qual rimedio dovesse trovare a rimuovere l'animo di maestro Enrico dalla servente, e tirarlo a se, nè poteva mandarla via perchè temeva che egli l'avesse tanto a male, che cacciassi lei, e molte cose rivolgendo per la mente le occorse che il medico aveva un fedel servo Napoletano chiamato Andrea stato con lui fino da fanciulletto, e però aveva preso qualche leggiera notizia di medicina; e spesso dava qualche rimedio all'infirmita' così alla grossa. Deliberò dunque consigliarsi con esso e chiamatolo un giorno in segreto gli fece intendere l'amore che portava il medico alla servente, ed il dispiacere ragionevole che essa

ne aveva, e lo pregò che le dasse qualche rimedio, se alcuno ne sapeva, e che da ora, se seguissi l'effetto che essa desiderava, gli donerebbe dugento fiorini d'oro. Andrea intesa la donna, sendo avarissimo, pensò vedere se poteva guadagnare i dugento fiorini, ed alla donna rispose che de' rimedj ve n'erano assai, e che molto bene gli conosceva, e che se essa volesse seguire il suo consiglio, il medico senza dubbio alcuno leverebbe l'amore dalla serva, e lo porterebbe a lei come era conveniente, e però volentieri se ne impacciava; quindi pensò a comporre certo elettuario d'erbe calde, e di cose aromatiche che fosse potente ad incitare il medico alla libidine, ed incitato non si potesse contenere dalla Donna colla quale dormiva, ed essa vedendo questo fuori del solito stimasse che il medico avesse rivolto l'animo a lei, e subito gli dasse i promessi denari: e trovate molte erbe calde, delle quali aveva gia sentito parlare al medico, ed altre cose aromatiche, e fattone una composizione tanto calda che era come veleno, alla Donna la diede, e le disse la mescolasse in buona quantità nè cibi del medico, e che stesse sicura che fra due giorni

seguirebbe l'effetto desiderato. La Donna non prima tal composizione ebbe che la sera nella cena del medico con uova la mescolò, il quale avendo mangiato il cibo sentì grandissimo caldo, e continuo crescendo gli eccitò un' ardente fabbre, ed intensa, la quale in 24 ore lo condusse a morte. La servente che sempre gli stava intorno, ed aveva veduto la padrona prima a segreto con Andrea, e di poi in cucina diligentemente ordinare la vivanda, ai nipoti del medico tal congettura riferì, i quali fecero ritenere Andrea alla Giustizia, ed esaminare sopra questo caso, il quale confessò senza tormento appunto come fosse successo, e però fù presa la Donna ancora, benchè fosse di buon parentato, e messa nel castello, e mostrando ad altri medici di che erbe fosse la composizione sopradetta, fù giudicato esser pestifero veleno, e sebbene da Andrea e dalla Donna non era ordinata a mal fine, per dare esempio furono condannati a morire, ed in publico decapitati. Increbbemi veramente della povera Donna; la quale non per altro, se non per casto amore del suo marito mossa, era incorsa in tal miseria.

In questo luogo, come ho detto erano adu-

nati tutti gli Oratori che seguivano l'Imperatore, e molti altri Italiani e Spagnuoli. Eravi il Generale dell'ordine degli Umiliati Gentiluomo milanese da Landriano che per maggior sua sicurezza s'era ritirato in Alemagna insin quando il Cardinale Ascanio Sforza fù preso dai Veneziani perchè allora era in sua compagnia, e coll'ajuto d'un buon cavallo scappò, e di poi aveva sempre seguito Massimiliano, e patiti assai incomodi e difficoltà, come avviene a chi seguita la Corte; narrava fra l'altre cose quello che due anni avanti gli era accaduto sul Danubio. L'Imperatore era ito alla volta d'Ungheria, ed il generale lo voleva seguitare, ma aspettando di far compagnia a Monsignor Gurgense soprastette qualche settimana, e non partendo detto Gurgense, il Generale si mise in cammino con altri che trovò, e furono circa quaranta cavalli che si mossero da Augusta al principio di Quaresima, e giunsero al Danubio che era mezzo marzo, ed il ghiaccio cominciava a disciogliersi, ed arrivarono circa all'ora di vespro ad un villaggio sul Danubio detto Itrenried, ed avendo a navigar qualche giorno pel fiume egli per andare con suo maggior comodo comprò una barca,

e condusse gli uomini che la guidassero, e si consigliava cogli uomini del villaggio se era da imbarcarsi la sera, o nò, e qualcuno diceva esser pericoloso trovarsi la notte nel fiume, perchè discoigliendosi il ghiaccio vengono qualche volta pel fiume gran pezzi d'esso, e non potendo vedersi per l'oscurità danno nella barca, e la fanno affondare; pure dicendo qualcun'altro ch'era ora, perchè di giorno s'arriverebbe a S. Gherardo, che è un villaggio non molto discosto, dove era migliore alloggiamento che quivi, egli desideroso d'andare avanti si messe in barca con tutta la sua compagnia eccetto un vecchio tedesco, che con tre suoi famigli, conoscendo il pericolo, non si volle imbarcare, nè poterono andar sì presto nel luogo destinato, che la notte non gli sorprendesse, e per l'oscurità di essa non potendo vedere, nè fuggire i gran pezzi di ghiaccio, che giù pel fiume con rapido corso venivano, fù ad un tratto da un gran pezzo di quello la barca investita di sorte che andò sotto sopra, e tutti quelli che v'erano sopra nel fiume cascarono. Il generale appiccatosi alle redini d'un suo buon cavallo ad un pezzo dighiaccio, che era ancor fermo, si ridusse, e sei altri de' suoi

nuotando quivi approdarono molli e paurosi, e del continuo aspettavano la morte. Il freddo era grande; la notte tenebrosa, non avevano da mangiare, ed in fine non vedevano modo alcuno di poter scampare, e cosi stettero tutta la notte, ed il dì seguente, e poi l'altra notte, l'altro giorno ad ora di nona passò una barca, la quale chiamata da loro gli levò, e gli condusse salvi in terra, e mentre stettero sul ghiaccio non mangiarono altro che un tordo, il quale stanco tra loro si posò, e così crudo sel divisero, e mangiarono.

Stetti ad Uberlingen tutto agosto, e poi insino alli dì 6 di settembre, nel qualegiorno partii per andare a Ulma, e si accompagnò meco un Messer Matteo Davis il quale era appresso l'Imperatore per il signore di Camerino uomo pratico, emolto piacevole e la prima mattina ci fermammo a desinare ad un Borgo di Case detto Mituac, e mentre si ordinava la vivanda capitò nell'osteria il prete della villa, e cominciò a parlare con esso noi una certa grammatica grossa, e domandare di molte cose d'Italia, ed intendendo che Matteo era servitore del signore di Camerino, ed avendo udito dire piu volte della Sibilla cose grandi, lo

pregava a dirgliene il vero. Matteo accortosi che il prete era semplice gli diceva le maggiori bugie del mondo, e di qualità che quelle di Meschino (1) sarebbero parse niente, ed affermava essere stato nella stanza della Sibilla, ed uscitosene che a pochissimi riesce (2), e tanto infiammò colle parole il prete che si dispose ad ogni modo volerci seguire perchè Matteo lo conducesse là al quale parve aver messo mano in pasta, e si scusava dicendo che aveva che fare assai in Alemagna, e che era per starvi molti mesi; in effetto non gli valsero scuse, nè parole a fare che il prete non fosse a cavallo quando noi, e seguitò poi Matteo fino in Italia, e pel cammino n'ebbemo sempre buona compagnia, e ci faceva trovare buone osterie, e spendere meno che gli altri. La sera il prete ci voleva condurre ad un castello detto Biberach, ma sopraggiunti dalla notte ci fece alloggiare in casa un villano suo

(1) Il Romanzo di Guenino detto il Meschino.

(2) Picenum-Altissimis vero in montibus Q. S. Mariæ in Gallo opidum: cui ipso in Appenino est caverna ingens Sibyllæ vulgo appellata. Blondi Flavii Italia ilustrata.

amico, lontano un miglio da detto castello. Questo villano aveva un bella moglie la quale doveva esser piaciuta al prete altre volte che v'era passato, e la sera non se le partì mai d'attorno, nè fece altro che ridere, e motteggiare con essa, ed avvedutosi che nella stufa era a nostro modo una zana da tener fanciulli che poppano, stimò che la Donna la notte dovesse capitare in questa stufa, e però disse al villano che volentieri per darli meno incomodo, e molestia dormirebbemo nella stufa, e da se recò certe materasse sopra le quali ci posammo: ma io vedendo non essere in quella zana nè fanciullo, nè altri, dal luogo ove era la mossi, ed in essa entrai perchè era assai grande in modo che il prete a mezza notte desto per la stufa della zana andava cercando, e non ritrovandola salì sopra una panca per tastare se fosse quivi, e tanto s'avviluppò, che cadde e si ruppe un ciglio. Il rumore fù grande e tutta la brigata di Casa si levò, ed al prete fasciarono il capo stimando che riscaldato da se ne fosse caduto, e per la notte non si potè più dormire. Io stimai che il prete, avendo rotto il capo, non volesse più cercare di Sibilla, ma fù il contrario, perchè montò a

cavallo prima di noi, ed insieme seguitammo il cammino verso Ulma. La mattina ci fermammo a mangiare ad un luogo detto Ander sul Danubio che quivi è ancor piccolo, pure il nostro prete volendo in quello guazzare, il cavallo per il cammino stracco non ebbe rimedio che non si mettesse a giacere nel fiume, e bisognò che tutta la villa corresse in ajuto del prete, e fù riavuto molle, e mezzo morto, ma avendoci fatto buona compagnia, e volendo venire avanti aspettammo tanto che tornò in se, e s'asciugò, e però la sera tardi si condussimo ad Ulma, e guidati da lui andammo ad una buona osteria dove stettemo due giorni. Ulma e in Svevia, terra grossa, forte, popolata, e piena d'arti. E' posta in piano, e le corre accanto il fiume Danubio, che quivi comincia a portar legni, ha molti bei fossi murati, e pieni d'acqua, ha due ordini di mura, e tra l'uno, e l'altro un fosso profondo; la terra è quasi per tutto al pari de' merli; gli uomini sono molto religiosi, e mi fù affermtao da un frate da bene che più che la decima parte ogni Domenica pigliava la comunione divotamente. Trovai in Ulma Antimaco da Mantova, che anch'esso era appresso a Massimiliano per sue

faccende. Era stato segretario del marchese Francesco di Mantova, e venendoli sospetto che non rivelasse i segreti suoi ai Veneziani fù costretto fuggirsi in Alemagna. Era uomo dotto, e buono, e molto religiose. Era la Natività di Nostra Donna agli otto di settembre, ed insieme visitammo qualche chiesa d'Ulma, e trà l'altre udimmo il vespro ai frati predicatori, e detto il vespro il priore del convento avendoci conosciuto Italiani ci fece carezze, e ci menò per tutto il convento, ed entrati in sagrestia vidimo nella barra una giovine morta che era stata quivi portata la mattina per seppellirla, ed inteso il priore che ella avendo avuto nuove che il marito era morto in Fiandra sendo gravida era morta di subito, deliberò tenerla tutto il giorno prima che la lasciasse sotterrare. Antimaco come fù giunto nella sagrestia, come uomo molto divoto, si pose in ginocchioni davanti ad un' altare, io rimasi a guardare la Donna e parvemi nel guardarla udire certo tenue mormorìo. Domandai il Priore che cosa fosse; egli presa una candela s'accostò alla morta, e trovò che le battevano i polsi, e menava il meglio poteva i piedi, e le mani legate, e colla debile

voce si rammaricava; onde chiamò subito gli altri frati, e fece recare aceto, e vino, e altre cose da farla rinvenire, ed ordinò che fosse in una camera. Il rumore si sparse subito per la terra; fecesi gran concorso di popolo, ed i più stimarono che per l'orazione d'Antimaco fosse risuscitata, perchè fù veduto davanti all' altare in orazione, e non era possibile che si difendesse dalla moltitudine la quale per divozione gli lacerò una veste lunga che aveva indosso, e fino a notte oscura non si potè trarre di quel Convento, in modo che la mattina seguente avanti giorno, per fuggire tal molestia, si partì, e si rimase di aspettarci a Memmingen, perchè io avendo bisogno vestirmi da inverno mi fermai tutto quel dì in Ulma, e l'altra mattina a ora di terza (1) cavalcammo, e la sera giunsemo a Memmingen, che è una terra medesimamente in Svevia piacevole e bella dove il Vescovo di Presti ci fece soprastare tre gionni dicendo che l'imperatore doveva venir quivi. Trovammo colà

(1) Ora di terza s'intende in Italia tre ore avanti mezzodi.

M. Bastiano Elemosiniere dell' imperatore uomo allegro, gran ciarlatore, e vano, che era Proposto della Chiesa principale, e mentre vi stettemo, e ci trattenne e menò attorno ve dendo la terra, ed un dì di festa ci condusse nè fossi a veder tirare colla balestra, che è cosa da considerare in Alamagna che in ogni minima villa v' è l'ordine, ed il luogo, dove gli uomini si riducono le feste chi a tirare colla balestra, chi collo schioppetto, e così si assuefanno; e quest' ordine non si preterisce, ed in ogni terra, e villa dove io fui lo trovai, e quivi era il luogo bene ordinato nè fossi, e gran concorso d'uomini chi per vedere, e chi per tirare: ci condusse ancora ad un convento di Certosini distante dalla terra un miglio, e ci fece dire tutta la loro vita, e regola, e come è costume de' tedeschi, quei monaci ci dettero bere di più sorti vini, che ancor là, come quà questi conventi di Certosa stanno molto ben forniti delle cose da vivere. La sera ce ne tornammo all' osteria, ed io coll' oste, ch'era buon compagno parlavo dove ero stato il giorno, e di questo convento. Egli mi disse: Io voglio che tu sappia, che quel convento, sono meno di venti anni che

fù edificato, ed il modo ti dirò. Era in questa terra un ricco mercante detto Arnaldo Spiner, il quele nelle sue facende era stato fortunato, e prudente in modo che s'era ridotto quì con grossa somma di denari. Non aveva Donna, nè figli, ed essendo d'età d'anni settanta non era per torne; aveva due nipoti, che amava grandemente, e si credeva che gli avesse da lasciare eredi. Nel luogo, dove è al presente la Certosa, era una piccola Chiesa, dove stava un prete molto astuto, ma che aveva poca entrata, e venendo spesso nella terra, ed inteso per fama la ricchezza d'Arnaldo cominciò ad esserli intorno, e con parole, e con qualche piccolo dono, ed in breve tempo contrasse tanta familiarità con lui, che il vecchio andava spesso alla Chiesa sua, e vi stava due, otre giorni, ed il prete non mancava di cosa alcuna da poter tenere un' uomo ben contento, nondimeno con tutte queste arti poco ne traeva, perchè Arnaldo amava tanto i Nipoti, che ogni cosa che dava ad altri gli pareva torre a loro; e pensando il prete il modo di potere diventar Signore della roba d'Arnaldo dopo la morte sua, e conoscendolo tanto inclinato ai Ni-

poti, che con parole non vedeva ordine di tirarlo al disegno suo, deliberò vedere se poteva ingannarlo con colore di religione. Aveva un cherichetto allevato da piccolo, che non era manco tristo di lui, e si consigliò seco di fare nell' assito della Camera del prete un canale che riuscisse appunto dietro al capo d'Arnaldo quando dormiva, perchè il prete aveva piccola stanza, dove era una stufa con una camera allato con due piccoli letti: nell' uno stava il prete, ed il cherico nell' altro, Arnaldo solo quando veniva à stare col prete. Fecero dunque una buca nel legname che si partiva del luogo dove stava il Cherico, e riusciva dove stava Arnaldo, e s'additorno che egli non avesse a pensare vi fosse malizia, sapendo che in quella casa non era altri che loro tre che si riducevano tutti in una camera; ed una notte che il vecchio vi venne, il Cherico stando desto, come lo sentì sputare. come usano fare i vecchj, messe la bocca al canale aveva fatto, e disse: Arnaldò, se tu vuoi esser salvo edifica un convento, e dotalo, e questo replicò più volte: Arnaldo udendo le parole stette attonito, pure la prima notte non lo mossero, perchè dubitò sognare,

ma stato alquanti giorni, e ritornatovi, ed avendo prima dal prete molte esortazioni circa il disprezzare il mondo, e quanto sia breve questa misera vita in comparazione dell' altra, ed udito, la notte più volte le medesime parole, deliberò riferirle al prete, il quale inteso Arnaldo gli disse: Tu puoi aver veduto, Arnaldo mio, nel tempo che abbiamo avuto conversazione insieme, che nient' altro mi ha mosso a portarti amore, e riverenza, se non un' ardente desiderio, che, sendo tu ormai vecchio, l'anima tua alla fine in buon luogo si riposasse, ed in questo ho messo ogni mia forza, ed industria, perchè avendo fatto professione di prete, di questo mondo non ho da portar altro, e potrebb' essere che il nostro signore Iddio t'avesse voluto illuminare per questo modo che tu mi dì, perchè a lui non è cosa più accetta che l'edificare chiese, e monasterj. dove i religiosi congregati possino cantare le sue laudi, nondimeno quello hai udito possono essere imaginazioni tue, potrebbe ancora esser fraude diabolica, però non è da creder così al primo tratto, nè al secondo, ma stare a vedere se seguita, ed allora disporsi a fare quanto l'angelo di

Dio t'ammonisce. Arnaldo udito il prete rimase sodisfatto e ritornossi alla terra, e dopo quindici dì sendo di nuovo a star col prete, e stettevi tre notti ed udendo più volte le medesime parole stimò venissero di buon luogo, e si dispose al tutto delle sue sostanze ad edificare un convento, e dotarlo grassamente, ed al prete disse la sua deliberazione. Il prete considerando che l'ordine di Certosa ha bisogno di tante sostanze, che pochi si trovano che possino dotare un monastero convenientemente, pensò che sendo causa di far seguire un simile effetto facilmente otterrebbe dal generale d'essere abate a vita, e che d'ogn' altra religione non gl' interverrebbe così, e però lodato molto l'ordine di Certosa, e predicando la santa vita dei monaci confortò Arnaldo a fare un' ordine di certosini. Al vecchio piacque quello gli disse il prete, ed ordinato il suo testamento lasciò che in quel luogo s'edificasse un bel monastero, come l'hai potuto vedere, e del resto delle sue sostanze si compressero beni acciò che i monaci ne potessero abbondantemente vivere, ed i miseri nipoti eseredò i quali avendo preso moglie sulla speranza d'essere eredi, ed avuti

più figliuoli oggi sono ridotti in somma miseria. Arnaldo fatto il testamento non visse due mesi, ed il prete subito che fù morto n'andò del generale de Certosini, e narratoli il caso ottenne quello voleva, e mentre visse governò la Badia a suo beneplacito, e morì un' anno fa il cherico, cui dal prete erano state fatte molte promesse se seguiva l'effetto desiderato. Non piacendoli, quando crebbe, star suddito del prete, tutto il fatto come era successo divulgò, ma il testamento non potè tornare indietro, tanto ci hanno stretto con lor leggi e Capitoli questi preti, e Frati, ed è un tempo m'accorsi che essi usano ogn' arte per torci il nostro, e goderselo, e fare stentar noi, e sono molte centinaja d'anni che cominciarono a pensare a questo, e però diceva Braccio da Montone perugino capitano eccellentissimo à suoi tempi, che le leggi canoniche non contenevano altro *che torre ai laici, e dare ai cherici.*

Vedendo noi che l'imperatore non veniva fecimo pensiero andare a trovarlo, e ci partimmo Antimaco, Matteo, ed io da Memmingen, e la mattina andammo a desinare ad un castelletto chiamato Schentz. All' oste-

ria non era altro oste che tre fanciulle galanti. Matteo sendo stato altre volte in Alemagna aveva un poco di lingua tedesca, e motteggiando con una di loro si compose seco che se con lui voleva stare a darsi piacere un' ora dopo desinare le donerebbe un fiorino. La fanciulla accettò il partito, e dopo mangiare subito il chiamò. Egli seguitandola con essa in una camera si condusse, la quale aveva nel mattonato uno sportello ad uso di colombaja da poter discendere a basso in un' altra stanza, e come fù in detta camera gli disse che bisognava che scendesse a basso, e quivi l'aspettasse perchè n'uscirebbe da quella camera, ed entrerebbe nell' altra da basso per un' altr' uscio, e si crederebbe dalle genti di casa, che ella andasse alla camera per qualche faccenda, e non perchè vi fusse lui il quale era stato visto andar di sopra. Matteo acconsentì, e perchè tornasse più presto, e volentieri il fiorino promesso le diede. Ella, come egli fù sceso, lo sportello con buona chiave serrò, e partissi. Noi stati un pezzo, e fatto il conto coll' ostesse, di Matteo fecemo cercare, e non si trovando pensammo fosse andato a spasso pel Castello, e più che due ora

lo aspettammo, e non tornando ci pareva strano, ma sendo tardi deliberammo partire, e lasciar quivi il suo famiglio coi cavalli, e lo chiamammo prima per tutta l'osteria, ed egli non rispondeva perchè non udiva. Io, sendo per montare a cavallo, in una corticella di là dalla stalla entrai, e di nuovo chiamai Matteo. Sù questa corte riusciva quella stanza dove Matteo era stato rinchiuso dalla fanciulla, ed era un luogo dove di raro alcuno capitava, onde egli sentendosi chiamare, e conoscendo la mia voce rispose, e mi disse il caso gli era intervenuto. Io allora fatto chiamare le ostesse le pregai che al nostro compagno aprissero; quella che lo aveva serrato diventata un pochetto rossa disse che andando a dormire da se medesimo in quel luogo doveva essere entrato, e che quei loro serrami tedeschi per loro medesimi si chiuono, e difficilmente si possono aprire, e fece trarre Matteo di quella stanza, il quale senza pensare altrimenti al fiorino presto fù a cavallo, e si mise in cammino. La fanciulla aveva pensato, vedendo Matteo piacevole, e stimandolo ricco, che se quivi rimaneva, e con lui incominciasse a sollazzarsi, poterli trarre di mano

buona somma di denari; in effetto avemmo fatica la sera di condurci a Nesselwang, e perchè Antimaco usava dire un proverbio mantovano che: *a gorga laudata non si debbe pescare*, ci attennemo al consiglio suo, e sendo quivi l'osteria della corona tenutà per la principale, ce n'andammo ad un' osterietta, nella quale pochi forestieri dovevano alloggiare, e ci riuscì bene, perchè ci dette buoni vinì, e buone vivande, ed a Matteo il letto fornito d'una che andava cantando pel paese, ed in quel modo viveva, e così quello che il giorno con prieghi e spesa aveva desiderato, nè potuto avere, la notte con poche parole, e pochi denari ebbe. Il prete ancorchè della Sibilla cercava si giaceva coll' ostessa mentre che l'oste giuocava nella stufa, ed avendo la sera bevuto molto bene presto s'addormentò, e volendo l'ostessa forlo levare perchè dubitava che l'oste finito il giuoco non lo trovassi quivi, non potette mai, in modo che corse all' oste, e gli disse che essendo stata insino a quell' ora a rassettare la cucina, e volendo ire a dormire aveva trovato il prete nel suo letto, nè aveva rimedio a farlo levare. Il marito inteso il caso, e perdendo si levò

con ira, e preso un bastone andò alla camera dove era il prete, e tante bastonate gli dette, che da esse fù svegliato, e condotto nella stufa, dove il resto della notte stette, e la mattina si trovò mezzo fracassato: pure insieme con essonoi il camino seguitò. Ci posammo a fare un pochetto di colazione alla Chiusa, che è un' osteria sola con un castello di sopra con un muro del castello al fiume dove le mercanzie che entrano, ed escono, del contado di Tirolo pagano il Dazio, e quasi sempre interviene che nè luoghi dove è un' osteria sola i forestieri sono maltrattati, perchè all' sote pare che chi passa dalla forza sia costretto ad alloggiare con lui, ed a noi accadde la mattina mangiar poco, e spendere assai, sicchè spediti presto fecimo il dì gran cammino, e passammo la montagna e ci condussimo a Nazaret ch' era tardi, e trovammo tutte l'osterie piene in modo che ci bisognò pregare un villano del Borgo che in casa di grazia ci ritenesse, ed entrati in casa sua trovammo lui e la donna che altro che piangere tutta la sera non fecero, onde dissi al mio tedesco che domandasse la causa di tanto loro dolore, ed il villano alla domanda ris-

pose così. In questo Borgo non è il più ricco Contadino di me e di possessioni, e di bestiame, ed ho avuto una sola figlia chiamata Orsola la quale allevai bene accostumata, e col timore di Dio. Era già d'anni 16 e mai fù vista la più bella, e gentil cosa. Accadde che un giovine qui del Borgo di buon parentado nominato Janni di lei s'innammorò, e si disperatamente che giorno e notte mai si partiva da questa casa, e l'Orsola mostrava non curarsi punto di lui. Fecemela domandare permoglie, ed io sodisfacendomi e del giovine e del parentado volentieri gliela davo, e ne domandai l'Orsola, la quale rispose non voler marito fino che non aveva venti anni, ed in questo mezzo voleva attendere, e servire a Dio come si richiede ad una fanciulla, ed io non potendo forzarla feci intendere a Gianni questa risposta, e gli feci dire, che se egli voleva aspettare ancora anni quattro gliela darei volentieri : parve ad esso il tempo troppo lungo, e tanto dolore se ne prese che s'ammalò, nè trovandosi rimedio alla sua infermità in capo a due mesi morì. Sparsesi la nuova, nè io m'avvidi che l'Orsola niente si turbasse. Viene il giorno in cui è portato alla chiesa, ed a caso

ebbe da passare avanti alla nostra casa : sentonsi i preti cantare : l'Orsola si fà alla finestra, ed in vedere che il corpo di Janni passa da quella si getta nella strada, e tutta si rovinò, nè s'intesero altre sue parole, se non seppellitemi accanto a Janni, e così ordinai si facesse, e sono appunto oggi quindici giorni che tal caso seguì, sicchè nissuno si maravigli se io piango e sospiro essndo privato dell' unica figlia in modo tanto subitaneo, ed estraordinario. Con questi pianti non fù che il Villano non ci trattasse bene, pure partimmo la mattina di buon' ora, e la sera ci condussimo a Inspruck dove era l'Imperatore. Era appunto mezzo settembre quando arrivai in Inspruck, che è un piccolo castello nel contado di Tirolo, ma perchè il duca Sigismondo Zio di Massimiliano abitava in quel luogo assai, e perchè vi sono vicine le fornaci che affinano l'argento è assai accresciuto di Borghi. L'imperatore vi ha un bellissimo palazzo, e l'estate vi sta assai, perchè essendo tra i monti vi si sente poco caldo. Passa a lato al castello un fiume grosso che porta navigli da condurre vettovaglie, e si domanda il fiume Inn ed ha un ponte di Leg-

name donde è nominato Inspruck che in nostra lingua vuol dire ponte a Inn. Trovai in questo castello tanto concorso d'Italiani, e massime Lombardi, che a me pareva d'essere in una delle buone terre d'Italia. Eravi il cardinale di S. Croce mandato da papa Giulio Legato per confortare l'imperatore a fare l'impresa contro i Veneziani, acciocchè impauriti restituissero le terre che tenevano della chiesa, ed era tanta la paura in Italia della venuta dell' imperatore che non era rimasto dietro alcuno, benchè minimo principe, che non avesse mandato uomini da sua maestà. I Senesi ancorchè vi avessero Domenico Placidi di nuovo vi mandarono Messer Antonio da Venafro (1) giureconsulto eccellente, e nelle cose degli stati molto esperto, e di lingua tanto atto a persuadere, che pochi credo ne abbi pari. Io alloggisi in una stan-

(1) Antonio da Venafro ministro di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena. Fù uno de' congiurati nel 1502 alla Magione in quel di Perugia per parte di Pandolfo cogli Orsini, Vitelli, Baglioni, Oliverotto da Fermo, etc. Ma non fù, come molti altri, colto dal duca Valentino. *Nota dell' editore.*

zetta nel borgo di quà verso Italia vicina a quella aveva Messer Antonio, e perchè esso era uomo affabile, e faceto presi grandissima familiarità seco, e perchè non eravamo occupati in molte faccende passavamo il tempo con dare ad intendere qualcosa stravagante ad un suo cancelliere molto semplice ò col fargli qualche piacevole giarda. Chiamavasi costui Daifrido da Piombino, ed avea qualche lettera, ma se li sarebbe dato ad intendere ogni gran cosa, era oltre a questo fuor di misura voglioloso, e sendo di settembre si ricordava delle uve, e de' fichi d'Italia, e mai domandava se non se ne potessi avere. Messer Antonio accortosi di questo domanda una sera un suo servitore chiamato Salimbene astuto quanto il diavolo, se fosse possibile, trovar fichi in quella parte perchè n'avrebbe gran voglia: come rispose Salimbene quà son portati ogni mattina a vendere, ma per essercene gran carestia mai si conducono alla piazza perchè son venduti prima, e bisognerebbe tenere uno alla porta che ne comperassi quando sono recati. Deifrido udito il ragionamento si offerse di starvi lui la mattina seguente, e così l'altra mattina vi stette insino a nona, e i fichi non

comparvero, e parendogli già ora di desinare se ne tornò a casa, e disse non aver veduto fichi. Rispose allora Salimbene: a che porta sè tu stato, e dicendo egli a quella del ponte Messer Antonio cominciò a gridare, e dire a Deifebo ch' era uno scimunito, e come lui voleva che dalla porta del ponte che viene di-verso ai monti venissero i fichi, che bisognava stare a quella che viene di verso al piano, tanto che Deifebo dalle grida stordito andò all' altra porta, e vi stette fino a sera che non vide nè uva, nè fichi, et così il povero uomo, che poc' altro nella Magna desiderava mangiare, fù tenuto con quest' arte diginuo insino alla notte. Un' altra volta il detto Salimbene dormendo in una medesima camera con Deifebo appostò appunto il luogo dove dormiva, e fatto nel palco di sopra una buca, e messovi una conca piena d'acqua, e turatala bene appiccò una cordicella al turacciolo, ed in sulla mezza notte quando Deifebo era profondato nel sonno tirò detta cordicella: la conca si sturò, e l'acqua cominciò a cadere addosso a Deifebo di qualità che dalla copia d'essa svegliato si ritrovò tutto molle, e Salimbene gli fe credere che la notte fosse piovuto forte, e

che quei tetti non resistono all' acqua come i nostri.

Intesi a Innsbrück cosa da considerarla, perchè, come è noto a ciascuno, in Alamagna de' Sodomiti si fà asperrima giustizia, in modo che si può credere che questo vizio da quella provincia sia quasi del tutto estirpato.

Erano alla Corte dell' Imperatore due Piemontesi, i quali cercavano l'investitura d'un castello, e per questo piativano assieme. L'uno si chiamava Simon da Chieri, l'altro Gio. Polo da Casale, e, come interviene; per questa lite erano diventati nemici mortali, e considerando Simone che Gio. Polo aveva miglior ragione, e gli pareva ancora fosse più favorito, deliberò provare se con uno scellerato disegno lo poteva mettere in rovina, e sapendo che Gio. Polo teneva per ragazzo un fiammingo d'età di anni quindici, un giorno che passava per la via lo chiamò, ed avvedutosi nel parlare che il fanciullo non era molto ben contento del padrone gli disse che se egli voleva accusare alla giustizia il padrone per un caso che lui gli direbbe lo farebbe per sempre ricco, e gli donò per arra due fiorini. Il fanciullo di natura maligno volendo male

a Gio. Polo, incitato dai doni, ed offerte gli promesse fare quello voleva, e Simone disse che accuserebbe Gio. Polo per sodomita, e che lui ed il padrone sarebbero presi, e gli ordinò quello dovesse dire, e gli messe cuore che non dubitasse per minacce, o spaventi gli fossero fatti, ma sempre dicesse il medesimo, e che questo era il modo a vendicarsi del padrone, e diventar ricco. Il fanciullo che non sapeva che cosa fosse Sodomia, nè come in quel paese tal vizio fosse punito, rimaso d'accordo di fare quello che Simone gli ordinava, onde accusò Gio. Polo al Borgomastro secondo era convenuto col ragazzo il quale subito fece pigliare Gio. Polo ed il Ragazzo, ed esaminando Gio. Polo che era innocente trovò che audacemente vagava, ma il ragazzo subito confessò, e dette tutte congetture, e vensimili aspettando minacce, e battiture che Gio. Polo fù messo alla tortura la quale i tedeschi danno in questo modo: distendono un' uomo sopra un desco, e poi gli legano le gambe, e le braccia, e tirano a leva come si fa a caricare una balestra, ed è questo sì gran tormento che nissuno vi può reggere, sicchè Gio. Polo vinto dalla passione confessò tutto

quello che diceva a il ragazzo ancorchè non fosse vero, e però furono sentenziati al fuoco egli, ed il fanciullo secondo il costume del paese. Era in quel tempo oratore presso l'Imperatore per il re Federigo di Napoli Messer Francesco de' Monti famoso giureconsulto, ed uomo molto da bene, e prudente nelle cose del mondo, e trovandosi in Innsbrück, ed avendo amicizia con Gio. Polo teneva per certo che egli in questo caso non avesse colpa, ma questo vizio è tanto nel paese abominabile che non avrebbe osato parlarne, nè molto meno dirlo, e la mattina che si doveva fare l'esecuzione gli occorse che fosse possibile che al fanciullo fosse stato promesso che non morirebbe, e però che stasse sì ostinato in accusare Gio. Polo, ed andato dal Borgomastro gli disse il dubbio che aveva, e lo pregò che fosse contento far prima morire il ragazzo, al che il borgomastro acconsentì. Sono condotti Gio. Polo, ed il fanciullo al luogo della giustizia. Il Borgomastro ordina che prima sia arso il ragazzo, il quale veduto avere a morire contro quello che gli era stato promesso, ogni cosa per ordine cominciò a narrare, e confessare chi l'aveva indotto a ques-

to, e con che arte. Simone che era a cavallo a vedere subito udite le parole del ragazzo quanto più presto potè si messe in fuga. Gio. Polo fù libero ed il fanciullo fù arso ancorchè fosse giovine, perchè il Borgomastro non volle che alcuno pigliasse esempio di calunniare il padrone a torto; e Gio. Polo di poi sendo libero, fra pochi giorni ottenne la sua sentenza.

L'imperatore mentre stettimo ad Innsprück ogni giorno andava a caccia, e per festeggiare il legato fece un dì una caccia a Zirl luogo quivi vicino due miglia, e fece estendere alquanti Padiglioni sù di una prateria, che aveva a man destra il monte, ed a sinistra il fiume in modo che le fiere che si levavano nel monte erano necessitate, non potende passare il fiume perchè era largo, e profondo, tutte venire a morire nel prato davanti ai padiglioni, e furono presi in quella caccia più che venti cinque cervi, i quali perseguitati dai cani, nè potendo fuggire al monte per timore degli uomini che v'erano, seguitavano nel fiume, e l'imperatore coll' arco gli saettava, e poi mandava uomini con un navicello a pigliarli, e quasi mai traeva

saetta in fallo, e volle fare un' esperienza, che gli riuscì, che ad un cervo che aveva le corna sì poccole, che poco apparivano trasse in maniera due saette, che le fece uscire pel capo, e tanto appunto che parevano le corna di esso cervo Fece ancora il giorno cacciare a' *Bens*, le quali in lingua italiana chiamiamo Camozze, latina *Doxes;* abita questo animale nè monti più aspri, e dirupati che si trovino perchè in tali luoghi non gli pare poter essere offeso e massime dagli uomini, pure vi sono uomini che vanno con certi ingegni per quei monti, e rupi che è giudicata cosa impossibile. La Camozza gli aspetta in tali luoghi, e bisogna che essi siano bene accorti, perchè colle corna gli ferisce, e spesso gli fà rovinare a basso in pezzi, ed il giorno ne vidi l'esperienza perchè in quel monte fu levata dà cani una Dessa la quale si ritirò alto agli scogli e rupi in luogo che i cani non vi potevano salire, un' uomo uso a tale esercizio con certi ferri ai piedi, ed una lancia lunga in mano andò ad essa, e già l'aveva presa per le corna, ma tanto s'avvilupporno insieme, che caddero giù pel monte: l'uomo si fracassò in tutto, e la Camozza giunta sana al piano dai cani fù presa.

Presso a Innsbrück un miglio è un certo castello, Alla, sul medesimo fiume, e quivi si fa il sale il quale non si cava dai pozzi, nè da acque marine come nè paesi nostri, ma viene un' acqua grossa da un monte altissimo, la quale bollita diventa salina tanto bella quanto si può imaginare, d'onde l'imperatore trae grande emolumento. In questo castello mentre stetti a Innsbrück si fece la fiera che durò quindici giorni, e vi vengono assai mercanzie d'Italia, e massime panni non molto fini: fra gli altri in questo tempo vennero a detta fiera due mercanti Bergamaschi nominati l'uno Andrea, l'altro Nicodemo, e per qual causa si fosse menarono con loro le mogli giovani e belle, le quali ajutavano loro vendere i panni, e poi facevano l'altre faccende di casa. Andrea era vecchio, e brutto, e la moglie che Angiola aveva nome poco di lui si contentava, e molto le piaceva Nicodemo, il quale ancorchè non fosso molto giovine era appariscente e gagliardo, ma amava tanto la moglie, che Ferretta si chiamava, che l'Angiola si disperava poter mai ottenere da lui cosa che ella volesse, ma accortasi che un giovine della terra detto Vulgam molto spesso

stava a motteggiare colla Ferretta, pensò d'ajutare questo amore per vedere se con questo modo potesse mettere ad effetto il suo, e venne appunto bene che Andrea sendo stato otto dì ad Alla deliberò portare una parte de panni più grossi a Sboz luogo non molto lontano dove sono le cave dell' argento stimando finirli meglio, e lasciò l'Angiola che vendesse gli altri e stasse con Nicodemo come faceva prima, la quale, parendole che la fortuna l'ajutasse, cominciò con destro modo a lodare Vulgam alla Ferretta, e dirle che s'era bene avvista che Nicodemo aveva qualche pratica d'altra donna, e che si maravigliava che avendo occasione di godere sì bel giovane non la pigliasse e che se ella fosse amata da lui non indugerebbe troppo a contentarlo, e tanto infiammò con queste ed altre parole l'animo della Ferretta, che si dispose a far piacere a Vulgam, ma rimase che l'Angiola pensasse al modo, la quale andò subito a trovare il giovine che molto bene parlava italiano, e compose seco che la sera a notte venisse e che lo mettrebbe in camera sua a dormire colla Ferretta. Nicodemo sendo del mese d'ottobre usava ogni sera aver cenato ad un'

ora di notte, e a due andava a riposare, e lasciava la Ferretta insieme coll' Angiola che rassettassero i panni, e gli ordinassero per la mattina seguente, e come egli fù andato a dormire ne venne Vulgam, ed insieme colla Ferretta n'andò nel letto dell' Angiola, ed essendo domandata dalla Ferretta dove essa dormirebbe disse si starebbe nella stufa, e quando le paresse tempo gli chiamerebbe, acciocchè Nicodemo non pigliasse sospetto, nè stette molto che in camera di Nicodemo al bujo se n'entrò, e con esso si misse nel letto, e cominciolli a fare tante carezze che Nicodemo si mariviglió perchè la Ferretta sua non era usa a far così; pure fece il debito suo, e più d'una volta. L'angiola per aver causa di levarsi quando le pareva tempo, quando entrò in camera legò all' uscio una corda, e la portò al letto perchè tirandola facesse rumore, e volendosi partire tirò la corda, e l'uscio fece rumore, ed ella ebbe causa di levarsi per vedere che cosa fosse, e tolti piano i panni suoi andò dalla Ferretta e le disse ch' era tempo, la quale malvolentieri dal suo amante si partì, perchè le parve che la trattasse altrimenti che Nicodemo, pure per non

dare ombra a lato al marito tornando, e per mostrare non essere stata con altri gli fece più carezze non soleva, onde egli disse: Donna bisognerebbe che io fossi più giovine a contentarti, ora mi ti levi d'accanto per il rumore sentisti, e di nuovo torni a darmi fastidio. La Ferretta a queste parole stette sospesa pensando a quello volesse dire il marito, e le venne in fantasia quello che appunto era seguito, ma trovandosi incolpata non volle rimescolare questa materia. L'Angiola tornata in camera e trovato Vulgam solo, e parondole che Nicodemo non fosse riuscito secondo pensava a lato ad esso se n'entrò, e trovandolo giovine, fresco, e gagliardo pensava un modo di poterlo ritrarre dall' amore della Ferretta, e porlo a se, e le venne in mente questo. che stata alquanto nel letto mostrandosi molto afflitta disse. Vulgam mio noi altre donne siamo tutte fragili, e meritiamo scusa perchè così ci ha creato la natura. Tu puoi aver veduto quanto io abbia favorito l'amor tuo colla Ferretta, e si può dire che io sia stata causa del peccato seguito trà voi, e questo ho fatto non tanto per l'amore, che portavo a te, quanto per giacere

col marito della Ferretta ora che Andrea mio era a Sboz, e questa notte sono stata seco in cambio della moglie, di che mi pento insino all' anima, e mi duole che uno sì galante, e pulito giovine, come tu sei, sia stato colla Ferretta, considerato il pericolo porti, perchè ho trovato questa notte Nicodemo tutto piagato di mal francese, di che, come m'avvidi, senza avere a far cosa alcuna seco, impaurita mi partii, e ti conforto a non voler avere più pratica colla Ferretta, acciocchè da lei non pigliassi simile male, che sai quanto è contagioso, e quanti bei giovani per questo siano guasti, e ridotti in miseria, e sebbene io non son bella come la Ferretta, non credo, quando converserai meco, di dispiacerti. Il giovine trovandosi nel letto, e temendo di quello gli veniva detto, ad essa si appicciò, e le promesse di lasciare in tutto l'altra, e così insieme il resto della notte si dettero piacere. La mattina il giovine per tempo levato si partì, e le donne, e Nicodemo tornarono al loro mestiere usato di vendere i panni, nè prima s'appressò la sera, che la Ferretta, essendole piacciuto Vulgam, pregò l'Angiola che la notte lo facesse venire, la quale le rispose

che quando si partì le disse che non potrebbe tornare l'altra sera, non di meno lo fece venire per se, e così l'altra notte quando con una scusa, e quando con un' altra la Ferretta trastullava, e con Vulgam si giaceva; ma essa dopo sei giorni cominciando a dubitare di quello era, nè parendole che Vulgam la guardasse più come soleva, se ne volle chiarire, e postasi una sera in luogo segreto, s'accorse molto bene che Vulgam dall' Angiola andava, e con essa dormiva; onde infuriata tutto l'amore che all' Angiola, ed a Vulgam portava in odio convertì, ed entrolle fantasia volersi vendicare, e sendo intra quattro giorni tornato Andrea, tutto questo caso per ordine gli narrò, mostrando farlo per affezione, e per tener conto dell' onore suo. Andrea fù malissimo contento, e non volle prestar subito fede alla Ferretta, ma dopo che fù stato in Alla due giorni disse alla donna la mattina in sul desinare che il dì voleva ire a Innsprück a risquotere certi denari, e che non tornerebbe la sera. La donna sendo stata sei dì senza l'amante le pareva ogn' ora mille che il marito si partisse, ed a Vulgam fece cenno che venisse la sera da lei, e, sendo venuto,

ed entrati in camera nel letto, il marito che non era partito, ma era stato nascosto in casa, a mezza notte si scoperse, e trovò gli amanti nel letto, ma Vulgam veduto Andrea niente s'impaurì; prese la sua arme e disse all' Angiola che seco se n'andasse. Andrea volle fare alquanto di resistenza, ma sendo vecchio, e debole Vulgam irato l'ammazzò, e presi certi denari trovaron di suo, egli, e l'Angiola dal castello si partirono.

Nicodemo avendo la notte sentito il rumore, e veduto quello era seguito deliberò la mattina per tempo colla moglie partirsi, e rassettate tutte le cose sue, ed ancora quelle d'Andrea, pensando, come s'usa per parte dei mercanti, della roba d'Andrea a nessuno dar conto, e parendogli per questo non aver mal guadagnato alla fiera, se n'andava assai contento. La Ferretta conoscendo che il disegno suo era tutto riuscito al contrario e che l'Angiola era per godere Vulgam un tempo tutto libero non potè star paziente, e pensò lasciare il marito, e cercare se poteva ritrovare Vulgam, e però si compose con un famiglio tedesco, che Nicodemo teneva, e la notte, sendo a Masteron, dove si posarono il primo dì

che partirono da Alla, sapendo dove Nicodemo teneva i suoi denari, quelli tutti tolse, e la notte si partì col famiglio, e così de' due mercanti che condussero le donne alla fiera l'uno fù morto, l'altro restò senza la Donna, e con pochi denari. Se la Ferretta trovasse poi, o nò Vulgani, e quello di lei seguissi non sò appunto perchè il caso nacque mentre ero a Innspruc. Ho bene inteso poi che si ridusse in Argentina con quel famiglio a fare osteria, e Vulgam ancora insieme coll' Angiola in Boemia si fuggì, dove bisognò stessi qualche tempo.

Come ho detto di sopra erano in Innsbrück, assai Italiani mossi sulla fama della venuta dell' Imperatore in Italia, tra gli altri vi era per faccende di Giovani. Paulo Ballioni un Perugino chiamato ser Ciabattella, il quale era uomo faceto, e sollazzevole, e non avendo molto che fare se n'andava spesso ad un monastero di frati conventuali di S. Francesco, che era poco fuori del castello, e come interviene a chi pratica in un luogo, prese gran familiarità con uno di essi frati chiamato Ulrico, ed ancorchè ser Ciabattella non intendesse il tedesco, ne' il frate l'italiano parla-

vano insieme una certa grammatica grossa in modo che s'intendevano. Aveva questo frate al lato un pajò di gentili coltellini forniti d'argento, con un cucchiajo pure d'argento i quali piacevano molto a ser Ciabattella, ma non poteva investigare modo di levarli al frate, ma considerando che il frate gli teneva appiccati al cordiglio con una cordellina di seta galante, cominciò a fare il divoto con questo frate, ed una mattina andando da esso a buon' ora gli disse che avendo da andare appresso all' Imperatore, che di quivi si voleva partire, aveva deliberato, remossa ogni cagione, avanti sua partita confessarsi, e che l'ora della morte è incerta, e che era ben contento mettere per il suo Signore la roba, e la vita, ma non l'anima, e che lo pregava per carità che udisse la di lui confessione. Il frate prestando fede a tante sue divote parole prese il carico d'udirlo, e cominciando la confessione andava interrogandolo sopra i comandamenti, ed egli gli rispondeva che pareva la più divota persona del mondo, e così seguitando quando il frate venne al precetto che dice: non furare; lo ricercò se avesse mai furato cosa alcuna. Ser Ciabattella che ad altro fine

non si confessava che per torre i coltelli al frate, messe a questa interrogazione un gran sospiro, e quasi lagrimando risposse: io ho furato, e furo, e mentre disse queste parole con un pajo di forbici e più piano che potè la cordellina tagliò, e si prese i coltelli. Il frate di quest' atto niente s'accorse, ma attendendo alla confessione ser Ciabattella che aveva eseguito la sua intenzione si sforzò d'abbreviarla, ed in ultimo presa l'assoluzione, e la penitenza si partiva con buon passo dal frate, il quale cercando il cordiglio, e non ritrovando i coltelli pensò subito che ser Ciabattella gli avesse tolti, e con gran voce in dietro lo richiamò. Ser Ciabattella alquando fermatosi gli disse: frate non fare rumore, e sia contento non manifestare la confessione, che sai in quanta pena s'incorre, io mi son confessato da te, e detto che avevo furato, e furavo, e tu non puoi in modo alcuno ridirlo. Il povero frate considerando che ser Ciabattella diceva il vero raffrenò la voce, ed esso con i coltelli se gli levò davanti.

LIBRO QUARTO.

Esaminando qualche volta tra me medesimo quanti sieno gli affanni, le turbolenze, le guerre e pericoli nè quali si trova non solo la città nostra, ma tutta Italia, e non solo Italia, ma quasi tutto il Paese di che abbiamo cognizione ho pensato non solo lasciare lo scrivere, ma omettere ogn' altra cosa della quale potessi pigliar piacere alcuno, ma meglio a quello che è passato pensando, e per la mente rivolgendolo ho conosciuto in ogni età quasi queste medesime cose esser successe, e poi che il mondo fù creato non esser mai stato pacifico, ma sempre inquieto, e mettendo da parte l'antichità degli Egizj, Assirj, e Medi; quelle republichette di Grecia e Lacedemone, e Tebe, e Atene, e tante altre sempre stettero in rissa, e contenzione, e sempre l'una consumò l'altra insino che si

distrussero. Alessandro Magno gran briga al mondo dette, più popoli in servitù ridusse, molte provincie guastò. Cominciarono poi i Romani, che alla misera Italia, all' afflitta Grecia, all' Asia, all' Affrica, ai Galli, ai Germani, ed a molte altre nazioni furono per molti anni flagello durissimo; e quando furono cresciuti nacquero fra loro le guerre civili, che furono causa che in Italia, ed altrove molte città a sacco, e fuoco andarono, e che molte meschine verginelle in servitù fossero condotte. Quanti pessimi tiranni in Roma si videro! Quanti scellerati, e perfidi in Roma dominarono! Quante volte la repubblica in mano di falliti, e rovinati venne, insino che Costantino d'Italia partito non più una parte d'essa, ma tutta in preda a più popoli barbari la lasciò ad Unni, Eruli, Vandali, Goti, e Longobardi, ed essa Roma da loro presa fù in tutto messa in preda, e desolazione, ed il resto d'Italia fù guasto, rubato, dissipato, ed arso, e cosi di poi successivamente spesso le e' accaduto: in essa sono venuti Galli, Germani, ed altri popoli. Federigo Barbarossa, Federigo secondo, tanti Ottoni, ed Enrichi, che quella, quando un poco s'è

riavuta di nuovo hanno prostrato, e se qualche volta cinquant' anni dai Barbari è stata libera, non è che non abbia avuto continua suspicione di essi, e che tra sè medesima non si sia insanguinata.

Non è dunque maraviglia se nè nostri tempi sono accadute le medesime cose che altre volte sono state, non s'hanno per questo gli uomini a ritrarre per quanto è loro possibile dagli studj, ed esercizi consueti, perchè Iddio, e la natura, che questa variazione lasciano seguire niente fanno in vano, e vogliono che questo mondo quanto dura del continuo più bello, e più dilettevole diventi nè questo seguirebbe se gli uomini impauriti delle guerre duditando della morte, a nient' altro che a duolersi attendessero; e però noi, che in quei tempi siamo, imitando i passati, che in simili travagli, e forse più gravi si sono trovati, non desisteremo di fare quelle opere giudicheremo a proposito, ed io non desisterò dal mio scrivere.

Era gia l'autunno passato, e ne veniva il verno, e massime in Alemagna dove i freddi cominciano prima, e durano più che in Italia, e per questo l'Imperatore al principio di

novembre volle partirsi dai monti, e ridursi alle pianure in Svevia, ed ordinò che il Legato, e gli altri Oratori lo seguissero, e però Messer Antonio da Venafro ed io a mezzo novembre ci partimmo da Innsbrück con freddo grande, e neve, e ci fermammo la sera a Delfo che è un buon Borgo distante da Innsbrück quattro miglia; nella medesima osteria dove noi erano la sera alloggiati un' arcidiacono d'Erbipoli che andava a Roma, ed un prete da Suntes vicino al Paese Basso che veniva da Roma dove era stato un tempo cappellano del cardinale di Pavia, ed infastidito de' costumi della corte se ne tornava a casa, e, come accade, che chi vuole andare in un luogo volentieri parla, e domanda quelli vi sono stati, e che di quivi di poco si partono, l'arcidiacono interrogava il cappellano di molte cose di Roma, e sendovi stato altre volte lo ricercava se era vivo questo, e quell' altro prelato, e molto lodava la Corte di Roma, come e' costume di tutti i prelati ricchi che in essa stanno perchè quivi senza alcun rispetto conseguiscono tutte le loro voglie. Il cappellano, che mal contento di Roma si partiva dannava il Papa, i cardinali, e tutti

i prelati, ed i costumi, e cerimonie della Corte romana, e per sucoprirli meglio disse essersi trovato alla morte di papa Alessandro, e che fù avvelenato, e domandandolo io in che modo, rispose che i segni del veleno si videro certi, ma che il modo era dubbio, e che egli n'aveva udito contare tre; il primo, e creduto dai più fù che papa Alessandro avendo bisogno di denari pensò di dare il veleno a tre cardinali ricchi, ed ordinò che il cardinale Adriano lo invitasse una sera alla sua vigna, dove fece ancora chiamare quei Cardinali ai quali voleva dare il veleno, e degli altri per levare il sospetto, e del modo del veleno dette la cura al duca Valentino, il quale fece torre due fiaschi d'ottimo vino, ed in essi messe il veleno, e mandò detti fiaschi per un suo servitore alla vigna dove avevano a cenare, con ordine fossero messi in fresco, ed era rimasto col suo credenziere a chi avesse a mettere di detto vino, ne' s'accorse il Valentino di conferire al papa quello aveva ordinato. Occorse che il papa giunse alla vigna avanti al Valentino, ed avendo sete gli fù dato a bere del vino di que' fiaschi, ed appena ebbe finito di bere che il duca arrivò,

ed ancor lui assaggiò del medesimo vino, ed accortosene subito conobbe che il Papa aveva bevuto assai, e che non v'era rimedio, ed il convito fù tutto conturbato, e per la sera non si cenò altrimenti perchè il Papa subito ammalò, ed in quattro giorni morì, ed al Duca ancora venne male, ma perchè era giovine ed aveva bevuto poco ebbe grande infermità, ma pure se ne liberò. Altri dicono che il Cardinal Borgia Nipote di Papa Alessandro, il quale morì ad Urbino aveva un fratello chiamato Messer Ramirro Capitano della Guardia del Papa, e pensava che la roba del Cardinale dovesse esser sua, ma avendosela presa il Papa, egli ogni giorno con importunità la domandava, onde il Valentino incominciò ad averlo in odio, e pensò levarselo davanti, ed una sera che il Papa cenava alla Vigna d'Adriano fece invitare Messer Ramirro, che v'andò malvolentieri perchè era stato ammalato, ed ancora non era ben guarito, e però fù dato ordine al cuoco che ordinasse per Messer Ramirro qualche vivanda a proposito, ed il Duca si compose con un suo servitore il quale adoperava a queste cose, che mettesse sulla vivanda di Messer Ramirro certa pol-

vere bianca, che era veleno. Il servitore andato in cucina domandò il cuoco se aveva ordinato niente da parte per Messer Ramirro, ed il Cuoco disse di sì, e gli mostrò certo bianco mangiare in una pentola. Il servitore stato alquanto in cucina appostò che il cuoco fosse occupato, e messe la polvere nella pentola, e poi si partì. Il cuoco, come è di costume, assaggiando poi il bianco mangiare subito si sentì cuocere la gola, perchè il veleno era ancor di sopra, e pensò quello potesse essere stato, perchè sapeva i modi del Papa, e del Duca, e conoscendosi mortale volle che degli altri, e gran maestri morissero quando lui, ed avendo a fare una torta prese la maggior parte di questo bianco mangiare, e ne compose la torta, la quale portata in tavola offese più, e meno secondo la quantità che ne fù mangiata. Il Papa, al quale simile vivanda piaceva assai ne mangiò tanta che subito cadde ammalato, e presto morì. Il Duca che ne mangiò poca ammalò, ma guarì, e così successe degli altri: Messer Ramirro che mangiò la minestra in due giorni andò via. Sonci di quelli che dicono che al Papa fù dato il veleno da un suo Cameriere nel

modo che io dirò. Era in Roma uno scrittore apostolico cortigiano antico, uomo da bene, ricco, e di buoni costumi: a costui dispiaceva assai la vita di Papa Alessandro, e non aveva altro desiderio se non di sopravvivere a lui, e conoscendolo robusto, e di gran complessione pensò che se non fosse ajutato a morire era per vivere un tempo, e per vedere se poteva venire a questo suo disegno, prese pratica stretta con un Cameriere del Papa il quale era spagnuolo, ma molto semplice, ed ogni giorno gli donava qualcosa, e gli faceva conviti, e l'accompagnava per Roma, onde il Cameriere pose tanta affezione allo scrittore, che non sapeva vivere senza di esso, ed essendo molto forte innammorato d'una Vedova Milanese, e non trovando corrispondenza in questo amore lo conferì un giorno allo scrittore richiedendolo d'ajuto, e di consiglio. Egli rispose il consiglio che io ti darei sarebbe che tu ti levassi dalla fantasia questo amore, ma quando tu non possa, o non voglia farlo, credo bene troverò modo di farti conseguire il desiderio tuo, ma bisogna che quello abbiamo a fare sia segreto, perchè sarà forse necessario venire a certi incanti, che quando si sapesse

che io gli usassi potrei esser disfatto dal Mondo, però voglio mi dica il nome di questa tua innammorata ed il luogo dove sta, e fra quattro giorni ne parleremo altra volta insieme. Il Cameriere gli disse quello di che il domandava, e gli promesse tenere tutto segreto. Lo scrittore inteso chi era la Donna andò a trovarla, e tanto con parole, e doni, e promesse la seppe persuadere che essa si dispose in questo amore del Cameriere governarsi appunto secondo la volontà dello scrittore, onde egli fra dice giorni trovò il Cameriere, e gli disse che se sapeva trovar ordine di far dare alla Dama certa polvere incantata nella vivanda che vedrebbe che ella gli porrebbe tanto amore che se ne sarebbe maravigliato, e rispondendo il Cameriere che aveva tanta amicizia con una servente della Dama che non le mancherebbe modo di darle la polvere, lo scrittore lo condusse seco verso certi luoghi solitarj di Roma, e mostratali un erba che aveva la foglia molto grande gli disse che la mattina due ore avanti giorno venisse in quel luogo, e la cogliesse e la polvere che sù quelle foglie troverebbe, e di quella facesse poi dar mangiare nelle vivande

alla Dama; e come furon partiti l'uno dall' altro lo scrittore tornò, e sù quelle foglie messe certa polvere odorifera e partissi. Il Cameriere la mattina seguente all' ora ordinata tornò in quel' luogo, e levò dalle foglie quella polvere, e pensò che la notte dal Cielo vi fosse caduta, e per un suo servitore la mandò alla servente della Dama acciò gliene mescolasse nella vivanda. Lo scrittore come intese questo andò dalla Vedova, e la pregò che la sera quando il Cameriere vi passava gli facesse buona cera, e l'altro giorno mandasse ad invitarlo a cena, tanto che seguendo questa cosa il Cameriere giudicò che quella polvere fosse mirabile. La Vedova era fina, e non lo compiaceva però d'altro che di parole, e d'accoglienze, e piacevolezze, ma ad esso bastava questo, e gli pareva essere il più felice innammorato di Roma, e pensando alla virtù di quella polvere, ed ancorchè fosse Cameriere del Papa, non parendogli esser favorito a modo suo, ringraziò un giorno lo scrittore del servizio gli aveva fatto, e gli conferì quanto fosse in grazia della Dama, e lo domandò se quella polvere opererebbe così in un' Uomo come aveva fatto nella sua innam-

morata, lo scrittore, che gli parve che la lepre andasse verso la rete, gli rispose che la virtù non era solo nella polvere, ma era nelle parole, e che quando lui gli dicesse a chi la volesse dare farebbe l'incanto di nuovo, e che era certo ne seguirebbe il medesimo effetto. Il Cameriere allora gli aperse l'animo suó che era, che il Papa gli ponesse più amore acciò ne potesse trarre più onde tutti due ne diventerebbero felici, e però lo scrittore gli disse che andasse la notte seguente nel medesimo luogo, e ricogliesse la polvere delle foglie, e poi la dasse al Papa; e partitosi da lui n'andò là, e messe sulle foglie veleno in polvere bianca, quale raccolta dal Cameriere, e data nella vivanda a Papa Alessandro, della quale nè mangiò ancora il Valentino fù causa che l'uno morisse, e l'altro infermasse gravemente, e così lo scrittore conseguì con sottile arte il desiderio suo, e venendo a morte confessò il caso, e ne volle l'assoluzione da Papa Giulio.

Avrebbe il Cappellano detto molte altre cose, e l'Arcidiacono risposto, ma sendo già gran pezzo di notte noi vollemo cenare, e poi dormire, e la mattina rispetto ai ghiacci non cavalcammo per tempo, ed ebbemo fatica di

condurci la sera ad un Villaggio chiamato Alm. Nel medesimo alloggiamento trovammo certi servitori del Legato, tra i quali v'era uno Spagnolo nominato Gajoso, che vedendo una nipote dell' Oste, o forse bisnipote, perchè egli era vecchissimo, e dicevano le Donne che lo governavano che aveva più di cento anni, gli parve molto bella, e considerato la sera dove s'andava a posare, vide che andava nella stufa, dove in certe cuccie separate dormiva lei e quel vecchio, giudicò esser facil cosa, non essendo altri nella stufa, entrarvi di notte, e menar via la fanciulla perchè il vecchio non era atto a difenderla, ed in sul primo sonno entrò con un famiglio nella stufa, e s'accostò alla cuccia della fanciulla, la quale con timore destatasi cominciò tanto forte a gridare, che tutti quelli di casa udito il rumore si levarono, e chiamarono i vicini, che armati corsero, e le campane cominciarono a suonare, e tutto il Paese si voltava quivi. A noi pareva essere a tristo partito, pure avendo certi servitori tedeschi fecimo intendere per loro alla brigata che veniva che quelli del Cardinale erano separati da noi in modo che scampammo quella furia. Gajoso,

ed il servitore furono morti, e certi altri spagnuoli, che gli vollero difendere, gli altri furono lasciati liberi. Per questo pericolo noi da quel tempo avantì non vollemo alloggiare in osteria dove fossero Spagnoli. La mattina sendo freddo ci partimmo tardi, e la sera ci posammo a Füssen che è assai buon Castello al principio di Svevia, Signore del quale è il Vescovo d'Augusta. Alloggiammo con un' Oste pareva buon compagno, ma la notte che vi stettemo gl' intervenne un caso strano, e piuttosto tragico che altrimenti. Egli era d'età d'anni cinquanta, ed essendogli morta la prima Donna, e restatogli di essa un figliuolo solo d'età d'anni 18, gentile, e grazioso, prese un' altra Donna giovine e bella, e l'amava fuor di misura, pure non la poteva contentare in tutto di quello che le più delle giovani Donne desiderano. Teneva costui in casa, come è costume degli Osti più famigli, onde ella tra tutti ne scelse uno più galante ed in conclusione con esso suppliva a quello che il Marito mancava, nè ciò potè fare così cautamente, che il Marito, che astutissimo era, non se n'accorgesse, e pensando tra se stesso come vendicarsi, l'amore che portava alla

Donna fece che inclinò a punire il famiglio, e deliberò ammazzarlo. Dormiva questo famigli in una camera presso alla porta della Casa nella quale qualche volta il figliuolo dell' Oste quando tornava tardi la notte, come fanno i giovani, entrava per non esser sentito dal Padre, e quivi dormiva il resto della notte, accadde appunto che l'Oste pensò eseguire la sua fantasia la notte che fummo quivi, e quando gli parve tempo che ognuno dormisse si levò, ed andò alla camera del famiglio, la quale trovando aperta perchè il famiglio era andato fuori di Casa, e lasciato nel letto il figluolo dell' Oste, accostatosi al letto con due ferite il proprio figlio ammazzò credendo avere ammazzato il famiglio, e perchè non si ritrovasse, prese addosso il corpo morto, e lo gittò in un canale non molto lontano dalla casa sua. La mattina par tempo l'Oste si leva, e fattosi alla finestra vide il famiglio che spazzava avanti la porta, e tutto tremante, e pallido corre al canale, e trovò il morto corpo sulla riva, e senza pensare ad altro nell' acqua furioso si gittò, e la misera vita finì. Noi che pensavamo a buon' ora mangiare sentimmo ad un tratto per l'Osteria

pianti e rumore de' parenti e vicini, e per questo quanto più presto potemmo montati a cavallo dal Castello ci partimmo, e con grande incomodo la sera ci condussimo a Kaufbeuern che è una piccola Terra libera in Svevia. Era in quel luogo alloggiato l'imperatore, perchè sendo Terra di piano, e con palude intorno aveva comodità d'andare a caccia d'Oche salvatiche, e Germani, e simili Uccelli, ed aveva gran piacere nel pigliarli; per essere il luogo ristretto, v'era difficoltà d'alloggiamenti, pure a noi fu dato un' Oste ricco, ma oltre modo fastidioso, e villano, e perchè vi stettemo quattro giorni venne tanto in odio ai nostri servitori che volentieri gli avrebbero fatto ogni male. Egli non restava mai di gridare sempre rimbrottando chi alcuna cosa gli domandava: faceva mercanzia di vino e n'aveva sempre nella volta gran quantità, onde uno de' nostri più astuto degli altri chiamato Gianni pensando di vendicarsi di questo vecchio, una mattina a buon' ora andò in corte, e cantando, come era solito, con certi cantori dell' Imperatore, venuta l'ora di far colazione come assaggiò il vino disse che non valeva, e rispondendo il

Maestro di casa che in quella Terra non era il migliore, Gianni soggiunse che se egli facesse cercare nell' osteria dove era alloggiato il suo Padrone, lo troverebbe buono, e di più sorte, e però il Maestro di Casa fatta insegnare la stanza ai suoi servitori, e così i cantori non restarono in quel tempo che vi sitrattennero di mandare per esso. Il vecchio lo dava malvolentieri, ma non poteva negarlo se non che quando n'ebbe consumato circa cinquanta barili, cominciò a dire che il resto lo serbava per noi, il che come Gianni intese a tutti quelli che venivano per esso diceva che del vino v'e' n'era assai, e che a noi non aveva voluto dare, e che ci bisognava andare per esso fuori, e però quelli di Corte a gara mandavano per esso, ed il vecchio non voleva l'attignessi altri che lui, onde Gianni per finirlo meglio una mattina per la scala molte noci gittò, e subito fece venire uno de' Credenzieri dell' Imperatore a domandare il vino per la persona di detto Imperatore; onde l'oste correndo giù per la scala, trovando le noci cominciò al terzo scaglione a sducciolare e si condusse fino a basso. Era vecchio, aveva l'orciuolo in mano

in modo che si percosse tutto, e si ruppe una gamba, e così fù castigato della sua avarizia, e perversa natura. Partendo di quivi l'Imperatore, noi lo seguimmo in un Castelletto chiamato Mündelheim e la sera alloggiammo in casa un sarto. La Casa era grande, e più bella che non pareva ricercassi la condizione sua, e noi fummo ammirati che essendo stati degli ultimi di Corte a comparire trovassimo sì buono alloggiamento vacuo, nè prima fummo smontati che il padrone della Casa ci si fece incontro, e ci disse: Uomini da bene io vi ricevo molto volentieri, e di quello potrò vi farò onore, e carezze, dolgomi bene che avrete un' incomodo grande circa il dormire, perchè in questa Casa è uno spirito che non resta mai in tutta la notte di far rumore, e però ci sto dentro io che sono povero compagno, e di sì buona Casa pago un niente. Il Venafro stimando che egli dicesse queste parole per metterci timore acciò non stessimo quivi gli disse: buono Uomo pensa che da noi siei per trarre, perchè ti sodisfaremo di tutto quello torremo del tuo, e largamente, sicchè non bisogna ci metta paura perchè ci partiamo, perchè oramai non possiamo ire al-

trove. Il sarto mostrò accettarci lietamente, ma replicò che lo spirito era verissimo, e lo affermò con tanti giuramenti che cominciammo a credergli, ma non potendo partirci pensammo vedere la notte questa festa, e sendo dieci in compagnia ci ridussimo tutti la notte a restare nella stufa, e quivi fecimo portare i letti. Aveva seco Messer Antonio uno che di sopra nominai, Salimbene, il quale sendo soldato volle fare la notte il bravo, e promesse di voler vedere che spirito fosse quello. Cenammo molto bene; poi serrammo molto bene l'uscio della stufa, e ci messemo a dormire. Salimbene tenne presso di se un torchio, ed un lume coperto da poterlo accendere. Era già circa a mezza notte quando sentimmo aprire per forza l'uscio della stufa, ed al rumore tutti ci destammo, e stando in orecchi sentimmo per essa strascinare à modo di catene che facevano rumore grandissimo. Salimbene subito salta fuori del letto, ed accende il torchio e niente vedeva, pure il rumore del continuo cresceva, e però lui si dispose seguitare questo rumore, e chiamò Ulivieri mio servitore che ancor lui si faceva di buona gamba, e lo menò seco, ed anda-

vano appunto dove udivano il rumore, il quale durò nella stufa più d'un' ora continua, poi se n'uscì, e Salimbene, ed Ulivieri dietro, e quasi per tutta la casa s'aggirarono seguendo queste catene, quando fu presso a dì il rumore se n'andò verso la scala, e scese da basso nella volta, ed allora essi riferirono aver visto un' Uomo grande tutto vestito a nero, lungo che gli faceva tremare, con una barba lunga, folta, e nera che cuopriva la qualità del viso, e ad un tratto in un canto della volta essere sparito, e prima aver detto certe parole in tedesco, le quali essi per non sapere la lingua non avevano inteso. Tornarono di sopra tutti tremanti, e stettero più che mezz' ora prima potessero parlare; pure ritornati in loro stessi dissero quanto avevano veduto, ed il sarto si fece condurre in quel luogo, e cominciando a scavare trovò ossa quasi consumate, ed appresso un calderotto di rame pieno di Fiorini di Reno che erano più che quattro mila. Andò alla chiesa pe' Preti, e fece portare le ossa nel Cimitero, e gli udimmo dire poi, più d'un mese che vi passammo altra volta, che non aveva sentito più niente di rumore. Se i denari gli tolse per

se, o gli dasse al Padrone della Casa non sò; ma ai nostri fece buona munera che la meritavano. E noi seguendo l'Imperatore che era ridotto in Meming in quel luogo il dì medesimo che lui, giungemmo dove stettemo fermi quasi un mese, e perchè io avevo poche faccende attendevo a passare il tempo con andare attorno fuori delle mura, che era dilettevole gita perchè la Terra è posta in piano, ed ha due ordini di fossi pieni d'acqua, e di pesci, e tra l'uno e l'altro fosso, perchè non vi possono ire i Cavalli è bello andare a piedi, ed avendo preso pratica con uno della Terra chiamato Guglielmo, ogni giorno con esso andavo una volta attorno alla Terra, e sebbene non intendeva l'italiano intendeva un poco il latino, e tanto che di tutto quello domandavo ero da lui sodisfatto, e lo domandai un giorno come si governavano, egli mi rispose che quella Terra dava l'anno all' Imperatore Fiorini 300. di Reno, e quando veniva quivi gli ordinavano l'abitazione, e gli donavano quando giungeva tanto che poteva valere Fiorini 25. di pesci e vino, di poi lui non s'impacciava in niente nelle faccende loro. Creavano un Borgomastro per un'anno,

e dodici Consiglieri i quali giudicavano de' casi criminali e civili come pareva loro, e dalle sentenze di essi non si poteva appellare, ed avanti che finissero il magistrato eleggevano da loro medesimi un nuovo Borgomastro, e dodici Consiglieri, e così si faceva successivamente ne' ragunavano popolo ne' consiglio altrimenti. Avevano le loro entrate delle gabelle, e del sale, delle quali pagavano il diritto all' Imperatore, poi tenevano guardie per poter castigare i tristi affinchè per il paese loro si potesse andar sicuri. Spendevano in rasettar Ponti, e strade. Compravano munitione e di vettovaglie, e di altre cose necessarie alla Guerra, e se avanzava cumulavano per poter ajutare la Città, e i Principi della Lega di Svevia quando fossero molestati, e mi diceva che in quella Terra era un vivere quieto, e pacifico, e che ciascuno godeva il suo dolcemente. Questo Guglielmo aveva preso tanta familiarità meco che volle andassi una sera a cena con lui; non a conviti, ma a cena più che ordinaria, nè mi pare inconveniente, per dare miglior notizia de' costumi d'Alemagna, scrivere l'ordine della cena.

Era del mese di dicembre, ed il freddo era grandissimo e però era la stufa calda, e ad un ora di notte ci messemo a tavola, Egli, la Donna, un Portoghese servitore del Legato, ed io. La tavola era quadra, ed in ogni quadro stava uno, ed il più degno luogo è quello che è volto verso il muro. Avanti che ci mettessimo a tavola ci lavammo le mani ad un cannellino a vite che era in un vaso di stagno appiccato all' asse della stufa, e sotto aveva un gran bacino d'ottone da ricever l'acqua. In tavola la prima cosa fù posto un cerchio d'ottone nel mezzo del quadro dove avevano a mettere i piatti acciò non guastino la tovaglia: sù questo cerchio fù posto un piatto di lattuga da paperi, e sù gli orli del piatto quattro uova sode divise per mezzo; levato questo vi fù messo un piatto grande dove era un bel cappone, e certi pezzi di vitella, ed il brodo con questa carne, ed ognuno aveva davanti una fetta di pane più bruno di quello che mangiava, e sù questa fetta tagliava la carne che levava dal piatto, e ad ogni vivanda dai servitori era mutata fetta. Dopo venne un piatto pieno dove era pesce, e certi scodellini d'aceto: appresso un piatto di vitella arrosto,

poi un grasso cappone pure arrosto; poi un piatto d'orzata con brodo di pollo; dopo pere non buone, e cacio tristo. Vino bianco e vermiglio di più sorte e buono in bicchieri d'argento, ed acqua con difficoltà a chi la domandava. La Donna non domestica come in Francia, nè selvatica come in Italia. Cenammo molto bene, parlammo di più cose, e poi ciascuno se n'andò all' alloggiamento. Io stavo all' osteria del Sole in piazza con un' oste ricco, e buon compagno, il quale aveva la Donna giovane. Alloggiava in questa medesima osteria uno Spagnuolo detto Castro che era appresso all' Imperatore, per aver denari, per capo di Fanteria : era Uomo piccolo, e sparuto, e superbo, e vano, e gli pareva che ogni femina si dovesse innammorare di lui, e sendogli piaciuta l'Ostessa, che era piacevole come da quello esercizio sortiva e scherzava, o motteggiava qualche volta seco prese tant' animo che appostata una sera la camera sua, e sapendo che il marito era andato a cena fuori se n'andò a quella Camera, e stimando esser da lei accol[illegible] morevolmente, entrato dentro [illegible] gettò le braccia al collo · ell[illegible] minciò a

gridare. L'Osteria era piena. Corsero là assai Garzoni, e tra gli altri il Fratello dell' Oste, il quale inteso il caso gli menò d'una spada sul capo, e ferillo a morte, e tal fine ebbe la matta persuasione dello Spagnuolo. Nè voglio omettere di narrare una giarda, o per meglio dire un furto che fu fatto in quel tempo ad un' Italiano sottilmente. Era alla Corte un certo Milanese chiamato Franceschino che diceva che negoziava per il Signor di Pesaro, tristo al possibile, dispettoso, e baro, ed aveva fatto in modo con suoi giuochi, e barerie che aveva ragunato Scudi 1200, e gli aveva messi insieme in un legato di canovaccio, e gli teneva nella stanza dove stava in una sua bolgetta, e perchè era vano, e leggieri, come si trovava con altri Italiani parlava di que' suoi denari, ed essendo stato scoperto baro non era alcuno che volesse più giuocar seco. Era allora in Memìng un Veneziano detto Polo, il quale era stato Servitore di Messer Vincenzio Quirino oratore veneziano, ed innammorandosi d'una tedesca era rimasto quivi, ed essendo povero, ed avendo più volte udito dire a Franceschino che aveva questi denari, e che si voleva partire perchè gli consumava

non trovando più con chi giuocare, cominciò a star spesso intorno a detto Franceschino, e trarseli di testa, lodarlo, accompagnarlo, e perchè il servitore suo era partito, a servirlo, tanto che a poco a poco Franceschino gli pose amore, e si fidava da lui in ogni cosa, ed ancorchè non gli dicesse dove teneva i suoi denari, usando spesso la Camera e con Franceschino e solo, s'avvide che non potevano essere altrove che nella bolgetta, e presa una volta la comodità trasse il legato della bolgetta e svoltolo prese i fiorini, ed in cambio di quelli nel medesimo legato messe quarteruole (1), e per fare che il legato pesasse come prima vi aggiunse tanto piombo che appunto faceva il peso de' Fiorini, e rassettato il legato lo rimesse nella bolgetta, ma ancorchè avesse tolto i denari non sapeva come fare a partirsi, e dubitava partendosi che Franceschino non se ne accorgesse, e gli mandasse dietro, e dovendo andare molte giornate per Alemagna, ed essendo veneziano contro i quali l'Imperatore aveva dichiarato la guerra, temeva, e però pensò un modo che Franceschino lo

(1) Sorte di moneta d'ottone. *Quadrans.*

mandase fuori per tre, o quattro giorni ne' quali piglierebbe tanto campo che non potrebbe poi esser raggiunto, e trovatolo una volta in pensiero, e fantasia gli disse: Padron mio io conosco che tu stai maninconico perchè pel passato hai giuocato, e vinto, ed al presente non trovando più chi giuochi teco spendi e consumi, ma io crederei darti un modo col quale non solo vinceresti quanto hai di bisogno per spendere, ma ancora congregheresti grossa somma di denari. Tu sai che Messer Vincenzio mio Padrone stette quest' anno in Augusta due mesi senza faccenda alcuna, ed io in quel tempo quasi libero non attendevo ad altro che a giuocare, ed avevo trovato uno che pareva il miglior Uomo del Mondo che faceva carte alla romanesca, le quali io tutte conoscevo di fuori, e ad ogni giuoco di carte guadagnavo assai, e più avrei guadagnato se non fossi stato una volta scoperto, ma qui non se ne sa nulla, e però io pensavo, quando ti paresse d'andare fino in Augusta, per venti, o trènta paja di simili carte, e bisogna che io vada, e non mandi, perchè colui che le fà teme tanto, che non le darebbe ad altri che a me, e quando sarò

tornato con esse tu mi potrai far forte di denari, ed io giuocherò per te, che a me ogni piccola parte basterà, e seguiteremo la Corte vivendo grassamente alle spese d'altri, ed avanzeremo ancora tanto da potere sguazzare in Italia. A Franceschino che era un fine tristo, non potè più piacere il partito, e perchè potesse andare più presto volle che menasse un suo buon cavallo, e così Polo col legato de' Fiorini la mattina seguente a cavallo si partì, e come fù fuori della Terra prese il camino verso Italia. Da Meming ad Augusta sono due giornate, e però Franceschino insino in cinque dì non stette ammirato perchè pensava che due ne mettesse ad andare, due a tornare, ed uno a star là, ma come passò il sesto cominciò a stare in fantasia, e per passarla si pose a giuocare con uno che ne intendeva più di lui, ed avendo perduto quanti denari si trovava accanto, n'andò alla stanza sua per la bolgetta, e come fù venuto ne trasse il legato, e con un coltello l'aperse, e subito s'avvide che in cambio de' fiorini di Reno v'erano stati messi quarteruoli, e tardi conobbe che Polo l'aveva ingannato, e disperato a piè si messe a volerlo

cercare, ed intesi che per la fatica, e dolore presto s'ammalò, ed in pochi giorni ad un' osterietta si morì.

Era già più che mezzo dicembre quando all' Imperatore parve di partire da Meming per andare verso Italia perchè i Principi, e Città cominciavano a mandare la Gente a piè, e a cavallo convenute nella dieta di Costanza, ed a noi fù ordinato di seguire il Legato che andava in Augusta per vedere quella Città, che in vero merita d'esser veduta volentieri, e però il Venafro, ed io ci partimmo un giorno dopo mangiare da Meming e cavalcando per luoghi piani, ed acquosi la sera arrivammo ad un Borgo detto Underberg, e ci posammo ad un' Osteria assai buona: quivi era la sera alloggiato Sigismondo tedesco segretario del Legato, Giovine di anni ventidue, e pulito, e bello. L'oste aveva fra l'altra brigata una figlia chiamata Margherita d'anni diciotto, ed ella ancora, secondo il costume d'Alemagna, attendeva a servire i Forestieri, e nel servire, e motteggiare le piacque questo Sigismondo, e pensò la notte ad ogni modo dormire con lui, ed ordinatogli una buona camera, quando tutti,

gli altri furono a dormire, fingendo rimanere nella stufa per rassettarla n'andò alla Camera di Sigismondo, e si voleva spogliare per entrar nel letto, di che egli accortosi perchè aveva il lume gli e lo proibì, o che lo facesse per continenza, o per dubbio di non averla a pigliare per moglie se fosse stato trovato, o forse, per esser stato assuefatto per qualche anno a Roma, le Donne non gli andassero a gusto, basta che ella non potè mai persuaderlo nè con parole, nè con atti che si contentasse che dormisse seco, ma perseverando ella e con prieghi, e con lagrime egli la minacciò di far rumore; onde ella avendo convertito l'amore in odio deliberò vendicarsene, e la mattina, quando fece colazione, o nel vino, o nella vivanda che egli mangiò messe veleno, e perchè si partì per tempo mangiò solo e ad altri non portò pericolo. Come ebbe mangiato si partì, e noi dopo di lui circa due ore fecimo il medesimo, e non ebbemo cavalcato due miglia delle nostre, che trovammo il meschino segretario stramazzato nel mezzo della strada, e per il dolor grande non restava d'esclamare, ed aveva un servitore appresso di noi. Ci fermammo, e lo

domandammo che male avesse, e d'onde potesse procedere; egli narrò quello gli era intervenuto la notte, e pensava che la Margherita gli avesse dato il veleno. Il Venafro che non era molto sano faceva sempre portare seco utriaca, ed altre medicine, e fece trovare detta utriaca, e ne dette gran quantità a Sigismondo in modo che in capo d'un' ora cominciò a star meglio, e lo condussimo ad un' osteria vicina, e si conobbe che il veleno era debole, ed in poca quantità, pure ne stette debole, ed intronato più d'un mese, e portò la pena di non aver voluto ricever nel letto quella che volentieri vi si posava. Per tal impedimento non potemmo condurci la sera in Augusta, come era nostro disegno, ma ci fermammo lontano un miglio in un villaggio detto Triedl... in osteria tanto trista quanto altra ne trovassi in Alemagna, e la causa ci fù detta da un Contadino vecchio, il quale la sera in tal modo ci parlò: Io conosco che siete male alloggiati, ma non voglio ne pigliate ammirazione. Questa soleva essere una delle belle ville di questo paese, e fra l'altre cose c'era una chiesa bella e ricca che aveva d'en-

trata più di 600. fiorini di Reno: occorse che morendo un Prete vecchio, che aveva governato questo Benefizio anni quaranta molto bene, il Vescovo contro a nostra volontà elesse per Piovano un suo figliuolo molto giovane, ed era dissoluto, e disonesto, senza lettere, senza costumi, senza cerimonie, e bisognò stessimo pazienti. Prese le possessione e subito cominciò a mettere in esecuzione i suoi vizj; non diceva ancora Messa, nè ci teneva chi la dicesse: Vespri, o altri divini Uffici non mai, confessioni se l'udiva le rivelava; rubava tutti noi popolani, voleva manomettere le Donne, e se i parenti non volevano a chi dava, ed a chi prometteva; noi più volte ci querelammo di lui al Vescovo, ma niente giovava in modo che vennimo in tanta disperazione, che popolarmente pigliammo l'armi, ed andammo a trovarlo. Egli sentendo il furore si rinchiuse in Chiesa con quattro Servitori, ma niente gli giovò che messimo il fuoco alla Porta, ed entrati dentro il tristo Prete miseramente uccisimo, e la Chiesa in gran parte per fuoco si guastò. Il Vescovo inteso il caso procedè con-

tro di noi come sacrilegi profanatori di sacri Tempj, ed interfettori di Sacerdoti, e, sendo Signore di questa Villa nel temporale, e spirituale ci venne a mano armata; il che noi intendendo, nè pensando poter resistere, tutti ci fuggimmo, e ne portammo quello potettemo, onde egli giunto quà, nè trovando Uomini rivolse l'ira sua contro le Case, le quali tutte arse, e gli Uomini messe in bando; pure venendoci poi l'Imperatore per intercessione di Monsignor Gurgense ottennemo dal Vescovo perdono, e ci siamo ridotti quì, e trovando le case arse bisogna le rassettiamo, e chi ci alloggia patisca come noi. Stettemo la notte come potemmo, e la mattina a buon' ora partiti presto giumgemmo in Augusta, la quale è grande, e bella Città posta in piano con fossi grandi murati da ogni parte, grosse mura, pulite Case, ed ordinate strade: la Città è governata con buone Leggi, e si vive a Repubblica, ed all' Imperatore non dà più che fiorini mille l'anno; quivi alloggiammo in buona stanza e vi stettemo sei giorni, e per onorare il Legato nelle feste di Natale qualche Cittadino fece conviti,

e Monsignor Gurgense (1) fece recitare un'atto scenico in tedesco il quale avendomi fatto tradurre in lingua italica non mi pare inconveniente scriverlo appunto, e credo darà più diletto ai Lettori, che non dette a noi che fummo uditori quando fù recitato.

(1) Matthæus Langus de *Wellenburg*, Patritius Augustanus, magni vir ingenii, ornamenta sua Maximiliano I. Cæsari debet, cujus Cameræ secretarius fuit, indeque fortunæ suæ incrementa auspicatus est. Factus postmodum Augustanum ac Salisburgensis Præpositum est, Gurcensis deinde Episcopus, tamdemque Cardinalis, et Salisburgensis Archi-Episcopus. Cardinalatum, cum Maximiliano in Italia locum tenens generalis esset, Julius II una cum locupletissimis reditibus Ecclesiasticis annuis, Salisburgi Matthæo obtulit, etc. obiit Salisburgi an 1540 ætatis suæ 72, sepultus in catredali ante S. Rudberti altare.

Jacobi Wenckeri Collecta Archivi de Archicancellariis, Viceconcellariis (imperialibus). Argentorati, 1715, nº. a c. 521. Scrisse : *Odœporicon* pubblicato a Vienna 15.....

LA COSTANZA

DA

CASALE DI MONFERRATO.

ARGUMENTO.

Costanza da Casale di Monferrato è amata da Pietro da Nocera, da Fernando Spagnuolo, e da Ulrico Tedesco. Lei in fatto altri non ama che Pietro ma con li altri finge per trarne; la madre ha in odio Pietro e vorebbe che lei contentassi Fernando: ingannono quando uno e quando l'altro degli amanti, ed in ultimo si truova che Pietro è nipote di Fernando onde d'accordo lui e anchora Ulrico cedono la Costanzia a Pietro.

PROLOGO.

Sono assai lodati dagli uomini letterati quei due poeti comici Plauto, e Terenzio, nè io voglio essere tanto presuntuoso che nel cospetto vostro gli danni; pure non si può negare che non manchassino d'invenzione perchè avendo a comporre favole nelle quali si può dire tutto quello che si pensa e s'immagina sempre hanno voluto tradurre di greco nè di loro fantasia hanno composto cosa alcuna; io li-

beramente confesso il vero e dico che questo atto è nuovo, stato recitato così in lingua tedesca e di poi tradotto in italica ne sò perchè causa le cose nuove non debbino piacere, è stultizia di molti che con ammirazione considerano le cose antiche e le nuove disprezzano : se tra voi spettatori è alcuno che lo intenda in quetso modo partisi e lasci il luogo a quelli che delle cose moderne si dilettano, gli altri stiano con silenzio e se lo atto piace nel fine ne faccino segno. Questa Città che vedete sì grande è Roma perchè quivi intervenne il caso, un' altra volta sarà un' altra Città.

SCENA I.

PAULINA, COSTANZA.

Paulina. Noi andremo insino a san Pietro ; tu resterai in casa (*ad Agnese*) e apri al cuoco che manderà Fernando, e vedi che le vivande vadino per ordine e che li capponi sien lessi e il capretto arosto, e soprattutto non sia arso, e per entrare di tavola uno guazetto di curatelle ed animelle, poi in ultimo buono caccio e pere e dì ad Alonso che truovi buono vino corso che in questo tempo non e da bere altro.

Costanza. Madre mia, poi che Fernando

provede la cena vorrà dormire meco ed io ho promesso questa notte a Pietro e non gli voglio mancare.

Paulina. Avendo la mala sorte condotto te e me a vivere in tenta meschinità a noi bisogna fere l'arte in modo che se ne tragga frutto, che se seguirai i consigli miei saranno di qualità che ci riuscirà questo effetto. Pietro è giovane, e povero, Fernando e ricco e Spagnuolo e mentre che lui regge a spendere a mandarci roba a casa darti veste e denari è da fare ogni dimostrazione di volerlo contentare aciò non si sdegni. Pietro è in modo legato che non ti può fuggire e dallui puoi trare poco e quel poco non ti può mancare.

Costanza. E mi pare strano rompergli la fede, ma che escusatione troverò io con lui.

Paulina. Ti mancheranno forse scuse che ti senta male che, il marito sia venuto da Corneto, che potrà venir domandasera, che dico io, che cento scuse harai se tu vorrai.

Costanza. Malvolentieri t'aconsento, ma dimmi tu vuoi che io mandi Pietro a domandasera : non sà tu che tu ed io promettemmo a Ulrico d'ire a cena con lui con animo che io vi restassi a dormire? che di-

remo a lui? mandiangli a dire oggi che non possiamo andare.

Paulina. Questo non piace già a me che non vogilo in modo alcuno perdere quella cena. Lascia pur trovare il modo a me come tu ti possa partire. Ulrico è di buona pasta e non s'accorge delle nostre bugie e a lui bisogna dare buone parole e fare il fatto suo. Ha donna ha figliuoli e non e per stare qui molto e da esso non si può sperare cosa che habbia a durare.

Costanza. In verità che Ulrico mi è stato buono amico ne gli ho chiesto cosa non habbi avuta, pure farò a modo tuo. Seguitiamo la nostra via insino alla chiesa acciò torniamo più presto in casa a preparare la cena che mi pare vi sia ordine di rallegrarsi perchè io, a dirti il vero, come sò avere ben da cena tutto dì stò lieta e contenta ma quando non è bona provista di niente mi rallegro.

SCENA II.

AGNESE serva, ALONSO FAMIGLIO, JOSO CUOCO.

Agnese. Tu se venuto a una bella ora che

avevo pensato avanti che le padrone tornassino ci dessimo un poco di piacere insieme, ma è sì tardi che 'l tempo nol patisce. Dì a Fernando che qui non è comparso vino e che madonna vuole del Corso e così non ci sono legne nè frutta d'alcuna sorte.

Alonso. Anima mia a me par al presente basta baciarci, questa notte poi dormiremo insieme a dispetto de padroni, el vino Corso sarà qui adesso : Legne non crederia già trovare di presente ma torremo de' pali delle vite che sono nell orto : frutta non sono di questo tempo se non mele e di queste avete in casa voi e massime la padrona vecchia e la giovine ancora non dà delle sue malvolentieri.

Agnese. Deh lasciamo andare il motteggiare provedi che il vino ci sia presto e io voglio andare insino in cucina a vedere come questo Cuoco s'adatta che mi pare a vederlo un cuoco ordinario da frati : vedi che me' riuscito che agia messo a fuoco lo arrosto e non sa che quello vuole esser cotto presto e con gran fuoco. Chi t'ha insegnato?

Joso. Se io avessi imparato non farei il cuoco.

Agnese. Oh non hai tu imparato a cuocere?

Joso. Tu hai imparato meglio di me che non che altro sai cuocere te medesima e mi pari piu cotta che non sarà alla cena questo capretto.

Agnese. Tu mi dì villania e non sai che io sono sopra tutta la Casa.

Joso. Se fossi sopra alla casa saresti in sul tetto e tu sei in cucina, attendi alle faccende tue e lascia fare l' arte mia a me.

Agnese. Tu sè il grande scimunito, iò voglio dire che governo tutta la casa ma per la croce santa che io dirò ogni cosa a Ferrando e a madonna e piu non parlerò teco che mi pari una bestia.

SCENA III.

PIETRO, LANCELLOTTO.

Pietro. Che dì tu? che t'ha detto Costanza?

Lancellotto. Quante volte vuoi te lo dica? che facci la scusa sua, che non puo dormire teco questa sera perchè le duole il capo ma che domandasera sarà al piacer tuo.

Pietro. E questo t'ha detto?

Lancellotto. Questo m'ha detto.

Pietro. Deh dimmi par tua fe' pareva a te che si sentissi male?

Lancellotto. A me pareva sanissima.

Pietro. Eraci presente la Madre quando le parlasti?

Lancellotto. Eraci e del continuo le susurrava negli orecchi.

Pietro. Più volte t'ho detto che questa sua madre è donna che non è sì gran male che non meritassi; la Costanza è più tosto troppo libera che mala, ma quella non pensa a altro se non come possa trarre denari di mano a questo e quello e non è si vile uomo al quale non sottomettessi la figlia se ne credessi trarre, non ha discrezione alcuna, e consumerebbe il Mondo, e credo che abbi straziato in quattr'anni che io la conosco de' ducati piu che cinque mila che è gran cosa a una femmina e ha condotta la povera figlia senza onore e senza roba. Per dio che di Costanza m'incresce, ma è tanta la malvagità di questa sua madre che ho deliberato non avere più pratica seco.

Lancellotto. Padrone mio da una parte se facessi questo ti loderei, dall'altra nò perchè io non ho conosciuto mai la piu bella nè la

più dolce cosa della Costanza, e se la madre la fa errare che colpa è la sua? Da oggi a domani è poco e credo che tu ti sia acorto già un pezzo che tu hai de' rivali e più di quatro; piglia da lei quello che tu puoi avere che hai tanto speso secondo ho sentito in essa che ora ne puoi trarre qualche piacere alle spese d'altri perchè in fatto lei è innamorata di te ma la madre non la lascia fare quello che ella vorrebbe.

Pietro. Io non credo che in tutta Roma ne in tutta Italia si potessi trovare la più scelerata donna che è Paulina e molto bene conosco mi vuole male come quella che è ingrata e come che non posso piu spendere; non si ricorda di quello ho speso e de benefici le ho fatti che sono tanti e molti più che tu non sai, e non pensi; ma poi che sono prolongato a domandasera voglio sopportare con pazienza ma non sarò con loro più quel Pietro che solevo, che me la piglierò per uno ordinario. Andiamocene in casa.

SCENA IV.

SORBILLO PARASITO, SOLO.

Non credo che sia uomo sotto il sole più infortunato di me che mi sono condotto in Roma pensando con l'arte mia contentare più il ventre che in altro luogo e il contrario mi riesce; ebbi in principio tanto favore che una volta fui condotto a cena col Papa, ma che mi giovò? Erano intorno alla tavola trecento, chi mi guardava, chi mi bestemmiava, quello non mi dava bere in modo che era di state e in tutta la cena non potetti bere che una volta; ho provato di poi più volte a volere tornare dal Papa e mai ho possuto, tutte le porte ho trovate chiuse, di quelli camerieri nessuno conosce Sorbillo e se lo conoscano fingano nol conoscere, con quei Signori Cardinali mai ho trovato modo di potere mangiare, con altri Prelati e cortigiani il medesimo, pure a quei giorni trovai in santo Pietro un Tedesco e entrando con lui in parlare cominciai a lodare la Lamagna e volendosi partire m' invitò a desinare: non aspettai il secondo invito e fui tenuto, sendo di qua-

resima, molto bene e gli piacque la mia conversazione perchè in vero ho mille detti salsi e belli che nel partire mi disse che voleva che tutta quella quaresima cenassi seco e per non dare malo esempio alli suoi ci ridurremmo in secreto e che potremmo insieme far buona cera. Satisfecemi assai il suo parlare e stimai per un tratto avere trovato la ventura mia, e come s'appressava a notte n'andavo là e il pasto andava per ordine e cominciavo a essere noto a tutti i servitori di casa; iersera mi riducevo in là; secondo il consueto voglio entrare in camera uno mi si para davanti e dice non entrare Sorbillò che Ulrico ha questa sera occupazione: malcontento risposi se avevo a cenare dissemi di nò, puoi pensare se mi partii dolente e ritrassi da un altro servitore che la sera cenava seco una femmina chiamata la Costanza e la madre e che aveva inteso che insino a Pasqua vi verrebbono quasì ogni sera, in modo che io sono tanto avvillito che non so che partito mi pigliare, il *ventre* è male avvezzo e a cibi ordinari non sta contento. Voglio cercare in Banchi se truovo qualche borioso e smemorato che si diletti delle mie buffonerie e se non lo

trovo bisognerà mi getti in Tevere, ma mi pare vedere venire di quà Ulrico tutto penseroso, e Gaspar suo servo, metterommi qui da parte per vedere se potessi udire qualcosa a mio proposito.

SCENA V.

ULRICO, GASPAR, servo; SORBILLO, *da parte.*

Ulrico. Più volte t'ho detto che io voglio in ogni modo rompere con queste meretrici ribalde, e se mai fui in tal fantasia ora vi sono, che sono stato ingiuriato da loro che non è possibile ne facci pace.

Gasparre. Che cosa è nata di nuovo tra voi? ieri sera cenavi insieme sì allegramente, e ora molto presto ti veggo mutato.

Ulrico. Io ti voglio contare per ordine la trama a ciò mi possa consentire abbi ragione. Come tu intendesti la sera passata per loro medesime si profersono di volere cenare meco ne io le potetti ricusare e come furono giunte in camera Costanza si messe a sedere in sul letto dicendo ceniamo presto che ho gran sonno e subito dopo cena voglio mettermi a

dormire qui : puoi pensare se tale parole mi piacquono.

Gaspar. Non solo lo penso ma lo sò certo.

Ulrico. Cenammo di buona voglia e stati un poco a motteggiare io chiamo Secondo tuo compagno che accompagni Paulina a casa e come è venuto ella gli dice che chiami Guglielmo suo servitore perchè le facci compagnia.

Gaspar. Oh Secondo non bastava?

Ulrico. Ben sai che si; ma sta a udire. Come Guglielmo fù giunto, Paulina come era composta con lui gli domandò se nessuno fussi stato a casa. Come rispose Guglielmo e c'è stato il marito di tua figlia, subito Costanza e lei impallidite e tremanti si rizorno, e Paulina disse noi siamo ruinate, è lui ancora in casa? e Guglielmo rispose di si, e che aveva mangiato un poco e che il cavallo era nella Stalla, infine per non multiplicare in parole, loro si partirono dicendo che Costanza tornerebbe questa sera : a me venne tanto sdegno non che si partissi che non sono sì grosso che pensi tenerla a mia posta ma che usassino simili arti e non dicessino liberamente volersi

partire e mi stimassino di sì poco ingegno che credessino darmi a intendere simili favole, che ho disposto che loro attendino a fare e fatti loro e io e miei e di ora ti dico che in casa loro per mio conto non metta piede nè mi porti loro novelle e ricordati te l'ho detto.

Gaspar. Patrone se tu non l' hai per male ti responderò liberamente quello intendo.

Sorbillo (*a parte*). (*Voglomi acostare un poco per udir meglio che forse gli dirò qualcosa gli gioverà*).

Ulric. Dì quello ti piace.

Gaspar. Spesso interviene che gli uomini quando ordinariamente non hanno d'avere passione se la piglano per qualche causa che non doverebbono; tu mentre sè qui hai poco a che pensare e niente hai che ti dia molestia, nondimeno sè caduto, in questa infermità d'essere innamorato e t'ho veduto con tanta passione che qualche volta di te m'è increscciuto, pure alla fine s'è venuto al desiderio tuo, e hai avuto la Costanza tre volte e quattro, e sette, e otto, e non se' di tanta autorità nè di tanta richezza nè di tale età che tu la possa avere a posta tua. Lei spende e però ha bisogno di guadagnare, te le pare

avere legato come è in fatto, e che tu non le possa fuggire, se un altro tordo dette iersera nella rete che non era per darvi ogni sera ed ella il volle pigliare; debbi tu avere di questo maraviglia, e trovò quelle scuse che stimò t'avessino a essere capace, parti però essere stato tanto inguriato che per questo voglia rompere ogni pratica la quale domani vorresti poi rappiccare.

ULRICO. Non voglio credere a tue parole e voglio sia tagliata ogni pratica.

GASPAR. Di questa faccenda non ho se non fastidio, ma se ti governerai col mio consiglio andrai così seguitando tanto che l'amore per se stesso si raffreddi che tagliarlo a un tratto sarà impossibile.

ULRICO. L'animo è fermo pure se tu vi vai vedi quello che lei dice.

GASPAR. Ora mi comandi che io non vi vada ora vuoi che io intenda quello ch'ella dice.

ULRICO. Dico che non vi vadi per mio conto ma se v'andassi da te.

GASPAR. Tu mel comanderai dieci volte avanti vi vadi una.

ULRICO. Io no tel comanderò.

Gaspar. Nè io v'andrò; ma non voglio parliamo più di questo al presente perchè veggo el parasito tuo che sta quà a origliare; ben debbe aver poco dormito questa notte perchè iersera non cenò; è pur meglio dare il suo a una bella femmina come è Costanza che a un parasito briccone e adulatore che mai fa o dice altro che male.

Sorbillo. Io ti odo bene e se Ulrico fussi prudente ti manderebbe a Casa del Diavolo.

Gaspar. Se fussi prudente non vorrebbe mai gli stessi appresso a un miglio e ti fuggirebbe più che la peste.

Sorbillo. Te doverebbe fuggire che sempre lo conforti e indirizzi al male, non ho io al presente udito quello gli dicevi quando lui affermava volere lassare in tutto la Costanza? ma io non voglio più parlare teco e parlerò a Ulrico il quale da tutta Roma è amato ed è tenuto un vero gentiluomo, ma se seguita in questo amore perderà l'onore, la fama, e la roba.

Gaspar. Parla a chi tu vuoi pure che io ti oda, ed a quello che non vorrà rispondere il padrone risponderò io.

Ulrico. Hai tu udito Sorbillo mio quello ho parlato con questo mio servo?

Sorbillo. Ben sai che ho udito e mi pare chè abbi parlato col sale.

Ulrico. Non giudichi tu che io abbi ragione a non volere più pensare alla Costanza?

Sorbillo. Come! che se vi pensassi non ti terrei piu in quel conto che io ti tengo, ancora io fui già innamorato e so quello sanno fare le meretrici che ti toggono la roba e l'honore, consumanti la vita, e in ultimo ti fanno perdere l'anima, fingo alle volte non vedere, ma credi che io mi sono più d'una volta accorto in quanta angustia ti truovi quando ella ti prepone un' altro, quando non ti guarda con buon viso, quando non vuole rimanere teco sola, quando ti richiede di denari, quando di cose in presto, quando che parli a qualcuno, e non solo lei, ma la madre, il zio, il famiglio, la fante, ogni uomo che tu guardi per suo amore; che prigione! che sarebbe meglio essere in galera che penseresti averne a uscire, ma questo tormento non sai quando abbi a finire, ora temi che di lei non s'innamori un curiale, ora un mercante, che diavolo di vita è la tua! che avesti

da trionfare più che uomo di Roma favorito, amato, roba a sufficienza, e ti mancherebbono forse femmine che crederei fartele correre drieto per quattro julii luna; ma questo tuo servo è causa d'ogni male che come vuoi spiccar l'animo da essa te lo fa rappiccare con sue novelle.

Ulrico. Conosco che mi dici il vero, ma è difficile seguire il tuo consiglio.

Gaspar. Ch' è vero padrone che mai alli giorni suoi lo disse che bisogna che lui biasimi tanto le donne, che non è cosa al mondo di che tanto giovi all' uomo quanto l'avere in braccio la sua innammorata' Oh che felice notte è quella! nè mi persuado che femmine facciano perder l'anima perchè la felicità di quella consiste nel lasciar beato, e quando l'Uomo è coll' amata sua ha l'anima in beatitudine, nè la fama ancora ti tolgono, ma te l'accrescono perchè ti fanno trovare nuove arti, e nuovi ingegni, e ti fanno acuto il cervello, e con questi modi si viene in riputazione, nè consumano la vita, ma la mantengono, perchè le cose che piacciono giovano: e se fanno dissipare la roba a che fine si cerca d'averne se non per questo? che vuoi tu

spenderla in dare le spese ad un goloso, ribaldo, adulatore, come è qui Sorbillo o in altre simili brigate; o in tenere una caterva di Servi? Non è più gentilezza spendere in vestire e contentare una bella e galante figlia, che solo a vedertela davanti ti fa stare tutto allegro e giojoso? Credi a me, Padrone mio, che quei filosofi s'avviluppano e non seguitano quello che dicono: a me pare che si tragga un gran piacere da una formosa e linda femmina, ed abbiamo sì pochi piaceri in questo mondo che quando possiamo avere questo lo dobbiamo cercare; o tu consumi quello che anno da avere la moglie, e i figliuoli tuoi, pensa che la natura che gli ha creati proveder à ben loro, e per cagione di essi non lasciar preterire un' ora di consolazione. Io t'ho detto l'animo mio, e se farai bene manderai via questo parasito, ed io me ne voglio ire a vedere Costanza; e se tu siei adirato seco a me ne duole, e non voglio essere adirato io.

(*Parte.*)

Sorbillo. Se lui non fussi partito sì presto avevo messo in ordine di rispondergli per le rime.

Ulrico. Tra tu e lui m'avete riempito il

capo di confusione e l'amore di Costanza mi tira.

Sorbillo. Deh lasciamo da canto l'amore ed andiamo a desinare.

Ulrico. Sono in tanto travaglio che questa mattina non voglio mangiare.

Sorbillo. Oh sventurato Sorbillo! E questa sera a che ora ceneremo?

Ulrico. Non sò; e però non venire se non ti mando a chiamare; che forse sarò occupato.

Sorbillo. Ora sono in tutto spacciato, e voglio in nome del diavolo andare in qualche luogo ad impiccarmi.

SCENA VI.

GASPAR, FERNANDO, ALONSO.

Gaspar. Ho sentito in casa sì gran rumore che non voglio salire la scala, ed Agnesa m' ha accennato che Costanza non v'è : ma vedo uscire Fernando tutto turbato, fermerommi per udire quello parla con Alonso suo.

Fernando. Credi tu che io sia bene sfortunato? Che maledetto sia il giorno che io

vidi questa falsa meretrice nella quale consumo la roba, la fama, ed in ultimo ci ho da perder la vita.

Alonso. Non t'ho io detto mille volte che faresti bene a pensare ad altro, e che lei t'inganna?

Fernando. Il caso è potere. Non vedi tu che ora che non so dove sia ita che non mi posso fermare, e muojo di dolore?... Quello che viene di quà mi pare Gaspar servo d'Ulrico. Parlerò con lui per intendere se sapesse cosa alcuna di lei: che se pure fusse fuggita a casa d'Ulrico avrei meno dispiacere.

Gaspar. Veggo Fernando tanto turbato nella cera che non voglio mi conosca, e voglio fuggire il più presto che posso.

Fernando. Non fuggire Gaspar.

Gaspar. Ora mi viene volontà de correre.

Fernando. Fermati Gaspar di grazia, e rispondimi.

Gaspar. (*E' pur forza meglio gli risponda.*) Qual' Uomo mi chiama?

Fernando. Un tuo amico mal contento. Vieni in quà.

Gaspar. O! Fernando mio. Io non t'aveva visto: ma sentivo tanto romore in Casa di

Paolina che dubitavo non vi fussi seguito disordine.

FERNANDO. Ch'è ben seguito; e grande.

GASPAR. Che cosa e' stato?

FERNANDO. Costanza è fuggita.

GASPAR. Fuggita?

FERNANDO. Si. Fuggita.

GASPAR. (Oh Padrone mio mala nuova ti porterò!) Ma dimmi dove è ora?

FERNANDO. Questo non sò. Ma ti voglio ben dire il modo.

GASPAR. Deh si: che te ne priego.

FERNANDO. Oggi tutto giorno sono stato a cianciare seco, e rimasto d'accordo che mi dia questa notte albergo. Come sono due ore di nuovo mi manda a sollecitare. Vengo, e come entro in Casa Paolina mi si fa incontro, e mi dice che Costanza parla con Pietro in sala, ma che me ne vada alla camera sua e l'aspetti: quivi parvemi questa proposta strana; pure tirato dall' amore v'andai, e menai meco Alonso, e stetti poco che sentii Pietro venire verso la camera. Chiusi la Porta perchè tra noi non seguissi qualche scandalo. Costanza venne alla porta, e la volle aprire, e non potette, e sentii strepito in camera in

modo che o per paura, o per qualche altra causa fuggì nell' orto, e si gittò a terra dal muro, e si mise a correre verso la casa del tuo Padrone quanto poteva. Pietro credo la seguissi, ed io ho aspettato insino a giorno per vedere se torna, e non essendo tornata mi parto. Ho ben caro averti trovato per sapere da te se fosse venuta a casa d'Ulrico.

Gaspar. Mal caso è stato questo, ed a Casa nostra non è venuta, nè vi verrebbe perchè Ulrico è adirato con lei.

Fernando. Ed io sarò il medesimo, e se saremo d'accordo Ulrico, ed io staremo tanto a mettere il piede in questa casa che ella e la Madre ce ne pregheranno.

Alonso. Deh, Padrone, lascia andare in che modo t'hai a governare in futuro, e pensa come l'hai a ritrovare.

Gaspar. Io sò con tal certezza dove ella è come so che noi siamo quì. Ella è a Casa Pietro; nè per altro fine si è fuggita, se non per mostrargli quanto ella lo ami, e che per suo amore abbandona te, nè va a Casa d'Ulrico che è vicino, ma si mette ad andare per tutta Roma a mezza notte.

Fernando. Oh come dì tu il vero Gaspar!

Ma per due Angeli di Dio che me non ingannerà più, io le ho prestato *mule* e vesti tutto questo carnevale per far maschere, donatile denari e cose, provisto in casa da mangiare, e che al presente mi preponga Pietro non lo posso sopportare, e tu se amerai il tuo padrone lo conforterai alla cieca in tutto.

Gaspar. Se li vorrò bene m'ingegnerò conformarmi alla volontà sua, la quale sò certo che è di sapere dove ella sia, e però voglio andare a cercarne.

Fernando. Deh se la trovi vieni a dirmi qualche cosa.

Gaspar. Non passerà un' ora intera che intenderai dove ella sia; và intanto, e dormi che ne hai bisogno.

SCENA VII.

GASPAR solo.

Bene è sciocco Fernando, ancorchè sia Spagnuolo, se crede, quando la trovi, vada a dirgli cosa alcuna. Se la trovo a casa di Pietro la conforterò a starvi, e sò che il mio Padrone avrà più caro che stia là che quà perchè Paulina ogni dì pone una *taglia* a

Ulrico, e consiglia Costanza male, e vorebbe metterla sotto a qualunque passa per la strada purchè le dessi de' denari ; e per un pajo di Galline acconsentirebbe che in sua prezenza la figlia fusse abbracciata , ma se starà a casa di Pietro non avrà pratica con altri che con lui, e potrebbe essere che stando lei discosta l'amore che il mio Padrone le porta diminuisse : ma io sono un matto perchè questo sarebbe a proposito suo e non mio, perchè m'adopera a questo, e solevo essere uno de' più vili servi che avesse in Casa : ora sono quasi il primo ; comando agli altri e sono ubbidito; solevo ire a piedi, ora vo a cavallo, vesto bene, e mangio meglio, ed in Casa non fò se non quello voglio perchè sempre ho scusa d'essere stato in qualche faccenda per Costanza, e però, esaminato tutto, per me fa mantenere questo amore, ed ora quanto più presto posso voglio ire a ricercare di Lei per poterne dire novella ad Ulrico, che se stessi due, o tre giorni senza intenderne nuova l'amore comincierebbe ad appassire, e per non esser tenuto in ponte a parole da qualcuno che m'incontrasse anderò per Trastevere, e passerò Ponte Sisto.

SCENA VIII.

LANCELLOTTO e GASPAR.

Lancellotto. Quante volte ho io visto, e non sono però vecchio, un' Uomo desiderare una cosa, ed averla, e come l'ha avuta venirgli a fastidio, e pensare levarsela da dosso; così interviene ora di Pietro mio Padrone, il quale come non è con Costanza muore, ed usa ogn' arte per star seco, ed al presente che ella s'è fuggita in casa sua pensa al modo di rimandarla, e per questo mi manda a trovere Ulrico.

Gaspar. Per questa via non incontrerò alcuno, e se l'incontrassi non gli parlerò. Quà sta la Sorella di Costanza. Anderò per quest' altra via perchè non mi chiami.

Lancellotto. Mentre cammino vò da me medesimo esaminando quello abbia a dire ad Ulrico perchè non abbia a male che Ella sia venuta più presto a casa nostra che è lungi, che alla sua che è vicina. Se dico che ella picchiasse e non fosse udita mentirei, e potrei essere riprovato, perchè dà suoi servitori quando picchiò le fù risposto. Se dico che ella

nol volle destare la conosce sì ardita, ed indiscreta che nol crederia. Non sò che dirmi. Vedo uno là che va molto ratto, e mi pare Gasparre servo d'Ulrico che quasi corre; gli vorrei parlare ma non potrò: pure lo chiamerò. Guasparre!. sì! non s'è voltato. Lo chiamerò più forte Guasparre!

GASPAR. (Vedi che non si può ire per sì solitaria via che l'uomo non sia impedito!) non mi voglio voltare.

LANCELLOTTO. Gaspar!

GASPAR. (Chi diavolo mi chiama!.. oh! è Lancellotto! Voglio tornare a lui.) Che vuoi fratello?

LANCELLOTTO. Cercavo di te, e con diligenza.

GASPAR. Ed io di te, ed ho da dirti cosa d'importanza.

LANCELLOTTO. Non mi dirai cosa che non sappia.

GASPAR. Ben sai che quella Puttana s'è fuggita.

LANCELLOTTO. E certo lo so, e però ti cercavo perchè ella è in Casa nostra, e Pietro vorrebbe che ritornasse alla Madre perchè stesse quivi con più onestà, e per questo

venivo al presente a trovare il tuo Padrone.

Gaspar. Con onestà starà una che è stata cinquant' anni in bordello? Ma ti sò ben dire che non bisogna per questo vada a trovare il mio Padrone, perchè egli non ne vuole udir parlare.

Lancellotto. Come faremo dunque a farla ritornare a Casa?

Gaspar. Che tu pensi forse che Paulina non la rivoglia? Che se non fosse Lei stenterebbe come un Cane?

Lancellotto. Penso che Ella fingerà non la volere, e vorrà fare un poco l'adirata.

Gaspar. E quando questo fosse ve la rimetteremo per forza avanti che le toga ciò che ha in Camera.

Lancellotto. Non farà però gran pianti. Ma dimmi quando vogliamo noi rimettervela?

Gaspar. Come si fa notte.

Lancellotto. Vieni adunque meco a casa e rimarremo d'accordo del rimenarla, e la conforterai a tornare per parte d'Ulrico, perchè ella sta dura, e non vuol tornare da Paulina.

Gaspar. Andiamo: e son certo che come le parlo farà ogni cosa.

SCENA IX.

COSTANZA, LANCELLOTTO, GASPAR.

Costanza. Come una femmina nasce si vorrebbe batterle il capo nel muro, e massime quando è figlia a madre disonesta; perchè cerca sempre che le diventi simile; e non è al mondo la più meschina cosa che una femmina meretrice, la quale perde l'anima, sta sempre del corpo inferma perchè mangia, e beve troppo, veglia assai, usa lisci, ed altre acque nocive: dal mondo è vituperata, i parenti la minacciano, e nissuno ne tien conto, roba non può metterne insieme, perchè di rado si trova un solo che possa e voglia farla ricca, e se ha pratica con più, facendo piacere a questo dispiace a quello, e sta in continua ansietà. Io lo provo, che m'è testimone Iddio, che mia Madre contro mia voglia mi ha condotto come sono, e mi trovo inferma, povera, e meretrice, che maledetto sia il giorno che io nacqui. Pietro cominciò ad aver pratica meco, da ragazza gli posi amore; ora egli non mi stima, e gli è parso mille anni che gli esca di casa, e temeva non m'avesse a

far le spese per quattro giorni. Oh sfortunata Costanza! che bisogna per forza, torni a sottomettermi a mia Madre, ed a Fernando!

Lancellotto. Madonna che giova lamentarsi? dove non è rimedio è necessità andare avanti, e far buon cuore, e non ricordarsi delle molestie che provi, ma de' piaceri; primieramente non cuci, non fili, non fai cosa alcuna di quelle che fanno le donne oneste, mangi bene, bevi meglio, e non pensi donde venga, dormi sempre accompagnata, e se questa sera non ti piace uno domandasera n'avrai un' altro che ti sodisfarà.... Ma giacchè siamo a casa pensiamo come abbiamo da entrare. Và un poco avanti, Gaspar, e batti alla porta.

Gaspar. Ho battuto e mi è stato aperto; sicchè possiamo andare liberamente; e tu Costanza se farai a mio senno te n'entrerai in camera senza parlare a nissuno di Casa questa sera e Lancelloto, ed io staremo presso alla porta della camera perchè nissuno ti possa fare ingiuria.

Costanza. Così mi piace.

SCENA X.

FERNANDO, PAULINA, COSTANZA.

Fernando. Io non voglio consumare il tempo in dolermi d'amore, e dell' arco, e delle saette, perchè ne sono scritte tante cose che a leggerle mi vengono in fastidio, e così credo facciano agli altri. Una volta io voglio bene a Costanza, e questa notte mai ho potuto chiudere occhio : mi son levato per tempo per andare ad intendere se ella è tornata.... La porta è aperta. Sento Paulina ciarlare secondo il suo solito : non voglio perdere le parole in saluti. E tornata Costanza?

Paulina. Sì; col malanno che Dio le dia, e la mala Pasqua che si sarebbe fatta per me esser prima morta che la partorissi, che è il vituperio di casa nostra, e per suo amore non mi pare di potere alzare gli occhi. Io non le ho parlato, e se non avessi riguardo al vicinato non le avrei aperto, ma l'avrei lasciata morir di fame col suo Pietro, ma se ella stessi cent' anni meco non sono per parlarle.

Fernando. Ah! Paulina sangue dolce! non sei tu stata mai innammorata?

PAULINA. Lo sono stata, ma con discrezione, ne ho fatto le pazzie che fa lei.

FERNANDO. Deh! lasciamo da canto tante querele, andiamo da essa.

PAULINA. Fernando mio ogni altra cosa sei per ottinere da me fuor che questa.

FERNANDO. Ed io non voglio altro, e bisogna che tu venga meco... Ben tornata madonna Costanza.

COSTANZA. Il mal venuto sia Fernando.

FERNANDO. Oh perchè questo? Che ingiuria hai tu ricevuto da me?

COSTANZA. Attendi ai fatti tuoi, e di me non t'impacciare.

FERNANDO. Se io lo potessi fare non bisognerebbe me lo dicessi; ma voglio essere amico tuo o voglia o nò.

COSTANZA. Stà discosto.

FERNANDO. Dille qualcosa Paulina.

PAULINA. Che vuoi che io le dica? che crede a me quanto a quel muro.

COSTANZA. Io t'ho creduto tanto che mal per me, che per tua cagione mi trovo povera e puttana, e tu, dopo aver gittata la roba di nostro Padre, m'hai condotto in questo termine.

Paulina. Condotta ti sei da te, che da me non avesti mai che buoni esempj.

Fernando. Non rumori : attendiamo a fare buona cera. Alonso mio servitore perchè siamo di Quaresima ha portato due lecce ed altri buoni pesci, ed un vino corso dolce, che mai assaggiai il migliore, ed a tavola faremo la pace. Va, Paulina, ed ordina il pranzo.

Paulina. Non sò dove mi voglia andare tanta ira che m'è venuta.

Costanza. Ed io non sò dove mi voglia stare tanto sdegno che a ragione ho contro di te.

Fernando. Mangiamo prima, e poi faremo la pace, ed io mi offro d'esser giudice fra di voi.

Costanza. Sento la porta esser battuta molto forte, ed esser' io dimandata. Fernando andiamo da basso.

SCENA XI.

DIEGO solo.

Sono stanco per andare tanto cercando Fernando; avanti un pezzo che io partissi di

Sibilia ebbi lettere da lui per le quali mi significava esser segretario del Cardinale di Pavia, è vero che sono più di tre anni.

Come arrivai a Civita-Vecchia domandai di questo Cardinale, e mi fù detto era stato morto, e che la famiglia sua era tutta dispersa. Fui malcontento, ma essendo sì presso Roma determinai condurmi quì, ed investigare se ne potevo intendere cosa alcuna, e perchè sapevo che egli si dilettava assai delle femmine, come giunsi cominciai ad andare e Casa delle più celebrate ci fossero. Fui a casa l'*Albina*, a Casa l'*Angioletta*, Veneziana, a Casa la *Gumberla*, a Casa la *Zanzerona* fiorentina, a casa molte altre, e niuna lo conosceva, in modo che ero quasi disperato di ritrovarlo; ma passando jersera da Torre di Nona viddi sù di una porta una femmina grassa che mi disse si chiamava la *Nannina*. Andai da essa e la domandai se conosceva questo mio fratello, e le dissi di sua qualità, e statura, ed ella mi affermò che egli stava col Cardinal Cornaro. Ma sendo l'ora tarda, ed io poco pratico per Roma mi stetti con lei, e questa mattina levato subito ne venni a Casa Cornaro. Domando di Fernando. Son

condotto alla sua camera, e mi disse un suo famiglio che era partito poco fà per ire a casa Madonna Paulina che stava vicina, e disegnavami un luogo che mi par questo... Ho battuto alla porta, e non risponde alcuno. Batterò di nuovo.

SCENA XII.

FERNANDO, DIEGO, PAULINA, COSTANZA, LANCELLOTTO, PIETRO, ULRICO E GASPAR.

Fernando. Per mia fè che nel farmi alla finestra ho veduto che quello che batte mi pare mio fratello Diego. Voglio correre alla porta... Esso certo... o fratel mio! o refugio mio! o consolazione mia! Come sei qui?

Diego. Ci sono solo per vederti e ti ho cercato più mesi fuori di Roma, ed in Roma molti giorni, e la cagione è perchè ti vorrei condurre al Paese.

Fernando. Tu sia il ben venuto; ma di condurmi al Paese non parlare che siete tanti che lo roba che abbiamo non vi basta. Io voglio star quà a seguire mia fortuna, la quale insino a quì non ho avuto molto prospera.

Diego. E' necessario che tu faccia pensiero tornare ad ogni modo perchè di tanti fratelli sono rimasto io che sono vecchio come vedi, e non atto ad aver figliuoli, e però bisogna che tu sia quello che rilievi la casa nostra.

Fernando. O come è possibile che sieno morti tutti i nostri fratelli!

Diego. Così è. E nessumo ha lasciato figli.

Fernando. E avevano pur moglie?

Diego. E' vero; ma nessuno ebbe figli, se non Sancio, che n'ebbe uno, il quale pervenuto all' età d'anni dieci sendo battuto un giorno dalla Madre per sdegno con un famiglio se ne fuggì, ed il famiglio è di poi tornato là, e dice che lasciò Pietro, che così aveva nome, in un piccolo Castello chiamato Nocera, e che stava per Ragazzo con un povero Uomo.

Fernando. Almeno si trovasse questo Pietro, che egli sarebbe atto a rifare la Casa nostra, che io non sono per pigliar moglie. Ma tu ti devi molto ben ricordare, partendosi di dieci anni, dell' effigie sua.

Diego. Come se io me ne ricordo! appunto come se l'avessi davanti agli occhi! Era

collerichetto, e leggieri, nero, e sparuto, e fra gli altri segni aveva una margine nella coscia destra che gli fece la Madre incautamente col fuoco.

Costanza. Per mia fè, Madre mia, che Pietro ha questo segno che dice questo forestiero, ed ho inteso da Lancellotto più volte che egli non è di Nocera... Se vedessi questo Pietro ora lo riconosceresti?

Diego. Ben sai che sì, figlia cara;

Costanza. Deh! Lancellotto corri per Pietro.

Paulina. Lui è un Contadino e ne fa ritratto, nè è nato di gentiluomo come son questi.

Pietro. Che vorrà adesso da me? Sempre ho da far la pace?

Lancellotto. Non sò: ma mi disse t'impegnava venissi presto.

Costanza. Guarda se conosci costui.

Diego. Ardirei di dire che questo è Pietro mio Nipote.

Pietro. Il cuore mi balza, e pare m'intervenga qualcosa nuova. Io non ho mai voluto dire la mia progenie, perchè non mi sarebbe stato creduto, ma questo forestiere mi par Diego mio zio.

Diego. Non posso contenermi di non abbracciarlo.

Pietro. Perchè tante carezze?

Diego. Perchè tu sei mio Nipote, e questo è Fernando tuo zio.

Pietro. Te mi par di conoscerti come per sogno; ma quest' altro non viddi mai se non in Roma. Se siete miei Zii tanto meglio; ed io voglio essere vostro nipote.

Fernando. Ed io ti voglio per nipote, e fin d'ora voglio che tu prenda per Moglie Costanza, se ella, e Paolina sua Madre se ne contentano.

Costanza. Sta bene che io me ne contento. Va, Gaspar, e chiama un poco Ulrico.

Ulrico. Sto inteso da Gaspar cosa che mi piace, e di che sono molto allegro. Facciamo questo sposatizio.

Pietro. Facciasi presto.

Paulina. Io lo vorrei fare intendere ai miei.

Costanza. Io non lo voglio fare intendere ad alcuno. Andiamo in casa, sù Fernando, e Diego.

Gaspar. Non aspettate più di vedere, o udire altro. Dentro si farà il desinare e la

cena. Dentro si faranno le nozze. Dentro sarà il Notaro, che rogherà il Contratto; e poi il marito e la Moglie se n'anderrano a letto, e faranno quello che anno fatto più anni insieme; e Lancellotto, ed io beveremo, e mangeremo quanto potremo. — Valete. —

FINE.

LIBRO QUINTO.

Quando udii recitare l' atto scenico scritto nell' altro Libro confesso mi venne in fastidio, perchè recitandosi in lingua tedesca poco o niente ne intendevo, ma avendolo poi fatto tradurre in lingua toscana, e volendolo mettere in questi miei scritti più volte ho pensato non lo fare perchè in fatto le cose false son belle a vederle, ed udirle, ma scritte non riescono perchè mancano le voci e le azioni che sono cause principali di farle piacere, perciò volentieri ritorno alle mie vere narrazioni, le quali se non diletteranno chi le legge dilettano me che le scrivo, perchè tra gli onesti piaceri che possono pigliare gli Uomini, quello dell' andar vedendo il Mondo credo sia il maggiore, nè può essere perfettamente prudente chi non ha conosciuto molti uomini, e veduto molte Città, ma a volere che questo succeda bene bisogna che chi ha da andare attorno abbia più con-

dizioni, e prima che sia robusto e sano, che sia ricco, ed abbia compagnia facile, e sollazzevole, e se alcuna di queste qualità manca, il cammino non piacevole, ma pieno di dispetto diventa. Quello a cui spesso duole il capo, o lo stomaco, o il fianco, o i denti, o le gambe a se medesimo ed ai Compagni è fastidioso; quello che ha da pensare onde abbia a trarre i denari, o che gli ha con difficoltà, o che bisogna pensi pel cammino di guadagnare non può pigliar piacere de' viaggi perchè gli duole il soprastare più un giorno in una Città; non può per vederne un' altra allungare il cammino, piglia alterazione nel far conto coll' Oste, guarda se ha speso più un Ducato che il compagno; se la compagnia non è a proposito, similmente chi va pel Mondo non può aver diletto, e chi ha seco tutti Servitori non può mottegiare con loro, ne parlare di cose gravi, nè sollazzare, nè giuocare; chi ha compagni fantastici, ritrosi e strani non che abbia consolazione nel cammino ha dispetto grandissimo, ed oltre a tutte queste cose bisogna esser libero, nè aver faccenda alcuna, e poter stare quindici dì in una Città, andar per terra, andar per

acqua, e non essere obbligato a niente. Io nel viaggio che scrivo ero sano, con buona compagnia, con denari, perchè non sono avaro, ed allora ne potevo spendere che non mi davano molestia, ma non avevo quest' ultima condizione d'esser libero, ed ero necessitato seguire l'Imperatore, ed andare dove da lui mi era ordinato; pure ebbi gran contento in questa peregrinazione, e sempre che me ne ricordo ne ho più sodisfazione, e volentieri scrivo tutto quello che mi occorse. Stettimo in Augusta dice giorni dopo Pasqua, e ci partimmo quando il Legato con freddo grande, e neve, e la sera agghiacciati giungemmo a Landsberg (1) in Baviera Castello del Duca Alberto, e standoci nella stufa mi fù riferito da un Prete cosa degna di considerazione. E' in quel luogo un Convento di Frati predicatori dove stanno circa dieci Frati, e fra gli altri ve n'era stato uno di sì ottima vita in apparenza, che da tutti era riputato un Santo, e quasi tutti gli Uomini e Donne del Castello di qualche qualità si confessavano da lui, onde gli accadde che udì la

(1) Sul Lech.

coufessione d' una Vedova ricca alla quale era poco avanti morto il marito, e le aveva lasciato in denari contanti, oltre all' altre cose, fiorini diecimila, e, come fanno le Donne, che nel confessarsi dicono non solo i peccati loro ma parlano al confessore d' ogni faccenda che non solo appartenga loro, ma di quelle ancora che attengono a tutto il vicinato, e Parentado, la Vedova gli lisse di quei denari che aveva; onde il Frate mosso da grandissima avarizia, poi che l' ebbe inteso non restava di pensare il modo col quale avesse da levare alla Vedova detti denari, e ridurli a se, e quando ella si confessava instava sempre sul dirle quanto peccato fosse tenere la pecunia ascosa, perchè con quella si potrebbero lavorar panni, ed altre cose, di che i Poveri si pascerebberò; e vedendo che la Vedova non teneva conto di questo peccato, incominciò a metterle sospetto de' Servitori, de' Parenti mostrandole in quanto pericolo fosse la di lei vita, e che sarebbe facil cosa che da qualcuno di questi per torle i denari fosse morta con ferro, o con veleno. Alla Vedova entrò qualche suspicione, e più la mosse il timore della vita, che quello dell'

anima, e domandò il frate che consiglio le desse acciò potesse fuggire tal pericolo, al che egli rispose che era bene depositarli in qualche cauto luogo dove fossero sicuri, e non stessero perduti acciocchè gli Uomini ne potessero trarre profitto, e venendo la Vedova ai particolori a chi gli aveva a depositare, e nominandole uno, ed un' altro Mercante, questo diceva esser povero, quell' altro usurajo, l' altro di mala fede, l' altro inviluppato, ed in effeto non trovava nessuno lo sodisfacesse se non qualche parente della Vedeva a chi sapeva che essa non era per crederli, e sendo stati insieme gran pezzo a dibattere, e disputare sopra questa materia il Frate le disse: Io ho un' amico mio, il quale se si contentasse pigliare questi denari sarebbe molto a proposito perchè è ricco, esercitasi in cose lecite, ed è segreto, ma io non credo che si volosse scoprir teco di voler pigliare questi denari, nè che gli volesse ricevere da te, nè parlarne teco, perchè non vorrebbe si credesse gli pigliasse per bisogno, ed inoltre quando fosse veduto parlarti dubiterebbe non dispiacesse ai tuoi parenti, e le disse il nome del Mercante. La Donna conos-

cendo in lui quelle parti che diceva il Frate rispose che glieli darebbe volentieri, e perchè la cosa non si sucoprisse gli fiderebbe a lui, il quale poi ne piglierebbe cedola dal Mercante secondo gli paresse. Al Frate parve che il tordo avesse fatto un gran sacco nella ragna, e sospirando forte disse che non entrava in tali faccende senza dispiacere, pure per amore dell' anima della Donna non voleva ricusare questo carico, onde la Donna gli recò i denari; ed egli fatta una Cedola di sua mano in nome del Mercante della ricevuta, e promessa di resitrergli in capo di due dì la dette alla Donna, e li denari serbò appresso di se, e del continuo pensava il modo come gli potesse far suoi, nè gli occorreva il migliore che la morte della vedova, nè potendo ammazzarla con ferro senza scandalo e pericolo pensò al veleno, nè avendo comodità di mangiar seco, nè di presentarglielo rispetto ai Parenti, deliberò darglielo nel vino quando era comunicata, e la mattina dell' Assunzione di nostra Donna venendo la Vedova a comunicarsi secondo aveva in costume le mescolò nel calice veleno col vino, il quale poichè ebbe preso non stette due ore

che perdè il parlare, e fra due giorni morì, e fù giudicato chè fosse morta d' apoplessia. I Fratelli di lei dopo la morte cominciarono a cercare della roba, e sappiendo che il Marito le aveva lasciato buona somma di denari si maravigliavano non li trovare, ed avendo assai cerco trovarono la Cedola, ed allegri andarono con essa al Mercante, e gli domandarono la pecunia come in essa si conteneva, il quale veduta la Cedola disse non esser di mano sua, e che dalla Donna mai aveva ricevuto cosa alcuna, e mostrato loro gli altri scritti, e Libri scritti da lui i Fratelli conobbero molto bene la Donna essere stata ingannata, e rimasero malcontenti, nè potevano pensare chi avesse avuto detti denari. Il Frate insuperbito della pecunia non poteva stare alla regola degli altri, e dubitando che la fraude non si scoprisse chiese licenza al Priore d'andare a Roma per voto, e quivi con detto danaro ottener Dispensa di poter star fuori dell' Ordine, e comprata una Casa, e masserizie, ed officj da poter vivere, ed essendo guinta questa nuova a Landsberg, un Fratello della Donna più esperto degli altri n' andò a Roma con detta Cedola ed accusò il

Frate al Governatore, il quale spaurito per mezzo d' amici compose di restituire una parte al Fratello, ed una parte darne al governatore, e qualcosetta benchè poco rimase a lui colla quale ancora oggi traduce la vita sua misera, ed infame.

Stettimo la sera quivi, e l' altro goirno ci condussimo a Seinngen Castello pure del Duca Alberto di Baviera che l' aveva murato di nuovo in modo vi erano poche case. Alloggiammo in un' Osteria, dove la sera si ridussero assai forestieri, e tra gli altri un Vescovo che era Oratore all' Imperatore per il Re Fernando di Spagna. Costui d' un ragionamento in un' altro saltò in sul lodare il suo Re da tutte le parti, e massime diceva che era eccellentissimo Capitano nella guerra, e giustissimo e laborioso nella pace. Il Venafro che volentieri s' opponeva perchè gli pareva in quel modo dimostrare meglio la sua eloquenza, ed aveva odio particolare col Re Fernando perchè aveva lasciato perdere lo stato al Re Federigo, e toltone una parte per se, gli rispose che non sapeva che nell' armi avesse fatto cosa alcuna eccellente, e che se aveva vinto in molti luoghi erano stati

i suoi Capitani, e non lui, ma che molto più aveva ottenuto con cabale che con virtù, e che aveva ingannato il Re di Granata, e poi il Re Federigo, il quale quando sperava da lui ajuto si trovò l' Armata, che credeva avesse mandato in suo favore, essergli contro e che Consalvo ottenne poi la vittoria contro i Francesi quando il Re era in Spagna, ed il premio che ne riportò fù che subito gli divenne sospetto, e l'addicò da tutte le faccende, ed oggi si stà riposto in un' angolo di Spagna, e che nell' azione della pace non sapeva vedere, non sapeva discernere tanta giustizià e bontà perchè vedeva lasciava governare assai alla Regina, ed egli attendeva a darsi piacere quando con altre Donne, quando a giuoco, quando a caccia.

Il Vescovo lo scusava con dire che era assai che avesse ordinato in modo la sua milizia, che in essa fossero Capitani che valessero, e che debellò Granata con forza, e non con fraude, e che conoscendo che il Re Federigo perdeva il Regno di Napoli, e in tutto non poterlo ajutare, volle piuttosto averne una parte per se, che lasciarlo tutto al Re di Francia, donde ne seguì che Consalvo con

sua virtù e prudenza potè cacciare i Francesi da tutto il Regno, e che gli diventò sospetto con ragione, perchè seppe certo, che esso disegnava farsi Re, e nondimeno avendo rispetto alla sua virtù lo lasciò vivere, e gli bastò non gli potesse nuocere, e che dava grande autorità alla Regina perchè le era obbligato, e la conosceva Donna che valeva assai, e se si dava piacere con altre Donne era cosa naturale, e che nessuna ne volle mai per forza, nè per mezzo d'esse elevò alcuno in grado, e che non voleva negare che esso fosse dedito al giuoco, ma che in quello non usò mai fraude, e si contentò sempre più presto di perdere che di guadagnare; e che la caccia è cosa propria de' Principi ai quali in essa si debbono esercitare per non impigrire, e marcire nell' ozio e per essere poi più robusti e nella milizia, e nell' altre faccende che hanno da fare. Il Venafro aveva ordito di rispondergli, ma essendo già l' ora tarda, e dubitando io che da queste parole modeste non si prodecesse ad altre non convenienti m' ingegnai di rompere il ragionamento, e che ciascuno andasse a riposarsi per potersi levare più per tempo la mattina. Levati con

un grandissimo freddo, e triste vie, le quali la neve faceva pessime, ci condussimo la sera ad un Borgo di Case chiamanto Ambringa luogo molto salvatico, e povero, e la più parte degli abitanti per poter vivere attendono ad intagliare ossa minutamente, e metter Crocifissi, o altre immagini così intagliate in gusci di noce, e simili cose che si portano attorno a vendere. Quivi trovammo la sera alloggiato il Luogotenente del Marchese Joachim di Brandemburgo con cinquanta Lance, le quali conduceva a Trento secondo era stato deliberato nella Dieta. Gli Uomini d' arme Alemanni sono molto più spediti che gl' Italiani, e Francesi, perchè sono armati leggieri, ed i Cavalli non portano selle arcionate, nè barde, nè hanno con loro Carriaggi, ma fra dette cinquanta Lance era solo un carro lungo tirato dai Cavalli, sul quale tutta la Compagnia usa mettere quello che vuole portare, e quando il Campo si raguna tutto insieme, quando accada, detti carri possono servire per riparo del Campo. L' altro giorno cavalcammo pure per luoghi montuosi, ed aspri; con gran fatica ci condussimo a Partenkirchen Borgo così chia-

mato, ed avendo mandato avanti i nostri Tedeschi a cercare l' alloggio smarrimmo il cammino, perchè tra noi non era chi ne sapesse domandare, nè che si ricordasse bene del luogo dove avevamo da andare, e ci condussimo ad un ponte, che era la via da andare a Monaco in Baviera, pure io mi ricordai del nome, e domandai il meglio che seppi, e presi una guida che ci conducesse a detto Partinkirchen. Al Venafro per il freddo e cammino lungo, e disagio venne la sera febbre, e bisognò tenere tutta notte lumi accesi e fuoco per far cristerj in modo che qualche suo servitore forse riscaldato dal vino, o forse per stracchezza addormentato messe fuoco in un letto della camera dove esso era. Il rumore fù grande. Tutto il Borgo concorse a spengerlo, com' è il costume d' Alemagna, che per avere in gran parte le case di legname, è stato messo grand' ordine, e provisione, e rimedj da estinguere il fuoco, in modo che quivi senza molto danno si estinse, e noi ci partimmo avanti giorno ed a buon' ora ci posammo ad un Castelletto posto in un monte alto detto Ziwel; quivi per essere stanchi dal cammino tristo, e per non aver dormito la

notte precedente a buon' ora cenammo, e ce n' adnammo a riposare, ed il giorno seguente ci condussimo ad Innsbrück, dove la mattina seguente fù dal Proposto della Giustizia condannata una femmina ad essere arsa per un' eccesso che aveva commesso, il quale a narrarlo sarà lungo, ma si considererà per esso quanto le femmine sieno desiderose della vendetta, ed astute nel vendicarsi. Riducevasi in Innsbrück spesso un Gentiluomo, che aveva lo stato suo quivi vicino chiamato Andrea Delitestan parente di Messer Paolo Delitestan, il quale era de' primi Uomini che avesse L' Imperatore appresso di se. Questo Andrea era giovine d' anni venti, e gli era di poco morto il Padre, che gli aveva lasciato buono stato, ed in oltre denari, e gioje ed altri beni mobili, e come interviene spesso a chi è ricco, e pieno d' ozio s' innammorò d' una femmina d' Inspruck figlia d' un fornajo, e di volontà del Padre durò qualche anno a darsi piacere seco lei, e benchè fosse confortato da molti amici, e Parenti di prender Moglie, non ne voleva udir niente, pure cominciando già ad essere in età d' anni 25. Sendo tutto giorno combattuto con parole, e

stretto in ultimo dall' Imperatore prese per Donna una figlia d' un Gentiluomo del Contado di Tirolo bella, onesta, e galante, e con buona dote; il che venendo agli orecchj della Fornaja, che Lisabetta aveva nome n' ebbe quel dispiacere che si può pensare, giudicando d' aver ad essere a un tratto priva e dell' innammorato, e della roba ne traeva, che non era poca, pure venendo esso da Lei come prima, e dicendole essere stato in modo astretto che non aveva potuto negare il torre Donna, essa mostrò crederlo, e gli fece buona cera come prima, e seguitarono a darsi piacere insieme insino che fù il tempo che Andrea doveva consumare il matrimonio, il quale per poter fare le nozze più sontuose deliberò farle in Innsbrück avendo comodità del Palazzo dell' Imperatore, il quale era assente. Venuto dunque il giorno delle nozze la Lisabetta pregò Andrea che fosse contento la sera che si dovea congiungere come aveva cenato venire da Lei, e congiungersi prima seco, e che voleva tal grazia da lui perchè era l' ultima volta che dovevansi trovare insieme in piacere, ed egli glielo promesse. Ella dunque pensando di nuocere ad Andrea, ed

alla Moglie, non si curò di porre ancor se in qualche pericolo, e la mattina della sera che doveva congiungersi con Andrea a buon' ora vestitasi ad uso di Servente uscì d' Innsbrück e mostrando d' andare a certa chiesa per divozione si fermò pel cammino davanti un' uscio d' una Casetta dove stavano due Giovani lebbrosi. Mentre era quivi passò un Messo della Corte, che andava portando Richieste pel Paese, come era costume, e gli parve conoscere la Lisabetta, e si maravigliò che fosse in quell' abito sola a quell' ora, pure non disse niente. Uno dei Giovani lebbrosi uscì sulla porta. ed ella gli domandò un bicchier d' acqua. Egli rispose che sendo infetto non le darebbe acqua, perchè non voleva esser causa di nuocerle. La Lisabetta gli rispose che non solo beverebbe col suo bicchiere, ma ancora farebbe altro quando egli volesse, onde il lebbroso sentendosi incitato; ed essendo giovine, e per quel male fatto più libidinoso che prima' accettò l' invito, e tiratala in casa usò più volte seco ed il medesimo fece poi il compagno, ed essa quando le parve tempo si partì da loro, ed a casa sua se ne tornò aspettando con gran desiderio la venuta d' An-

drea, il quale secondo la promessa venne al tempo ordinato, e con d' innammorata si congiunse, e ne trasse l' infezione della Lebbra, e quando gli parve tempo non senza lagrime si partì. La Lisabetta subito che egli fù partito avendo ordinato un bagno molto bene si lavò, e con esso rimosse l' infezione. Andrea la notte giacque colla Moglie, e seguitando a congiungersi con essa l' uno e l' altra nello spazio di un Mese diventarono lebbrosi, e non potendo pensare d' onde fosse causato tal male, ed increscendone a ciascuno che ciò intendeva, e venendo a notizia del Messo questo caso si ricordò aver visto la Lisabetta davanti l' usico dei lebbrosi, ed essendo noto che Andrea la teneva per Concubina, gli entrò dubbio che avendo tolto Moglie non si fosse voluta vendicare, e però per guadagnare andò dal Proposto della Giustizia e narrò il dubbio che aveva, il quale mandando subito per la Lisabetta con poche parole ne trasse il vero, perche ella confessò liberamente come appunto la cosa era successa, nè le pareva aver commesso errore alcuno, ma diceva aver fatto tutto per vendetta; onde il Proposto riscontrando con Andrea esser

vero quello diceva la Lisabetta, là condannò al fuoco, e la mattina se ne fece l' escuzione.

Seguitammo a dì 6 di Gennajo il cammino con freddo grande, e neve, e volendo cavalcare il giorno poco fummo condotti dalla guida a Sterzingen che è distante da Innsbrück miglia sette tedesche. Giunsimo a notte. Tutte le case erano piene di fanti in modo che ebbemo fatica d' avere una sola camera dove ci ridussimo il Venafro, Antimaco, ed Io cò nostri Servitori, e perchè la notte non ere possibile dormire per lo strepito che si sentiva in quella casa, qualcuno de' nostri Servitori cominciò a giuocare con carte. Antimaco, che faceva il Religioso e forse l' ippocrita, vedendoli giuocare si turbò, e gli riprese, il Venafro ch' era poco religioso, e troppo largo gli difendeva, e disse ad Antimaco, che poichè la notte non era possibile dormire in quell' alloggiamento, che bisognava trapassarla con qualche ragionamento, e per questo se lui voleva pigliare l' assunto di dannare il giuoco, egli avrebbe preso l' assunto di difenderlo, e rispondere a tutto quello diceva, e così convenuti passarono gran parte della notte, e perchè il ragiona-

mento fù lungo e piacevole, e forse non inutile lo riferirò per modo di dialogo, e prima cominciò Antimaco.

Antimaco. Spesso sono stato ammirato, che certi uomini, i quali son tenuti prudenti sieno tanto dediti al giuoco, e si scusino con dire che lo fanno per fuggir l' ozio, e passare il tempo con minor fastidio che possono, ed io credo in molte cose ingannarmi, ma in questo voglio parlare audacemente ed affermare, che il giuoco in ogni qualità di persone è vizio tanto pernicioso quanto alcun' altro, perchè i Principi che hanno questo vizio danno mal' esempio ai sudditi, ed il tempo che dovrebbero impiegare in pensare a governar bene, ed udire chi ha bisogno, dispensano in vano, onde ne seguono innumerabili disordini. I Nobili inviluppati in questo lasciano ogn' altra faccenda. I mercanti ricchi impoveriscono, ed i poveri si conducono in disperazione; i Giovani se cominciano a vincere diventano prodighi, libidinosi, lussuriosi, se cominciano a perdere perdono insieme cò denari l' animo, e s' inviliscono, e quelli che sarebbero riusciti Uomini diventano vili, e da poco e fraudolenti. I poveri artefici

consumano nel giuoco i denari, ed il tempo cò quali avrebbero a nutrire la loro famiglia. I Contadini abbandonano la coltivazione: e così da questo maledetto vizio seguono tutti i disordini che si possono non chè dire, ma pensare, e ci sarebbe da parlare sopra questo insino a domattina, ma voglio aspettare la risposta tua.

VENAFRO. Giudicherai forse che io sia troppo lungo nella mia risposta, ma non è possibile con brievi parole confutare le tue sottili e ben dette ragioni. Io fò un presupposto che tutto quello che gli Uomini fanno in questo Mondo lo facciano a fine di conseguir piacere, e questo si dimostra ogni giorno coll' esperienza perchè cominciando da quelli che vivono col timor di Dio, e che osservano appunto la Religione nostra, si vede certo che non hanno altro fine che il piacere, perche si persuadono, come è la verità, che l' anima partita che sarà da questo corpo abbia a godere, e trionfare nel regno celestiale, e gustare tutta la beatitudini, e felicità che si posson pensare, e poi si debba congiungere di nuovo col suo corpo per star sempre in quiete e gaudio. Gli uomini che vivono secondo il

Mondo chi pone il suo piacere nell' ambizione, chi nelle gola, chi nella libidine, chi di congregar denari, chi d' allevare con buoni costumi la sua famiglia, chi d' essere acerrimo difensore de' poveri, ed avere più presto per oggetto il ben pubblico, che il ben proprio. Stante questo fondamento, se è stato trovato un modo che dà piacere quasi a ciascuno, non sò con qual ragione si possa biasimare il giuoco: non lascia sentire il dolore dell' anima, nè del corpo, diverte l' uomo dalla libidine, dalla gola, dall' avarizia, dalla sevizia, e così da tutti i difetti, che cadono negli Uomini, e sebbene è causa di molti errori, dicono i medici che nissuna medicina è di tanto giovamento al corpo che non abbia in se qualche nuocumento. Il vino preso con moderazione conferisce, ma smoderato nuoce; così il giuoco ha molti difetti in se, ma procede da non essere usato in quel modo si deve. Il coito è causa di mantenere la generazione umana, ma chi non attendesse mai ad altro sarebbe da biasimare; il mangiare sostiene il Corpo, ma chi mangiasse sempre sarebbe una bestia; però non è da dannare assolute il giuoco, ma sono bene da dannarsi

quelli che l' usano senza considerazione, e senza modo, e perchè tu dì che occupa il tempo questo non sì puo negare, ma chi è quello a cui non avanzi tempo? E che non ne consumi una gran parte in dormire più che il bisogno, ed in parlare, e dir male di questo e di quello, ed in racontar favole e novelle che non sono di profitto all' uomo, ed Iddio volesse che i Principi quel tempo che distribuiscono in pensare alle guerre, ed inquietare i popoli, e mettese nuove angherie, e non li lasciar vivere, lo distribuissero più presto in giuocare, perchè qual cosa è più contraria alla Religione nostra che la Guerra, ed il Salvator nostro non ci esorta ad altro che alla pace, non dimeno è tanta l' ignoranza degli Uomini, che è laudato un Principe inquieto, crudele, e bellicoso, ed uno quieto, pio, e che attende ai suoi piaceri è dannato.... Ma non voglio, Antimaco mio, che mi risponda, perchè il parlar nostro procederebbe troppo in lungo. A me basta aver detto quanto mi occorre, e sò che tu sei troppo a te a poterti rimuovere dalla tua opinione.

SACCO DI ROMA.

SCRITTORI SULLO STESSO ARGOMENTO.

Buonaparte Jacopo, Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell' anno 1527. In Colonia (Pisa), 1757 in-4°. — Si vedino le Novelle Letterarie di Firenze degli anni 1756, n. 36 col. 574, 579, 791 sino al 797 e n. 13 dell' anno 1758 col 193 e 194.

Grolerii Cæsaris, Historia expugnatæ et direptæ urbis Romæ per exercitum Caroli V, Imp. die VI Maii 1527, Clem. VII Pont. Parisiis, Typ Reg. 1637, in-4°.

Guicciardini, Francesco. Il Sacco di Roma Parigi, 1664, in-12 (1).

Manutii Pauli Oratio de capta et direpta Urbe, anno 1527, cxstat inter scriptores Rer. Germ. Simonis Scardii, tom. II. Basileæ, 1574 ed. p. 1860.

Narratio historica quo pacto urbs Romæ, sexto die Maii mensis anno MDXXVII, ab exercitu Caroli V Imp., Duce Carolo Borbonio, oppugnata, capta, direpta, vastataque sit. Historia admiranda nec inanis miraculum Dei. Accessit Oratio Jo. Staphylei Epis. Siburcensis, de causis devastatæ Urbis, quam ad Curiales Aulæ romanæ habuit XV Maii 1528. Francofurti, Joann. Ammonii, 1625 in-4°.

Roma a Gothis Alarico Duce capta, et direpta anno 410 et a Vandalis capta, Duce Genserico Rege an. 455, et a Caroli V exercitu contra fidem datam duce Borbonio capta, et misere direpta anno 1527.

(1) Noi crediamo con qualche fondamento che questo Sacco sia lo stesso di quello del Buonaparte.

SACCO DI ROMA,

SCRITTO IN DIALOGO DA FRANCESCO VETTORI, GENTIL' UOMO FIORENTINO.

INTERLOCUTORI. — BASILIO E ANTONIO.

Basilio. Ben sia ritornato il nostro Antonio.

Antonio. Ben sia trovato Basilio.

Basilio. Io ti avrei sempre e volentieri veduto, ma molto più ti veggo di presente, perchè io tenevo per certo che tu fussi morto, poi che sono già passati sei Mesi, che Roma dove tu eri andò a Sacco, ne di te mai ho inteso cosa alcuna, e pensavo che tu fussi morto al fermo, o di ferro nell' entrare degl' Imperiali in Roma o pure di peste.

Antonio. Io ho patito tanto e nella persona, e nella roba, che sarebbe stato meglio per me, che io fussi morto.

Basilio. Io non voglio, che tu dica così, perchè io non potrei aveve cosa più grata, che vedere un tale Amico vivo e sano. Ma se non sei molto occupato vorrei parlassimo un poco insieme perchè desidero sapere appunto come passò la Rovina di Roma, e i casi che a te sono accaduti.

Antonio. E se bene io non ho occupazione alcuna, e quando io l' avessi lascierei per te ogni faccenda. Parlo mal volentieri di quello mi ricerchi, sì perchè mi rinnova il dolore, sì perchè è di necessità biasimare alcuni, e di quelli à quali per le buone qualità loro gli porto affezzione.

Basilio. Deh! Antonio mio, per l' amicizia nostra antica sodisfami di quanto ti ho ricerco; perchè circa il dolore ne hai avuto tanto, che non lo puoi avere maggiore; e se dannerai qualcuno, non lo farai per odio, ma per dire il vero, ed è ben possibile, che un' Uomo abbi molte buone parti, e in qualche cosa erri.

Antonio. Io ti voglio contentare ma sarebbe necessario, a volerti ben dare ad' intendere ogni cosa, ripetere molte azzioni fino dal tempo di Papa Leone, ma sarebbe troppo

lungo, perciò ometterò molte cose, e mi sforzerò essere breve. Ma quando il parlare mio non ti paressi aperto a sufficienza, non ti sarà grave interrompermi, e domandarmi di quello non intendessi.

Tu hai da sapere, che come il D. d' Urbino Capitano de' Veneziani, e governatore in fatto di tutto l' esercito della lega, ritirò le genti da Milano, dove quelle erano condotte, animosamente pensando avere a dare le battaglia a quella Città e ottenerla. Subito Papa Clemente cascò d'animo, e cominciò a navigare per perduto, perchè conobbe il Rè di Francia non faceva guerra vivamente, e non osservava quello aveva promesso non per volontà, ma per non potere più. Conobbe che i Veneziani cercavano d' indebolire l' Italia, e di struggere prima la Lombardia, di poi la Toscana, Roma, e il Regno di Napoli; e che avevano un Capitano, che li serviva appunto secondo che volevano perchè desiderava vivere. Conobbe anco che gli era mancata la riputazione, e cne non poteva più fare provvisione di denari che bastassino a reggere tal guerra; e benchè amassi assai la Città di Firenze, amava più se medesimo. E

però contr' a quello che era dirittamente contro all' intenzione sua, cominciò a lasciarla aggravare oltre modo di denari; e questo fece per provare, se questo rimedio gli bastasse giudicando, che se egli si salvava non gli mancherebbe modo a soddisfare de danni patiti; e quando egli rovinasse, non gli pareva inconveniente metterla in pericolo che insieme seco andasse in rovina.

Basilio. Non giudicavi tu che facessi male a mettere in pericolo la Patria sua per mezzo della quale egli ed i suoi erano venuti in tanto grado?

Antonio. Come, s' io giudicava che è facessi male? E per questo ti dissi io, che io parlavo mal volentieri di tal materia per non dannare uno al quale porto affezione e reverenza. Ma siamo tutti Uomini inperfetti, e la grandezza quasi tutti ci fà deviare dal cammino dritto; e se ne potrebbono dare mille esempi : ed è verissimo quel proverbio che dice che gli onori mutano i costumi; e quell' altro che dice che il Magistrato fà conoscere l' Uomo. Ma seguitando il parlare, ancorchè i Fiorentini spendessino assai, non fù possibile potere resistere agl' inganni de Ve-

neziani, nè supplire alla povertà, è inavvertenza del Papa.

Basilio. Tu dì che il Papa faceva spendere i Fiorentini; come poteva, egli stando a Roma, e avendo già perduta la reputazione, come tu hai detto, stringerli a spendere?

Antonio. Tu sai che io non sono stato in questa Città già quaranta anni sono, nè posso sapere bene il modo del Governo: e tu ne puoi essere informato meglio di me, chè eri sempre, secondo che io intendo, fra i primi chiamati dal Cardinale di Cortona il quale governava quì per il Papa. E sò bene, che se il Cardinale non avessi voluto acconsentire all' inoneste domande del Papa circa ai danari, che il Papa era costretto ad' avere pazienza. Però tu che sei stato qui, dimmi la causa perchè Cortona facessi questo?

Basilio. Se bene tu hai detto che io ero fra i primi chiamati da Cortona, tu hai ad' intendere, che io e gli altri ci pascevamo di questo. Ed' è poco più di un Anno, che domandandomi il Papa in qual Cittadino Cortona più confidasse, io gli risposi, che credevo che confidassi più in me, che in al-

cun' altro, e che di me non si fidava punto. Ed' in fatti è gran difficoltà a sapere tenere lo stato in questa Città; ed' è necessariò che chi lo fà bene, sia Uomo d' eccellente ingegno, e poi sia nato e nutrito in essa; e a pena ancora gli riuscirà : perchè bisogna che pasca gli Uomini di speranze, di cenni, di parole, di fatti; nè faccia altro che investigare l' intenzione degli Uomini per potere, quando gli vengono a parlare, accomodarsi secondo quelli : e ad' alcuno dire le nuove; e ad' altro parlare de paesi dove è stato : e ad' alcun' altro de Casi e giudizii mencartili; e a chi di possessioni a coltivare; e a chi di edificare e a chi di belle donne; e a chi di cacciare e uccellare. E certo quelli che aiutano tenere lo stato in questa Città, sono Uomini ambiziosi, avari, rovinati, viziosi o sciocchi; perchè gli Uomini che sono alieni dall' ambizione, non si travagliono volentieri, nè di stato, come quello hanno tenuto i Medici; nè di altro. Perchè io fò poca differenza da quello stato che molti chiamano tirannico, a questo che al presente molti chiamano populare, o vero repubblica, perciòcchè in quello conosco molta am-

bizione, e in questo ancora il medesimo. E però un' Uomo che non sia tirato dall' ambizione vorrà godere la sua pace, nè s' implicherà in uno stato pericoloso, nè in una repubblica turbolenta. Similmente chi non sarà avaro, starà contento al poco, nè penserà con lo stato torre il suo a questo e a quello. Chi arà le sue faccende ordinate, penserà a quelle; ma chi sarà rovinato e fallito, sempre si ingerirà nel governo; e quando non gli riuscirà parteciparne, cercherà mutazione. Quelli che sono dediti alla Gola e alle Libidini, non possono mandare ad' effetto i loro disordinati desiderj in questa Città, se non si vagliano dello stato. Gli sciocchi si pascono delle dignità della Città, nè in quelle hanno fine alcuno, se non che pare loro una bella cosa, ora essere de' Signori e degli Otto, e de' Dieci.

E avendo a trattare il Cardinale di Cortona con questi Uomini che io dico, non era di tanto ingegno da saperli maneggiare. Perchè se gli ambiziosi si tengono senza dignità, non stanno pazienti, e cercano movimenti : se ne dai loro troppo fai lo stato odioso agli altri e diventano insolenti. Se agli avari non si dà,

non reggono nè pericoli : se si dà loro, si toglie quello degli altri; e spesso come sono fatti ricchi, pensano più alla conservazione loro che alla tua; e vanno esaminando come possono essere in piè in ogni stato. Se dai dignità a rovinati, dai loro causa, d' imbolare per riaversi, e acquisti odio universale. E, se non consenti a viziosi, manchi del favor loro, i quali spesso sono di più ingegno, con più animo, che gli altri : se gli contenti, offendi Dio, e gli Uomini. Se adoperi gli sciocchi, lo stato viene in derisione : se non gli adoperi, non hai nèi magistrati chi faccia a tuo modo.

Il Cardinale di Cortona che era nato in Cortona e nutrito a Roma, non discorreva queste cose punto; e gli pareva che la grandezza dello stato consistessi in farsi obbedire, e che i magistrati non facessino cosa alcuna senza suo ordine : e pensava, che in Firenze fusse un Numero di Cittadini i quali fussero costretti a seguire la fortuna de' Medici in ogni evento, e poterli trattare come gli piaceva; e non pensava ad' altro, che a sodisfare il Papa in ogni cosa, e compiacere Cardinali, e altri Prelati e Signori, e gran

Maestri con danno e disonore della Città. E benchè gli fusse ricordato che egli era mandato in Firenze per essere di quella difensore, e aveva ancora a difendere il Papa, il quale gliene arebbe di poi il buon grado, non lo voleva credere; e pensava che chi glienè diceva, lo facessi per non potere sopportare quel modo di vivere. E seguitava in fare spendere la Città senza discrezione, e da questa spesa procedè che la gravò di due accatti che si venderono i beni dell' Arti, che si fece imposizione à Preti, in modo che non ci restava Uomo che non fusse malcontento; Perciocchè l' amore, che anno i popoli a chi gli governa procede tutto dall' utile; e quando quello manca l' amore si converte in odio.

Antonio. Intendo molto bene come si governò il Cardinale di Cortona circa ai danari. Ma seguitando, dico, che levato che il D. d' Urbino ebbe l' esercito da Milano, e ridotto a Marignano, attese a fortificare un Campo come una Città, pensando di consumare l' Imperadore con la spesa: e non si avvedeva, che consumava molto più i collegati; e se s'en avvedeva non se ne curava. Per con-

sumare più tempo e pigliare una Città vicina al Dominio de' Veneziani, mandò una parte dell' esercito a Cremona, dove stette a campo più settimane; e morironvi molti valenti Uomini e animosi; e si persono danari assai. Poi la prese a patti, e in questo mezzo seguì il caso a Roma, di che tu hai molto bene notizia, che i Colonnesi e D. Ugo messero a sacco il Borgo di Roma, il Palazzo, e la Chiesa di san Piero. E il Papa ebbe a fuggire in castello, e seguì l' accordo, con D. Ugo, o vero tregua per quattro mesi, di che il Papa perdè, se punto dì reputazione glie ne era rimasta, e restò come attonito, nè sapeva che partito pigliarsi; perchè se non osservava la tregua, non vedeva modo di difendersi dai Colonnesi, e da D. Ugo; se l' osservava, conosceva certo, che gli avversari lo ingannerebbono come avevano fatto l' altra volta, e gli torrebbono Roma, e forse lo piglierebbono, e l' ammazzerebbono. E' prese un modo d' osservare nel principio tanto che gli avversarj si discostassino da Roma; poi soldò fanti in Roma faceva venir di campo e Italiani, e Svizzeri, e ragunò assai buona Banda di gentï e le fece alloggiare nelle terre

de' Colonnesi. E questo allogiare era un modo di rovinarle; perchè i soldati son venuti in tanta insolenza, che quando bene sono tenuti stretti, mettono in Rovina i luoghi dove alloggiano, si che puoi sapere quello, che facevano in quelle terre quando era data loro la briglia sul collo. Il Cardinal Colonna, e per questo e perchè il Papa procedeva alla privazione sua, cominciò a querelarsi con D. Ugo, che il Papa non osservava; e in quello vennero nuovi tedeschi della Magna, e il Vice Rè arrivò al Porto di San Stefano, cose, che tutte ti son note; però io non le replicherò, ma solo dirò, che avendo fatto processo l' esercito del Papa nel Regno, il V. Re temendo di Napoli, accordossi col Papa per mezzo di Cesare Fieramosca, e venne detto V. R. in persona a Roma.

Basilio. Deh! fermati un poco. Tu dì che il Papa aveva fatto cioè l' esercito suo processo nel Regno di Napoli, e che Napoli era in pericolo; se questo è vero perchè accordò il Papa, e non seguitò la Vittoria?

Antonio. Perchè non aveva danari, nè modo alcuno di farne.

Basilio. Perchè non fece egli Cardinali

come anno fatto gli altri Papi quando sono stati in manco necessità, e in minor pericolo che non era egli?

Antonio. Non li voleva fare, e veramente l' intento suo era buono, perchè non voleva vender nè dignità, nè benefizi. E se avesse potuto fare di non stare in guerra, nè avrebbe fatto ogni opra di ridurre la Chiesa, non vo dir come quella primitiva, ma in modo che si sarebbe giudicato alla apparenza di fuori che i Pontefici, Cardinali, e altri Prelati, se non potessero essere imitatori di Cristo, al manco non gli essere in tutto contrarii, come sono stati da molto tempo in quà. Ma seguitando il mio parlare...

Basilio. Mi pare che questi preti abbiano detto compieta, e che i Cherici voglino serrare la Chiesa. E' io non ti vorrei lasciare questa sera prima che tu avessi finito il ragionamento cominciato, e ancora ci restano a dire molte cose : però tu mi farai piacere grande a venire questa sera a cena meco, e potrai ancor dormire in Casa mia perchè non ho altri in Firenze che un servidore; e manderò a dire a Casa al tuo nipote che non t' aspetti.

Antonio. Io farò quello che ti piace. Mà per la via non voglio seguire la materia principiata; che voglio stare in comodità per ricordarmi meglio d' ogni particolare. Ma ti voglio dimandare d' una cosa, e ti prego me ne dìca il vero, se questo vivere popolare, o per dir meglio Repubblica che è ora nella Città, ti piace?

Basilio. Se io ti volessi rispondere a quello mi domandi, non bisognerebbe parlassimo d' altro questa notte; perchè io non ti direi questo modo dispiacemi, se io non ti adducessi le cause; non direi piacemi, senza fare il medesimo. E a voler fare questo sarebbe necessario discorrere tutta la Politica d' Aristotile e la Repubblica di Platone, e venir poi agli esempi delle Republiche di Grecia, poi alla Romana, e nè nostri tempi alla Veneziana, e alle Repubbliche della Magna. Nè io sono per entrare in questo perchè ti infastidirei; ma ti dirò bene assoluto, che se la Città nostra, non amplia diminio, o entrate, o non scemar la metà dei Cittadini, che in quella non può essere Repubblica stabile: e se tu noterai da quell' Anno in quà la Città nostra cominciò a crescere, sempre una

fazione ha superato l' altra; e una parte ha avute le dignità e l' utile; e l' altra è stata a dire il giuoco. E questo procede, che l' aria è molto generativa, e ci multiplicano assai Uomini, e il Dominio non è sì grande, ne l' entrate sono tali che si possino pascere tutti; e però una parte si pasce, e l' altra stà malcontenta, e aspetta il tempo per fare il medesimo. Nè credere, che in questa Città sia Uomo, che pensi a vivere libero; ma ciascuno pensa all' utile suo, e questi esempi di Bruto, e di Cassio, che si danno tanto per il Capo, son favole da dire al fuoco; perchè loro similmente non si mossono a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà, o della patria, ma per ambizione, e utilità, perchè vedendo che in quel modo di vivere non potevano avere i primi gradi come pareva loro meritare, non si curavono per l' ambizione mettere sottosopra tutto il Mondo, e fare diventare la Città di Roma non serva, ma schiava di tanti crudeli Tiranni, o vogliamo dire Uomini bestiali, quali poi la dominorno. Ma io non voglio procedere più oltre in questo parlare, massime che noi siamo a casa, posiamoci qui in camera terrena; e mentre che si

ordinerà da cena, tu seguiterai il tuo parlare.

Antonio. Io lasciai che Carlo della Noi Vice Re di Napoli per fermare meglio l'accordo col Papa era venuto in Roma; e di quivi mandò Cesare Fieramosca in Campo a Monsignore di Borbone che era vicino a poche miglia a Bologna, per significargli che aveva fatto composizione col Papa, e che gli mandava ducati sessanta mila tra del Papa, e de' Fiorentini, e suoi acciò gli distribuisse all' esercito, e lo ritirasse verso Lombardia. A Borbone pareva strano avere a ritirare l' esercito nel Ducato di Milano del quale pensava avere a esser Duca, e gli pareva mentre che vi stava questo esercito, che guastasse la Città e il paese, e esserne Signore in nome, ma in fatto ne fussero e soldati. E pensò d' ingannare il Papa, e il Vice Re, e sotto questo accordo procedere avanti, e trovare il Papa sprovvisto di gente, e di danari, e che avendo fatto l' accordo, non avessi più modo a riunissi con la lega. E subornati certi Capitani, che dicessero a Cesare che non volevano stare contenti a sì pochi danari, egli da parte gli disse che facessi intendere al Vice Re che l' accordo gli piaceva,

e che era non solo utile per l' Imperatore, ma necessario; ma che le fanterie erano bestiali; che bisognava più danari, accennando ducati dugentomila; e quando questi si provvedessero, credeva, che l' esercito starebbe paziente. Ma che il Vice Re non si maravigliasse se egli in tanto procedeva, perchè lo faceva per dimostrare alle fanterie di fare tutto quello poteva in loro benefizio. Il Vice Rè inteso questo, subito si mosse di Roma in poste, e venne in Firenze per confortare, e pregare i Fiorentini, sapendo che il Papa non aveva danari, a provvedere più somma che potevano, e dopo molte dispute, conchiuse che detti Fiorentini darebbono ducati cento ottanta mila, e il resto per tutto Maggio. E furon presenti a detta convenzione, e acconsenzienti due Uomini di Borbone; e i Fiorentini provviddono i ducati cento ottanta mila con grandissima difficoltà. E perchè s' intendeva che Borbone di continuo procedeva, il Vice Re determinò andare là in persona per fermarlo; e dettegli i cento ottanta mila ducati: e trovò l' esercito presso alla Pieve a santo Stefano, e Borbone, e gli altri Capi dissono, che questi erano an-

cora pochi denari; onde il Vice Re disperato, non si fidando tornare in Firenze, se ne andò a Siena.

Basilio. Sei tu uno di quei semplici che creda che il Vice Re non tenessi mano a questo trattato?

Antonio. O semplice o astuto che io sia, credo che gli Uomini faccino quello che giudicono essere a loro profitto. Questo accordo che il Vice Re aveva fatto era molto a benefizio di Cesare e ad' esso Vice Re in particolare, perchè egli non poteva desiderare maggior grandezza che godere un Regno di Napoli pacifico; e considerava che se questo esercito procedeva, se bene era vittorioso; quel Regno s' empiava di Soldati, e si rovinava come era rovinato il Ducato di Milano: ma se l' esercito avesse perduto, era certo di perdere ancora il Regno, e non sò che maggiore dimostrazione potesse fare di volere l' accordo che venire à Roma, in mano di un Papa che non gli era stato molto amico; poi mettersi a venire a Firenze in poste, e mettere a pericolo la vita, e l' onor suo. E credo certo che egli sia morto poi di dolore; perchè gli è paruto che con questo accordo il Papa

abbia perduto Roma, e Firenze, e sia ridotto in Castello come prigione; e lui esserne stato causa, ne potere fuggire l' infamia di traditore.

Basilio. Il medesimo stimavo io : ma alli più non si trarrebbe del capo che il Vice Re e Borbone non sieno stati d' accordo a ingannare il Papa.

Antonio. Borbone con celerità seguì il suo cammino, e lasciò tutta l' arbiglieria a Siena; e si ingegnò di avere più vettovaglie che potette da sanesi : e alli quattro di Maggio 1527 in sabato arrivò con l' esercito in Prati. E per non mostrare gagliardia, di nuovo fece tentare il Papa d' accordo, ma voleva tanti danari, che era impossibile provvederli. Il Papa aveva in Roma il Signore Renzo da Ceri, e Orazio Baglioni, e circa millecinquecento fanti sotto varii capitani; e il sabato che arrivò Borbone usciron fuori certi cavalleggieri di Giampaolo figlio del Signor Renzo, e più presto furon superiori, che altrimenti. Il Papa ancora che avessi pochi fanti non stimava che Borbone si mettessi a dare la battaglia a Roma senza pigliare artiglierie almanco da levare le difese; nè sapeva l' avesse lasciate a Siena, e si persuadeva, che avanti,

che Borbone avessi ordinato da poter dare la battaglia che una parte almeno delle genti sue più spedite dovesse essere arrivata in Roma, e per questo stava di buon' animo : e perchè gli altri facessino il simile, aveva fatti bandi aspri, che nissuno si partissi, nè levassi robe, e alle porte erano proposti a questo ufizio Romani i quali proibivano a ciascuno il partire, e mandare via roba, e non accettavano licenza alcuna se ben fussi del Papa. E però io ancorchè antivedessi questa rovina qualche dì avanti mi trovai ingabbiato. Alli cinque, Borbone andò vedendo le mura del Borgo; nè si vide disegnassi piantare artiglieria alcuna : pur verso la sera fece dare un leggieri assalto alle mura, quasi dietro a Campo Santo; e fanti che erono quivi a guardia li ributtarono, onde ciascuno prese animo. E ancora che non fusse venuto niuno soccorso, nè s' intendesse fusse per venire, il Papa pensava con queste poche genti difendere il borgo due giorni, e sapeva che in Capo di due giorni per mancamento di vivere, o che l' esercito nemico tornerebbe indietro, o passerebbe il Tevere per ridursi prima nelle terre de' Colonnesi; e di poi nel Regno. Alli

sei, che era lunedì, Borbone ordinò di dare la battaglia a punto dietro alla Casa del Cardinale di Cesis, e poi di verso il Monte dove è la Vigna di Santo Spirito, e fuora quella di maestro Bartolommeo da Bagnacavallo. E accadde appunto che fu nebbia grandissima in modo, che i Bombardieri del Papa non vedevano dove si aveva a dirizzare l' artiglieria per offendere i nemici, i quali dettono un assalto gagliardo. Pure furono ributtati, onde Borbone disperato, prese una scala e andò verso le mura per dar animo agli altri a fare il medesimo; e nell' andare ebbe una ferita d' archibuso nella testa, e subito morì: e nemici per questo non inviliti, seguitorno di modo il dare la battaglia; ed essendo i ripari deboli, li salirno; e come furono al pari de' defensori, ebbono vinto, perchè erono assai, e gli defensori pochi. E quelli pochi che vollono fare, il debito del buon soldato, restarono morti; gli altri si missono in fuga, e in rotta chi per entrare in Castello, e chi per entrare per ponte in Roma.

Il Papa intesa la vittoria degli inimici, ebbe fatica a salvarsi in castello con pochi servidori e qualche Cardinale. Gli Imperiali

poichè furono entrati in borgo, avendo loro perduto il Capitano, e restando loro a entrare in trastevere e poi in Roma, non parve loro aver vinto, e veramente se fussi stata fatta loro un poca di resistenza, erano in peggior grado, che avanti avessino preso il borgo, e per la perdita di Borbone, si perchè la preda gli aveva disordinati, e in borgo non avevano trovato da vivere per un dì. Ma i lor capi considerando che non era da dare tempo a chi è sbattuto di ripigliare l' animo, in capo di 4 ore poi che ebbono preso il borgo, dettono l' assatto alle mura di transtevere dove non ritrovando alcuno difensore ebbono facilità di romperle; e per la rottura entrati, alquanti aprirono la porta vicina a ponte Sisto. Restava loro entrare per li ponti di Roma, e questo riuscì senza alcuna difficultà, perchè non si ebbono opposizione : e non credo, che nell' entrare degl' Imperiali morissero cinquanta Uomini combattendo : e ciascuno si stava alle case sua, e guardando quelle pensava gli bastasse. E gli Romani erano tanto insolenti, che si persuadevano, chi per un mezzo, e chi per un' altro salvarsi, e che l' Imperadore avessi a pigliare

Roma, e farvi la sua residenza, e dover avere quelle medesime comodità e utile, che avevano dal Dominio de' Preti. Io che non ero atto all' armi, nè avevo altri in casa che un servidore tedesco Uomo di pace, mi stavo in sulla mia porta che aveva una casetta in campo di Fiore: e per non avere potuto mandare fuora la Roba, avevo in certo luogo segreto riposto le scritture, e panni, e drappi, per due mila ducati, e ducati mille di contanti, e cinquecento fra argento, e altre masserizie migliori; e avevo pur lasciata fornita la casa ordinariamente. Nè ti dirò più oltre quello che seguissi in Roma, perchè non lo sò, e mi basterà dir quello che intervenne a me.

Come io intesi che i Nemici erano dentro, essendo pure in Roma molte Case appestate, feci mettere alla Porta il segno della Peste: e io avevo una bolla in una gamba portata molti mesi la feci col sangue rossa intorno; poi fasciatomi il Capo me ne entrai in letto, e dissi a quel servidore tedesco dicessi a chi veniva, che io ero malato di Peste, e una serva Fiorentina feci stare sull' uscio di camera afflitta e dolorosa. Ecco comincio a sen-

tire il romore per la piazza ; vengono quattro tedeschi alla porta mia, e veduta l' insegna della peste, domandano al mio servidore che era a sedere in su l' uscio, quello voglia dire quella insegna; egli rispose, che al padrone della Casa erano in pochi giorni morti quattro figlioli e la donna di peste; e che egli era malato nel letto : onde loro inteso questo, segnorno l' uscio di gesso, e lasciorno un di loro innanzi all' uscio, e si partirono; e stettero a tornare circa a quattro ore, e menorno seco un becchino della peste, che aveva fatto l' esercizio in Roma più anni, e lo mandorno sù a vedere come io stavo. Egli, ò che mi trovasse alterato da la paura, ò che giudicasse avere a cavare più profitto, quando dicessi essere peste, affermò che io ero malato, ma che eredeva che io fussi per guarire; onde loro lasciatolo quivi per custodia si partirono. E io attendevo a stare nel letto, nè volevo sapere cosa che seguissi in Roma. E già erano passati quindici dì, e io avevo fatto un parentado con quel becchino tedesco in modo che pensavo del male averla a far meglio degli altri; e mentre mi pascevo di questa speranza, i tedeschi tornorno una

mattina, e domandando il becchino il servitor mio, come io stavo, e l' uno l' altro dicendo male, cominciorno a sospettare, e si missono a entrare in Casa, e di poi in camera, e torre tutto quello vi era; e in ultimo mi posono ducati cinquecento di taglia, i quali dissi non poter pagare, perchè ero pover' Uomo vecchio, e malato di peste. Loro cominciorno a minacciarmi, e in ultimo a battermi, di modo che io dissi che se avevo comodità di mandare il mio tedesco fuori di Roma, provvederei ducati trecento del che loro si contentorno. Io dissimulando, mandarlo a Tiboli, cavai del segreto ducati trecento cinquanta de quali pagai loro trecento, il resto mi serbai in certo luogo della casa che male agevolmente e si potevono trovare, e finsi che il servidore me li avessi portati. Loro vedendo, che io avevo provvisto i denari presto, stettono dubbj donde io gli avessi avuti. E entrò lor sospetto che io non fussi ricco, e quando io credevo, avendo pagata la taglia, mi lasciassin partire, loro mi tenevono molto stretto : pure male mi sarei potuto fuggire massime di giorno; ma la notte, perche ero malato o lo fingevo, loro

non mi guardavano, onde io presi per partito una notte di partirmi. E conferito questo mio pensiero, col mio servidore, e pregatolo mi volesse accompagnare, egli fu contento; e la notte seguente, che fù il primo di Luglio ci partimo, e la mattina all' aprire della porta, uscirmo alla porta del Populo, e con gran fatica arrivammo la sera a Civita Castellana. E se io non avessi avuto meco quel tedesco, sarei suto rubato e preso sei volte; ma lui diceva ch' io avevo pagato la taglia al suo padrone, e però m' accompagnava. A Civita Castellana trovammo male da mangiare e da bere, e peggio da dormire; e per questo disagio, e per quello ch' io avevo preso per camminare a piede sin quivi, e per li dolori avevo avuti in Roma, il dì seguente ch' io giunsi, mi prese una grandissima febbre. E venendo io di Roma dove gli Uomini morivono a centinaia, fù creduto certo ch' io fussi malato di peste: e fummo il mio servidore e io serrati in una piccola stanza, e da una finestra ci era porto un poco di pane e di vino, e bisognava pagarlo bene. La febbre andò seguitando in modo che in Capo di quindici dì, quelli ch' erono deputati sopra la peste, furon

chiari che il mal mio non era contagioso, e dettano licenza a me e al mio servitore d' andare per tutto. Ebbi male presso a due Mesi, e quando fui presso a guarire ammalò il servitore, e in Capo di un Mese morì: e io avevo speso tanto fra il mal suo e il mio, che dei ducati cinquanta che avevo portato meco di Roma, non me ne restavano che due, e con quelli mi partii da Civita Castellana a piè. Alla fine d' ottobre mi condussi in otto forse giorni à Arezzo dove trovai un Fratello di Mr Paolo Valdambrini che avevo già conosciuto in Roma, il quale mi fece carezze, e mi condusse a casa sua dove che io stetti quindici dì a riavermi. Egli mi dette notizia della mutazione seguita qui tanti mesi avanti, e del termine in che si trovava il Papa, e generalmente di tutte le cose che andavano a torno delle quali io ero al tutto alieno: poi mi dette danari, e mi prestò una bestia, e un contadino che mi accompagnassi. E quattro dì fa arrivai qui credendo trovare Benedetto mio fratello, e intesi che era morto, egli e la brigata sua, nè era rimasto altri dè sua che Simone suo figliuolo di età di Anni Ventidue al quale è parso

strano che io li sia giunto adosso vecchio, e povero. E avendo goduto sempre il Padre come suo un buon podere che aviamo in Mugello, e la Casa nostra qui di Firenze, non gli par giuoco che io dica al presente volere di queste cose la metà; e in verità se mi fusse restato altro modo da vivere, ch' io non entrerei a domandargli la parte mia.

Basilio. Che fù della roba che tu avevi nascosa?

Antonio. Quando io mi partii non l' avevan trovata, di poi non te ne sò parlare, ma penso bene per esservi stati tanto, non sia possibile che non abbin trovato ogni segreto. Tu hai inteso in che modo io son condotto qui e ci sarebbe da dire sei altre novellette ma io vorrei cenare.

Basilio. Tu hai ragione: ed' è stata poca discrezione la mia a non avere già fatto ordinare; ma si farà subito, perchè la cena sarà da poveri, come siamo tu ed' io.

Antonio. Ch'e ancor tù sei povero?

Basilio. Povero, poverissimo; e m' è suto tolto da certi privati potenti la maggior parte di quello che avevo. Ma non ti voglio

parlare di questo, attendiemo a cenare di quel poco che ci è.

Antonio. Deh dimmi, tu che sei stato in Francia, se avessi notizia di questo Duca di Borbone, e che Uomo era tenuto in quel tempo.

Basilio. E si può bene, mentre si cena, parlare di qualcosa come questa di Borbone che non dà perturbazione a parlarne. Io ne avevo notizia benissimo, e mi parve sempre simulatore, vano e ambizioso. Egli era della Casa di Borbone, figliuolo di Monsignore di Monpensieri che morì l' Anno 1495 a Napoli dove rimasto Vice Re, o vogliamo dire Governatore per il Re Carlo Ottavo, aveva piccolo stato: ma sendo del sangue Regio, Anna Duchessa di Borbone, che era stata Moglie del Duca Piero, e Sorella del Re Carlo sopraddetto, gli dette una sua unica figliuola della quale ebbe grande stato. Ma era brutta quanto mai donna alcuna che sia mai stata vista, piccola, nera, gobba non solo nelle spalle ma nel petto. E egli era tanto simulatore ch' è dava ad intendere per tutto, che non usava con altra donna, che con lei; ed' era tanto vano che con tutto che egli

avessi grande entrata spendeva tanto per volere tenere grado non da Duca, ma da Rè, che faceva ogni anno debito molte migliaia di ducati, e impegnava li stati suoi. Nel Principio che Francesco venne al Regno, toccava a Carlo di Borbone secondo la genealogia del Re di Francia a essere Re dopo il Duca d' Alansone, i progenitori del quale non sò bene se l' avolo o il bisavolo, per avere fatto contro alla Corona, erano suti privati della successione. Ma il Rè Luigi XII volendoli dare per donna Margherita sorella di Francesco Duca d' Angolemme che è ora Re, fece che il parlamento dette sentenza che Carlo di Alanson fusse riabilitato alla successione, e fusse il primo dopo il Duca di Angolemme. Monsignore di Borbone mal contento di questo, non voleva in modo alcuno che Carlo gli precedessi, e però Francesco lo fece restare tacito col farlo gran Contestabile, il quale Ufizio era stato molti anni senza crearsi in Francia, perchè si conobbe quando il Re Luigi fece decapitare il Conte di Santo Polo Contestabile, che tale Ufizio si tira dietro troppo seguito, e troppa riputazione. E Borbone, essendo stato fatto contestabile, cominciò da

umile che si mostrava prima, a divenire superbo. E essendo rimasto a Milano Governatore, si portava da Signore in modo che il Re avvertito di questo, gli dette per Compagno Monsignore d' Aver; e quando l' Imperatore Massimiliano venne presso a tre miglia a Milano nel 1516, Borbone, se Aver non lo riteneva, si voleva partire. Non dimeno partendosi l' Imperatore senza fare effetto, attribuiva tutta la gloria di avere difeso Milano a se. Pure il Re, non si contentò che restasse in Lombardia, ma lo richianiò in Francia, dove egli stava malcontento, e attendeva a spendere per conciliarsi Uomini. E essendo morta la suocera che lo sovveniva assai, e poi la Moglie senza figliuoli, e trovandosi gran debito, e essendogli mosso lite in su lo stato che possedeva, s' accordò l' Imperatore, e Re d' Inghilterra con un' accordo, che se ne ha notizia perchè è pubblico, il quale fù tanto vergognoso per lui quanto si possa dire; e si vede che per l' ambizione sua voleva struggere tutto il Regno di Francia per l' odio che portava al Re, perchè gli paresse che governasse male o per qualsivoglia altra causa, o chè desiderassi d' esser Re, egli doveva cer-

care d' ammazzare il Re e Figliuoli animosamente, e Allonson, e non indurre Cesare, e l' Inghilterra a distruggere la Francia. Ma di Borbone si ha detto a bastanza, che non merita se ne parli tanto, che di simili Uomini sarebbe bene, che insieme con la vita si estinguesse la fama o buona o rea che ella fusse.

Basilio. Ma dimmi avendo preveduto il mal di Roma più mesi avanti, come tu mi hai detto nel tuo parlare, come fu possibile che tu non ti partissi a buon' ora, e ne portassi teco più cose che tu potessi?

Antonio. Codesta è una domanda che a volerti soddisfare richiederia risposta lunga; e a me pare che tu non abbia nè fame nè sonno, e io son vecchio, e desidero posarmi e domattina parleremo.

Basilio. Ma perchè staremo amendui in questa camera che ci sono due letti, se ti destassi questa notte non ti parrà fatica per passare il tempo soddisfarmi di quello che ti ho dimandato.

Antonio. Io pensavo poi che sono stato desto, ch' io andai a Roma al tempo di Papa Paolo (1), che ero fanciullo, e tuttavia sen-

(1) Paolo II.

tivo dire da ognuno, che era impossibile che alle sceller atezze si commettevano in Roma, e massime da Preti, che quella Città potessi indugiare a capitar male. Non di meno Paolo morì felice quanto al Mondo, perchè estirpò il Conte dell' Anguillare il quale non stimava, nè Preti, nè Frati, nè Dio. Seguì Sisto, Uomo uso ad' esser frate: e col saper fare lo spiritocco, e accomodarsi con ciascuno, pervenne a quel grado: e questi frati con la lor logica, e teologia, s' assettano una religione nella fantasia a modo loro, e ciò che fanno par loro lecito e ben fatto. Egli essendo di vilissima condizione fece fra Piero Cardinale, il quale molti dicevano che era suo figliuolo: egli diceva che era figliuolo d' un savonese amico suo, e gli dette tanto d' entrata, e di benefizi che insino a quel tempo non si trovò mai Cardinale alcuno che ne avessi avuta tanta. Questo fra Piero avvezzo ne' poveri conventi diventò tanto splendido e delicato, che nel vestire, nel mangiare, e nell' abitare, poteva compararsi a qualunque Rè. Ma la fortuna lo levò di terra giovane, e il Papa volse tutto l' animo a un fratello di detto fra Piero chiamato Girolamo, e gli dette Imola e Forlì, e gli dette titolo di Conte, e volse che pigliasse per moglie una fi-

gliuola di Galeazzo Duca di Milano, e in Roma non si faceva altro che quello voleva il Conte. Fece Cardinale di Santo Pietro in Vincola (1) un suo fratello, e detto suo fratello fece prefetto di Roma, e gli dette Sinigaglia, e in effetto fece con l' essere Papa i suoi grandi e di stato e di denari; fece guerre ingiuste, concesse per danari tutte le grazie spirituali, e morì vecchio. Successe Innocenzio per Patria Genovese ma nobil' Uomo, e per le facultà pervenne a quel grado, e col non dire cosa ad' alcuno che gli dispiacesse, ma più presto adulando, inclinato a questo non per astuzia, ma per natura. Pure nel principio si intrigò in guerra della quale rimanendo al disotto, inclinò l' animo alla pace; e tutto il resto della vita sua consumò in ozio, e quiete, e pensò lasciare il Mondo come lo aveva trovato, e attese a far buona cera. Pure dette qualche buona somma di danari a Franceschetto suo figliuolo naturale, e gli comprò l' Anguillara e certi altri Castelli, e gli dette per moglie una figliuola di Lorenzo de' Medici; e in fine essendo vissuto qualche anno infermo si riposò in pace.

I Cardinali si rinchiusono in conclave per

(1) Giulio II.

fare nuova elezione; e essendosi considerato assai che cosa era un Pontificato, più Cardinali feciono un estrema diligenza per venire a questa dignità; ma sopra a tutti la fece Roderigo Borgia Valentino Vice Cancelliero, il quale pensò in ogni modo con danari ottenere tal grado, di modo che non restò in Conclave Cardinale alcuno che volesse accettare, al quale da lui non fusse promessa grossa somma. E non solo dette a' Cardinali, ma a qualunque era in Conclave, e sopra a tutti s' ingegnò di guadagnarsi il Cardinale Ascanio Sforza, parendogli, che nel Collegio egli avesse gran parte; e gli promesse la Cancelleria e un bel palazzo che egli aveva murato nel più bel luogo che fosse in Roma; e seppe in modo usare quest' arte del donare, che gli riuscì d' essere eletto Pontefice. E come chi compra una possessione cara, pensa trarne più frutto che si può; così avendo comprato il Papato Caro, deliberò di non perdonare a cosa nessuna per trar danari assai, e fare i figliuoli, che ne aveva tre maschi, grandi: e al Primo comprò uno stato in Spagna, e chiamollo Duca di Candìa; il secondo fece Cardinale, e gli dette benefizi assai;

al terzo comprò il Principato di Squillace nel Regno. Una Femmina che aveva chiamata Lucrezia, dette prima al Signore di Pesaro, poi non gli parendo il parentado nobile a suo modo non volle che seguisse, e la dette a un figliuolo bastardo del Re Alfonso, il quale essendo suto morto da Cesare suo figliuolo Cardinale per parergli che fusse troppo in grazia del Papa, la dette poi ad' Alfonso figliuolo del Duca di Ferrara. Ma Cesare suo figliuolo Cardinale che si chiamava di Valenza, avendo un' animo efferato quale non pensava ad' altro che a dominare, e parendogli che il Duca di Candìa maggior figliuolo del Papa, potessi obstare a questo suo disegno, l' ammazzò una notte di mano sua, e lo gittò in Tevere, di che il Papa ebbe grandissimo dolore. Pure non volendo arrogere male sopra male, finse non sapere chi avesse commesso tale omicidio; e pensò dare quegli stati, e quella grandezza che disegnava per Candìa a Cesare; e lo disfece Cardinale facendo allegare che non essendo legittimo, non poteva tenere tale dignità. E avendo prima fatto provare, quando lo fece Cardinale, che era legittimo e nato di una Cittadina di Valenza, fece pro-

vare il contrario ; e lo mandò in Francia a portare l' assoluzione al Re Luigi duodecimo di potere lasciare la Moglie tenuta molti anni per essere sterile, e torre Anna Duchessa di Brettagna, quale era stata donna del Re Carlo ottavo. Andò detto Cesare in Francia per Mare con tanta pompa e fasto quanto non si potrebbe scrivere; e fu accolto dal Re con quante cerimonie e carezze si possino usare, e fece con lui convenzione di ripigliare tutti gli stati che la Chiesa aveva per il passato dati in feudo, che erano in quel tempo occupati da questo, e da quell' altro signore e il Re promesse aiutarlo conseguire questo effetto. Tornò in Italia pieno di speranza, e cominciò ad assediare Imola, e Forlì, e ridusse queste due Città in sua possanza; e presa la Contessa, la mandò a stare a Roma nel Castel Santo Angiolo : di poi messe il Campo a Faenza, ed' essendovi stato più settimane, la prese d' accordo. Ed' ebbe prigione un giovanetto Signore che v' era, e poi chè l' ebbe tenuto più settimane per la sua Corte, lo fece strangolare una notte dal Bianchino da Pisa, il quale adoperava per Ministro in simili crudeltà. Tolse lo stato a Si-

gnori di Pesaro, di Rimini, di Camerino d' Urbino, e venne verso Firenze pensando che vi nacesse qualche notivà. Ma considerato poi meglio che vi mctteva Piero de Medici e accresceva forza alla parte Orsina, la qual desiderava annichilare, stato che fu alquanti giorni a Campi e guasto il Paese, si partì con certo accordo, che volle più presto per cerimonia che perchè ci pensasse s' avessi a osservare; e andò verso Piombino, e lo prese subito, e il Signore Jacopo quarto d' Appiano si fuggì. Volle assaltar Bologna, avendo certo trattato con i Mariscotti, volendo cacciare i Bentivogli, e non gli succedendo scoperse detto trattato per fare in quella Città maggiore confusione, e gli Mariscotti furono morti. Venne poi a rottura con i Vitelli e Orsini, che dubitavono della troppa grandezza sua, nondimeno tanto gli seppe ciurmare, che sotto un' accordo, gli prese e fece morire Vitellozzo, e il Signore Paolo Orsini, e altri Orsini, e il Cardinale pure Orsino; e cacciò Giovan Paolo Baglioni di Perugia, e Pandolfo Petrucci di Siena; e tutti i Colonnesi si erano partiti dello stato della Chiesa, e ritirati nel Regno di Napoli: e detto Cesare si fece inves-

tire in gran parte dello stato, donde cacciò detti Signori, e si chiamava Duca di Romagna, ed' era salito in tanta superbia, che disegnava di pigliare Siena, e Firenze per se. E aiutò al Re Luigi pigliare il Regno di Napoli, e torlo al Re Federigo d' Aragona; il quale Luigi per contentare il Re Federigo di Spagna partì seco detto Regno, e Cesare pensò, che per detta divisione dovesse nascere discordia tra loro, ed' esser facil cosa che esso avesse, a succedere in quel Regno. Ma mentre faceva queste cose e pensava a delle maggiori, sopravvenne la Morte del Papa in tempo, che egli si trovava malato gravemente, in modo che restò prigione del Papa nuovo; e tutto lo stato che aveva preso con fatica, con arte, con inganni, con scelleratezze, in pochi giorni mutò Signore. E veramente chi esaminerà ben la Vita di Papa Alessandro, la troverà simile a quella di quelli Imperatori Romani che facevano ogni cosa per regnare. Egli per aver danari, vendeva i benefizi, e se alcun prelato moriva in Roma, voleva tutta la sua roba; se sapeva che alcuno fosse ricco di danari o di Uffizi, si ingegnava farlo morire; prometteva, accordava, e sotto fede

pigliava gli uomini, e gli ammazzava. Della inonesta vita sua non vò parlare, perchè di lui si dicevano cose tanto infami che mi è difficile a crederle; ed' io malvolentieri dico quello, che si può mentire. E come i Principi cominciano ad' essere odiosi, ciascuno accresce, e finge, e accumula in lui ogni vizio: basta questo, che Papa Alessandro, secondo i disegni suoi, quanto al Mondo morì felice.

Fù creato dopo Lui Pio terzo senese Uomo vissuto lungamente nella Corte Romana, e secondo che sono i Prelati d' assai buoni costumi; ma pochi giorni stette Pontefice, che dopo Lui fù fatto Giulio secondo, Cardinale di San Piero in Vincola, nipote di Sisto chiamato Giuliano da Savona di vilissima nazione, e non solo confidente, ma più presto audace. Nella sua creazione andò attorno molte promesse di danari, come in quella di Papa Alessandro; è vero che il Papa asservò poi quel che volse. Costui nel Principio del Pontificato attese a ragunare danari, e delle guerre, che andavano attorno, fra il Re di Francia, e di Spagna non travagliava, ingegnavassi di rassettar Roma, e dava gran libertà ai Preti. Come ebbe ragunati tanti da-

nari che gli parvono a bastanza a potersi scuoprir Pontefice formidabile, cominciò a pensar di liberar Bologna della Signoria di Messer Giovanni Bentivogli, e ridurla al governo della Chiesa; e per questo fece lega col Re di Francia, e andò in persona a quella impresa la quale gli successe. Poi parendogli, che il Re di Francia pigliasse in protezione Ferrara, disegnando di ridurre ancora quello stato alla Chiesa, e avendo per male, che il Rè di Francia avesse sforzato Genova, fece accordo col Re di Spagna contro a Francia, di modo che Francia rimasse vincente, e i Bentivogli in Bologna, e il Papa s' ebbe a fuggire a Roma quasi rovinato, e se era seguito il caso suo non aveva rimedio; aiutollo la buona sorte che mandò a fare scender svizzeri, e in pochi giorni cacciò i Francesi d' Italia, e acquistò Parma, e Piacenza, Modana, e Reggio, e prima aveva fatto molte altre cose contro ai Veneziani.

Basilio. Appunto volevo dire che tu avevi scorso le faccende fatte da Papa Giulio contro ai Veneziani che erano state grandi, perchè aveva cavato di mano loro Rimini, Faenza, e Ravenna.

Antonio. L'intenzione mia non era narrare la Vita di Giulio, ma mostrare ehe queste cose fece contro a ragione, che gli successono bene : e benchè egli fusse immerso ne' vizii, si riposò alla fine in pace, fù tenuto un valente, e gran Papa. Di Leone voglio parlare poco, perchè l'azioni sue ti sono note, come a me, e forse più. E mentre che egli era Papa stette molto a Roma; e in effetto, o per buona sorte, o per buon governo, in Roma non fu mai peste nè carestia, non guerra; e benchè in molti luoghi d' Italia fusse guerra, questo faceva che Roma era più abitata, perchè ogni uomo concorreva quivi come in porto sicuro : e chi aveva danari comprava Uffizi, e di quella entrata vivea comodamente.

Morì dunque Papa Leone quanto al Mondo felice. Quello che sia successo al tempo di questo, lo sai tu. Egli fù fatto senza Simonia, ed' è vissuto sempre religiosamente, e prudente quanto un' altro Uomo; grato e benigno nel dare udienzia, alieno da ogni peccato carnale, sobrio nel bere, e nel mangiare dà ottimo esempio di se : non dimeno a suo tempo sono sopravvenuti a Roma, e a lui

tanti mali, che poco peggiori ne potrebbono venire. Sì che ti ho fatto questo discorso de' Pontefici perchè tu intenda, che se ben sempre è stato detto, che i peccati di Roma meritano flagello, pure non è successo, se non al tempo di questo Pontefice, quando io credevo avessi manco a succedere. E' benchè io prevedessi questo male poco di tempo prima, però non potetti riparare a questo disordine, nè levar le robe nè me di Roma per le cause sopraddette; onde per concluderla, io voglio attendere a vivere questo poco di tempo che mi avanza, e non mi voglio beccare il cervello a cercare la cagione delle cose; nè vò pensare quello abbia a essere, viverò su questo mezzo mio podere il meglio che potrò, e te conforto a fare il medesimo.

Basilio. Io non voglio allungare più questo nostro ragionamento, ma che proviamo ancora a dormire un poco. Domattina ci levaremo, e saremo a tempo a parlare di questa materia e d' altro; basta, che per questa volta mi hai satisfatto a tutto quello che io desideravo.

FINE.

			ERRORI.	CORREZIONI.
C. VIII.	riga,	16,	essendagli,	*essendogli.*
C. ——	nota,		concellate,	*cancellate.*
C. XI.	riga,	9,	hot rovate,	*ho trovate.*
C. XIII.	—	16,	pochè,	*pochi.*
C. XV.	—	24,	messano,	*messono.*
C. XX.	—	14,	passaro,	*passare.*
C XXI.	—	6,	molto,	*molte.*
C. ——	—	7,	ducca,	*ducea.*
C. XXIII.	—	27,	in sieme,	*insieme.*
C. XIV.	—	6,	diverso,	*diversa.*
C. XXVI.	—	18,	qual' e,	*quale.*
C. XXVIII.	—	7,	questifondamenti,	*questi fondamenti.*
C. ——	—		ultima altui,	*altrui.*
C. 3.	—		ultima stare mo,	*staremo.*
C. 35.	—	17,	gardasse,	*guardasse.*
C. 37.	—		in nota veggo,	*vegga.*
C. 43.	—	1ª	c ai,	*cai.*
C. 49.	—	17,	ponese,	*ponesse.*
C. 61.	—	15,	mattine,	*mattina.*
C. 66.	—	13,	volerlo,	*voler.*
C. 69.	—	13,	dalla,	*dagli.*
C. 70.	—	3,	vedutto,	*veduto.*
C. ——	—	4,	dovano,	*dovevano.*
C. 91.	—	21,	dessari,	*danari.*

		ERRORI.	CORREZIONI.
~~C. 105~~	~~nota~~	~~Q~~	~~O~~
C. 122.	riga,	ultima allogisi,	*alloggiai.*
C. 127.	—	1, diceva a il,	*diceva il ragazzo.*
C. 177.	—	11, delle,	*della.*
C. ——	—	21, mè,	*m'è.*
C. 198.	—	6, Guasparre,	*Gaspare.*
C. 209.	—	16, sto,	*Ho.*
C. 214.	—	11, gran dissima,	*grandissima.*
C. 216.	—	13, restitergli,	*restituirgli.*
C. 226.	—	2, d'innamorata,	*l'innamorata.*

Il Codice autografo del Viaggio di Francesco Vettori esiste nella doviziosa biblioteca del nobile e dotto Signor Conte Gaetano Melzi di Milano, una delle più nobili private d'Italia.

Estratta la presente Relazione del Sacco di Roma dal Codice nº 167 della Ch. XXX. Var. della Magliabechiana X. 3.